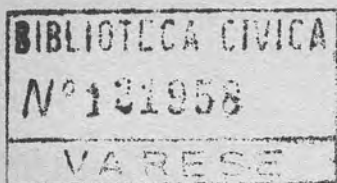
COMBATTENTISMO E FASCISMO

ANGELO AMICO

COMBATTENTISMO E FASCISMO

EDIZIONI CORBACCIO

MILANO

IN FLAMMIS FLAMMA

Chi abbia, come l'autore di queste pagine, vissuto interamente ed intensamente l'ultima Grande Guerra dell'Indipendenza italiana, non può non credere che essa sia, come per il Paese, il capolavoro della sua vita; e riviverlo è alimentarsene.

La Grande Guerra farà il contenuto ancora di molta storia e si comprende perciò come essa sustanzi ogni ideale dei suoi artefici.

Il Fascismo è la somma degli spiriti della guerra ed è l'essenza della vittoria, ed il Combattentismo sta a lui come la verità alla realtà.

Noi abbiamo a lungo meditato questo binomio insolvibile e, a mano a mano che ci allontanavamo da noi stessi per scrutarci ed intenderci, ci è apparso sempre più una unità inscindibile, dommatica, cui bisogna credere, rinunziando ad ogni esasperante tentativo di distinguerne i termini e

di giustificare logicamente e politicamente la distinzione.

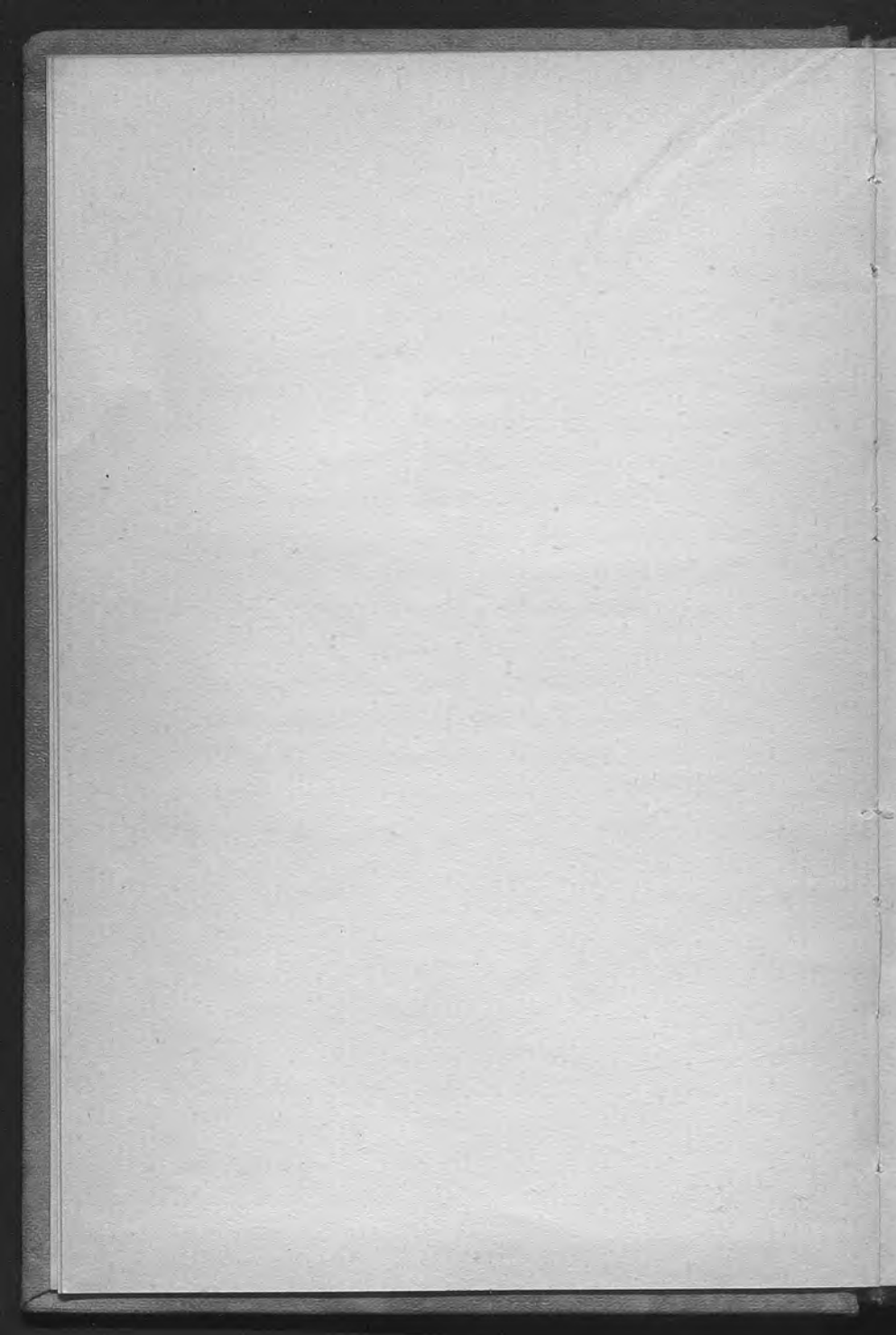
Questo studio per una soluzione integrale del Combattentismo nel Fascismo, condotto attraverso la genesi e gli sviluppi della guerra nel Partito e nel Regime, mira pertanto ad essere il viatico dei commilitoni trinceristi, perchè sappiano di dover amare ed amino il Fascismo come propria creatura, e a vivificare tra i giovani la fiamma del sacrifizio e della più Grande Italia, perchè essi possano calcare il piede dove noi lanciammo avidamente lo sguardo.

Segnati alle sue origini dal crisma del sangue, noi sentiamo che col Fascismo lo spirito della guerra diventa il messaggio di una nuova civiltà, e, come è sovrano in noi, trascendente rimarrà nei secoli.

Caltanissetta, marzo 1932 - X.

ANGELO AMICO

I

L'INIZIO DELL'EPOCA PRESENTE

Dopo sedici anni dalle prime avvisaglie interventiste, tredici da Vittorio Veneto e dieci di Regime Fascista, è sano e vivificante tentare un esame retrospettivo e insieme interiore e attuale, quanto più possibile spassionato, concludente e proficuo, dello spirito che animò la giovinezza del fatale 1915, a cui bisogna riportare l'inizio della nuova epoca, del periodo storico che viviamo.

Le immortali leggi che governano il consorzio umano, nei suoi aggregati di tribù, di città, di nazioni, di stati, non smentiscono l'esser loro di forze occulte indomabili e irreggimentabili verso un ideale, neanche nei periodi di superciviltà, in cui parrebbe che il libero e potente volere individualistico dovesse forzare il corso della storia, come devia il corso dei fiumi e trasforma in genere il volto delle cose.

Come in ogni tempo, anche oggi (anche do-

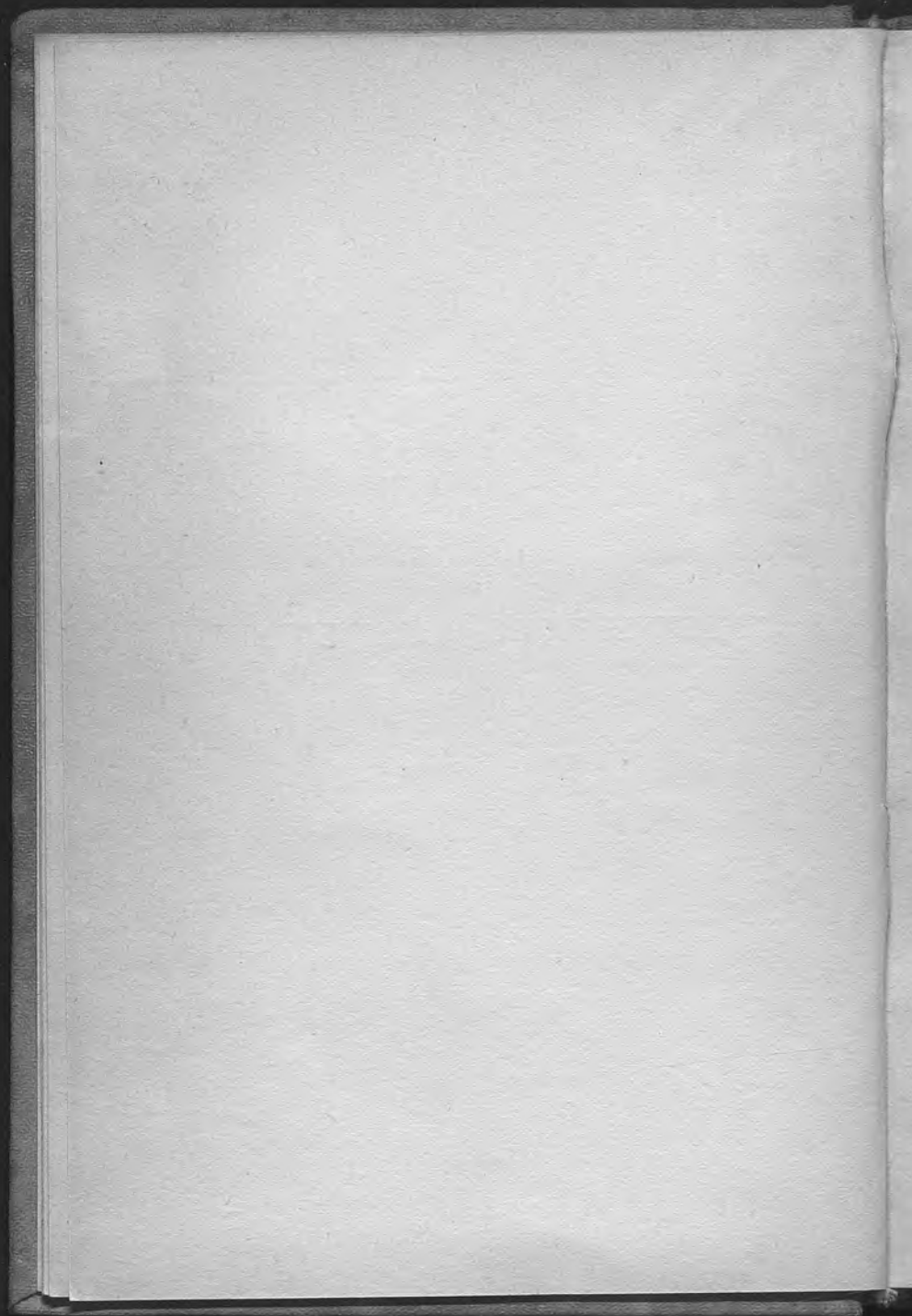
mani), la guerra risolve gli immani conflitti dei popoli: urti di genti che camminano verso unica od opposta meta lontanante: incontri cruenti che fanno smarrire la giusta via ad una o ad alcune di esse genti e la fanno ritrovare ad altre. Per queste e per quelle la guerra segna una fine ed un principio, contemporaneamente, cosicchè la storia di esse si rifà a quell'evento collettivo per avere grandi e successivi punti di riferimento nel percorso della via, per proseguire avanti, tornare indietro o soltanto allungare il cammino e ritardare il conseguimento degli ideali umani.

E' indubbio quindi che per le incoercibili leggi della storia il maggio del 1915 per l'Italia segna la fine della precedente e l'inizio dell'attuale epoca; la quale si conchiuderà — come è da prevedersi — con un'altra guerra di tipo mondiale, che a sua volta segnerà l'inizio dell'êra seguente a questa che viviamo.

Possono le età come le generazioni seguenti alla guerra rifinire con opere grandiose di assestamento e di utilizzazione le loro conquiste e giungere a trarne risultati anche insperati o insperabili, per virtù di genio collettivo o indi-

viduale e forza di destino insieme; ma storicamente i principî delle epoche sono segnati da una qualche guerra, come il destino degli uomini è segnato dalla loro nascita. Le età degli uomini come gli sviluppi delle guerre segnano periodi diversi di uno stesso afflato o di uno stesso slancio storico; la forza di propulsione rimane però quella, e da essa non si può prescindere nei fatti posteriori e nell'inquadramento generale di essi.

II

L'INTERVENTISMO E L'INTERVENTO

Il nostro interventismo del '15 ha le sue origini nel risveglio della coscienza nazionale affermatasi nei moti, nelle guerre e nello spirito del Risorgimento.

Fin da allora capeggiava negli alti strati sociali lo spirito unitario fra tutte le genti italiche. Fin da allora si aspirava, se pur con una certa indeterminatezza di fatto, a dare all'Italia l'unità e l'indipendenza effettiva nazionale con carattere di integrità.

La saggezza cavourriana di poi, se placò la superficie spirituale della Nazione allora riunita, non spense il garibaldinismo italiano che aveva compiuto quell'unità, che è stato il più profondo e verace atteggiamento dell'anima italiana e la cui nobiltà è paragonabile soltanto all'attuale mussolinismo.

Nel 1882, poi, l'infelice alleanza coll'Impero austro-ungarico diede forme e limiti allo stato

di disagio morale e di insoddisfazione degli Italiani, che si era delineato già coll'esilio di Caprera, e che in seguito si era espresso e concretato e via via andava esplodendo con manifestazioni di piazza e con la lotta sorda a tutti i governi dal '70 in poi, e particolarmente dopo Adua e l'accordo con la Francia, sino a quello che precedette Salandra, mirando direttamente all'irredentismo, che nel 1915 trionfa con l'intervento.

Cosicchè cronologicamente e sinteticamente l'intervento consta dei seguenti elementi: sentimento di indipendenza nazionale e risentimento per la realizzazione non totalitaria dell'unità nazionale nella stirpe al culto di Garibaldi.

L'intervento, perciò, si identifica con l'irredentismo, l'irredentismo con il garibaldinismo, il garibaldinismo con il sentimento irrefrenabile unitario della razza e questo con l'attuale mussolinismo che è garibaldinismo in atto.

Come i veri italiani non furono mai sinceramente cavourriani, così il liberalismo e, peggio, le sottoforme delle varietà democratiche non soddisfano totalmente l'anima italiana, la quale

appena intuisce di avere dalla sua parte la Corona, rompe ogni indugio, abiura ogni dovere utilitarista; e sorge il maggio del '15 che la denuda e la scaglia indomita nella lotta paurosa, che a causa di essa diventerà mondiale.

Il trionfo di quel maggio è trionfo di popolo, di razza e di istinti: fa l'impressione del '48.

Garibaldi era riuscito per influsso personale ad impiegare già nel '60 al servizio delle nuove idee le masse come popolo, ed il '66 segna la vittoria politica del moderno sul nostro evo medio. Vittoria iniziale che non investe ancora la totalità nazionale e quella internazionale, dappoichè la giovinezza, cui è stato demandato dal destino il fermento delle idee, deve penare, dopo il '70, 45 anni ancora per giungere al '15, in cui l'unità spirituale della Nazione si completa, spezzando le ultime resistenze esterne e proclamando la guerra.

Come la gioventù del '48 aveva tolto ai dottrinari la fiaccola dei nuovi destini per portarla nei più oscuri recessi delle plebi incoscienti, transfigurandole indi in popolo volitivo attraverso l'idea dell'irredentismo, così la gioventù

del '15, appena il popolo ne fu saturo, abbandonò le gazzette e le piazze e corse a varcare gli ingiusti confini per ottenere con la forza armata la sanzione della sua matura e inflessibile volontà e il riconoscimento dei diritti incoercibili della gente italica.

E fu guerra di entusiasmo, come ogni altro fenomeno della nostra razza e della nostra storia. L'entusiasmo soltanto aveva armato il corpo, la cui vigoria, per il culto dannunziano delle parole, di cui aveva preso l'abito nell'inattività della lunga attesa, non era nè molta nè temibile. Anzi i nemici ci irridevano. I nostri governi non avevano mai avuto il tempo di pensare alla guerra, invasi come erano da uno spirito di umiltà francescana nelle relazioni internazionali e perennemente travolti dalle logomachie e dalle lotte personali, derivate fatalmente dall'improvvisa unità statale dei varî regni, principati e ducati, e dalle loro diverse tendenze politiche, che dovevano, sia pure per il solo tempo occorrente alla conquista, essere sopraffatte dall'ideale unitario.

L'intellettualismo imperante non poteva dare

diverso frutto. La dignità tradizionalistica della madre di ogni civiltà aspirava alla supremazia spirituale per rifarsi dalle sconfitte morali e materiali subìte a causa della rivoluzione francese, i cui principî diffondevansi per il mondo in incontrastato sopravvento culturale. E quando si vide possibile, facile e sicura l'integrazione territoriale dello Stato, fu un vasto scompiglio morale accecato da un sacro furore senza pari. La guerra moderna, però, doveva apprenderci che, come in ogni altro campo, le conquiste del genio, individuale o di stirpe, sono fatte preponderantemente di forza, di sapienza e di paziente preparazione.

L'esercito si modellava ancora ai vecchi e sorpassati sistemi di disciplina formale. La capacità degli ufficiali si misurava dal rigorismo sugli uomini, dalla prestanza personale e dai titoli nobiliari.

Lo Stato viveva di risparmi e non si accorgeva che ogni punto conquistato sul cambio del dollaro significava tracollo di ogni altro valore politico internazionale. Il denaro, insomma, non era fruttifero per deficienza di circolazione.

Le giovani generazioni, che in tanta grettezza non trovavano espansione, la cercarono prima nel romanticismo e indi nel parnassianesimo, per adagiarsi infine nel dannunzianesimo, che era febbre di rinnovamento di forme italiche nella pienezza più dotta e raffinata dello spirito.

I governi si appoggiavano in massima al liberalismo e qualche volta ai radicali e ai democratici, cioè ai partiti che avevano, sbrandellandosi per via, portato l'Italia alla incompleta unità prebellica.

I giovani di corpo e di spirito ne erano assenti, anzi militavano costantemente contro corrente. Non si concepiva che un di essi acclamasse a Crispi o a Giolitti mentre erano al governo. Piuttosto si preferiva inneggiare a un qualsiasi ex ministro che si atteggiasse a vittima del potere.

Disprezzate le già troppe libertà constituite, si vagava verso nuove instituzioni politiche e specialmente verso le dottrine socialiste, e non per sentimento o convinzione, ma per spirito di contraddizione. Birri e governanti erano sinonimi per i goliardi e per la gioventù studiosa

in genere nonchè per le masse operaie, uniche espressioni di vita nello Stato, ed ogni evento men che favorevole ai governi come ogni accenno a crisi economiche generali o particolari erano sufficiente pretesto per inscenare dimostrazioni non di rado sanguinose fra polizia e popolo, e non, come si è da qualcuno ripetuto, perchè i governi non meritassero la fiducia popolare, chè anzi erano ottimi amministratori, ma per disarmonie di comando e per incompleta aderenza all'afflato popolare.

Nessuno dei governi, pur comprendendolo, osò far nulla per scuotere il giogo internazionale che pesava sugli Italiani. La catena della Triplice Alleanza avvinghiava tutta l'Italia soffocandola nell'umiltà. E fino al '14 la elegante custodia degli alleati fu così oculata che nessun governante potè ripetere un gesto solo di Cavour.

L'avventura africana di Crispi parve incomprensibile e colpevole deroga all'ordinaria e modesta amministrazione del Paese; ma tale salasso, quasi sperpero, delle forze nazionali era in fondo ben visto dagli stati europei, che eran paurosi di una nostra crisi di crescita, in senso

demografico e bellico, e quindi di potenza. La stessa emigrazione transoceanica rappresentava un dispendio a stillicidio continuo ed imponente di quelle forze.

Mentre da noi si praticava una lealissima osservanza della lettera pacifica della Triplice, la Germania affilava la spada del comando mondiale, col *dumping* e gli armamenti.

La Francia, che pur se n'era accorta, era troppo occupata nello sviluppo dei cosidetti immortali principî e si teneva paga delle sue enormi influenze sulla cultura del mondo. Il benessere economico della Francia, del resto, era tale che non poteva essere diminuito, perchè non c'era come in Germania un incremento demografico che turbasse l'equilibrio economico del paese e perchè la Francia attingeva al suo potente Impero coloniale.

Anche in Germania si lavorava seriamente alla supremazia spirituale, e già per il mondo essa si era fatta una ben meritata fama di severità studiosa. Tali correnti di cultura erano al servizio dell'Imperatore e della sua maniaca idea di dominio europeo. La vittoria del '70 aveva tal-

mente fuso la monarchia ed il popolo da potere identificare l'una nell'altro. Il prodotto fu eguale alla potenza grandiosa del popolo militaresco che permeò di sè ogni attività dello spirito nazionale. Se non al genio, perchè era troppo viva in noi la tradizione romantica dei mangiatori di sego, si credeva ciecamente alla perfezione del prodotto industriale e culturale tedesco; chè financo le istorie politiche, letterarie ed artistiche del nostro popolo ci venivano applaudite dalla Germania, dacchè teorie di dotti d'oltr'Alpe frugavano codici e palinsesti ed interpretavano tutta la storia ad uso proprio, sotto l'influsso e nella direzione dell'idea dominante del « popolo eletto », che pretendeva di scoprire le origini vere ed il vero destino di tutti i popoli, convogliandone il pensiero verso le direttive dell'Imperatore e del pangermanesimo. Ammirevole, profonda e immane opera di un solo quarantennio, che indi valse a tener testa per quattro anni alle spade di tutto il mondo.

Ma come da noi nel giudicare la Germania si prescindeva dalle qualità personali, dando solo valore al metodo, alla ragione e al fine nazio-

nale, così essa errò profondamente nel trascurare gli alti valori delle singole nazioni e quelli delle stirpi straniere.

Già anche nella scuola, particolarmente nei più sensibili ceti universitarî, si avvertiva disagio e stanchezza per la pura e infeconda erudizione e per la riduzione che i Tedeschi facevano della cultura alla severità troppo sterile del metodo; si manifestava, cioè, quella che poi fu la rivolta contro lo « scimmione » e si profilava nel contrasto l'esigenza creativa italiana contro la mentalità pedantesca del barbaro.

In verità le troppo compassate ponderatezze nordiche non si confacevano al genio meridionale e se esse ebbero un primo successo, questo lo si dovette alla nostra bramosia di cose nuove, bramosia che è uno dei caratteri dei popoli giovani.

La fiamma viva dell'irredentismo, che dalla gioventù studiosa era stata tenuta alta, aveva riscaldato sufficientemente gli odî di razza, cementando l'unità degli Italiani che al '14 era virtualmente e definitivamente compiuta malgrado gli incensi perenni che si ardevano al piemon-

tesismo e l'incuria più sfacciata del Meridione; tanto che non fu del tutto anacronistica la dottrina decentratrice a base di autonomie regionali, che fu uno dei caposaldi del partito popolare.

Era pur vero che una saggia economia non poteva trascurare il principio del più redditizio impiego del denaro, e che le regioni in cui questo impiego redditizio potevasi verificare non erano certo la Sicilia o la Basilicata; ma d'altro canto per popoli che dovevano conquistare l'unità morale attraverso la quotidiana ed equa prassi di una amministrazione unitaria non era saggia politica quella di spendere in alta Italia ciò che, esempligrazia, si era ricavato dalla svendita dei beni ecclesiastici in Sicilia.

L'alto patriottismo siciliano, sia pure incarnato da Crispi fino a Orlando, fu sempre tanto scioccamente disinteressato, che non vide possibilità belliche all'infuori della cresta montana confinaria, sebbene la Sicilia fosse sguernita del tutto di fortificazioni permanenti e di opere difensive in genere e una guerra con inizio di

sbarco su coste del mare africano indifese occupasse lo Stato Maggiore.

Quantunque i fatti, specialmente quelli militari, abbiano dato ragione a quella politica strettamente piemontese, la storia, nel giudicarla, piuttosto che rifarsi alle incontinenze regionali o ad una questione di alta e bassa Italia, esistenti più al nord che al sud, più di diritto che di fatto, la illumina alla luce del criterio di parsimoniosa grettezza che lungamente la inspirò, ritardando i frutti dell'unità.

Il gesto garibaldino, che supera ogni confine di umanità ed oscura, fino a perderne le traccie, il significato delle sovvenzioni governative alla partenza dei Mille da Quarto, vivifica nel Meridione d'Italia, e più in Sicilia, ogni più invisibile latebra dello spirito, ed il culto sopravanza ogni ingiustizia, anzi le ingiustizie non sono più tali al momento di praticarlo. D'altronde lamentarsene poteva significare svalorizzazione di Garibaldi e delle sue gesta, diminuzione della portata storica dei Mille e della rivoluzione della Sicilia, che aveva avuto le sue fasi più tragiche nel '20 e nel '48 e di cui l'im-

presa garibaldina non fu che una ripresa e il coronamento.

Il biondo liberatore, il quale credeva nel '62 di riprendere dalla Sicilia la marcia unificatrice per giungere a Roma, venne fermato ad Aspromonte dalla dura fatalità che il proseguire avrebbe compromesso il già compiuto, e si ritirò a vita privata. L'unità d'Italia era però già fatta. Il nodo garibaldino che aveva legato indissolubilmente il Regno delle Due Sicilie alla Corona Sabauda, aveva lasciato aperti i capi del legame e pronti per l'altro e più fermo nodo col quale si sarebbero avvinte Roma e le Venezie.

Da quel momento non esistette più nè bassa nè alta Italia nel popolo italiano già fuso da un unico amore per Garibaldi e per il suo ideale infranto. I governi che si susseguirono da Cavour fino al '15 forse non se ne accorsero; comunque non diedero segni di essersene accorti: i parlamentari settentrionali perchè cavourrianeggianti, quelli meridionali perchè troppo lealisti; e tra di loro facevano a gara per reprimere le manifestazioni garibaldine, che si concludevano costantemente in grida di abbasso il

governo, abbasso l'Austria, vivano Trento e Trieste.

Non parrebbe vero; ma per 45 anni la polizia italiana non ebbe altro compito che di fomentare, per l'amor dei contrarî, l'odio al regime. E Garibaldi, che rappresentava l'irredentismo, finì per incarnare ogni idea sovversiva, acclamandosi a Garibaldi negli scioperi studenteschi come nelle camere del lavoro.

Il socialismo filantropico dei primi tempi, al quale Garibaldi aveva fatto adesione, in tanto potè in qualche modo affermarsi presso la gioventù italiana colta della fine dell'800, in quanto rappresentava una lingua sviata di quella gran fiamma garibaldina che bruciava ogni italiano nella bramosia di una guida che per lo meno accarezzasse e fecondasse le sue aspirazioni nazionali.

La verità è che tale condotta politica nel '15 aveva raggiunto il culmine della sua potenza disgregatrice; la coppa già colma di alcool purissimo lambiva il genio nazionale, ad una svolta storica della sua vita, infiammabilissimo.

La retta interpretazione della storia, nel mo-

mento in cui era travagliata dai fervori della gestazione del suo destino, sbalzava dalla sella del governo il piemontese Giolitti, che pure era andato in Libia, per mettervi il meridionale Salandra, il quale seppe fortunatamente osare, vuotando la coppa del garibaldinismo e sviluppando il grande incendio.

La Corona non fu mai tanto interamente e compiutamente italiana come allora.

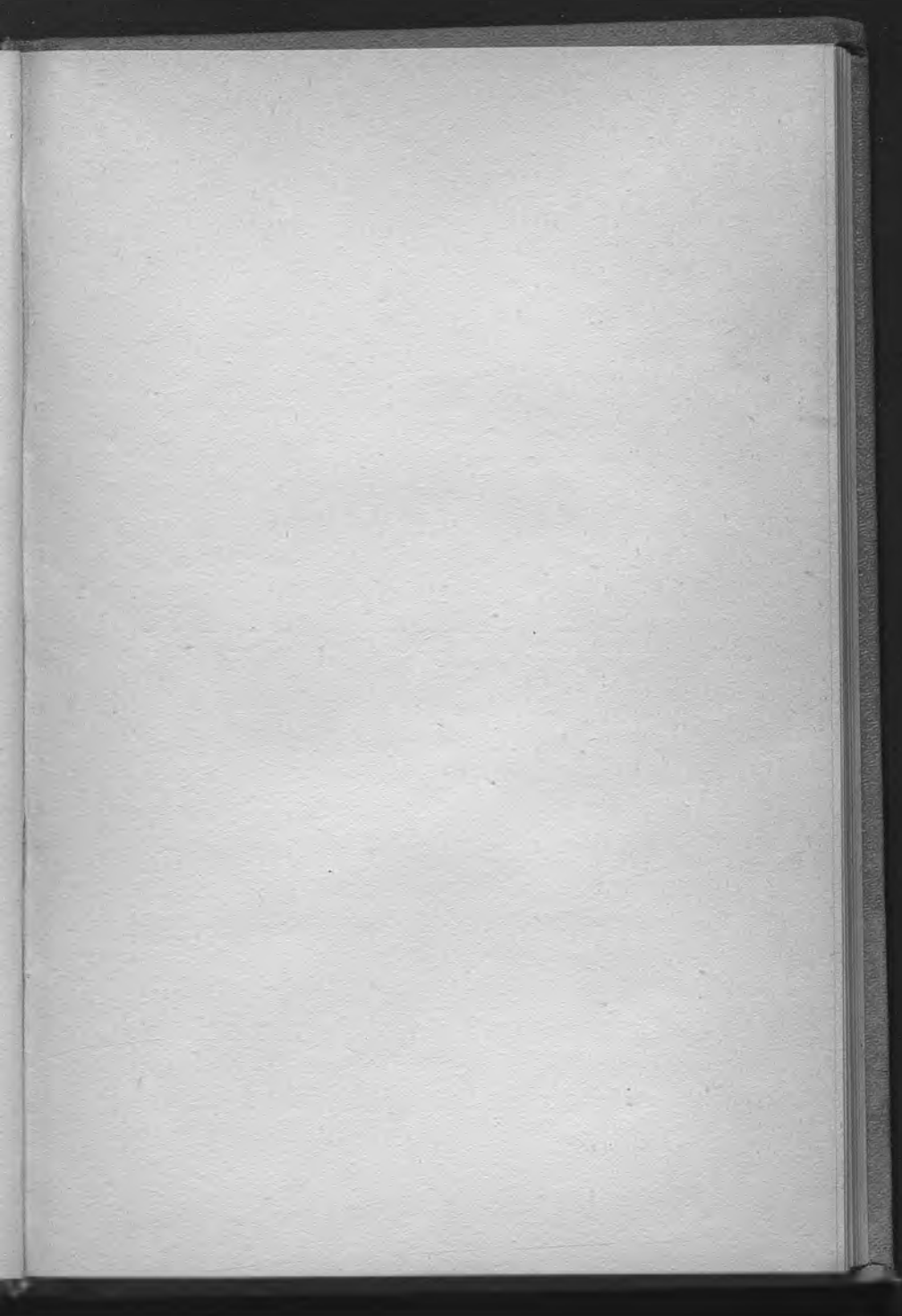
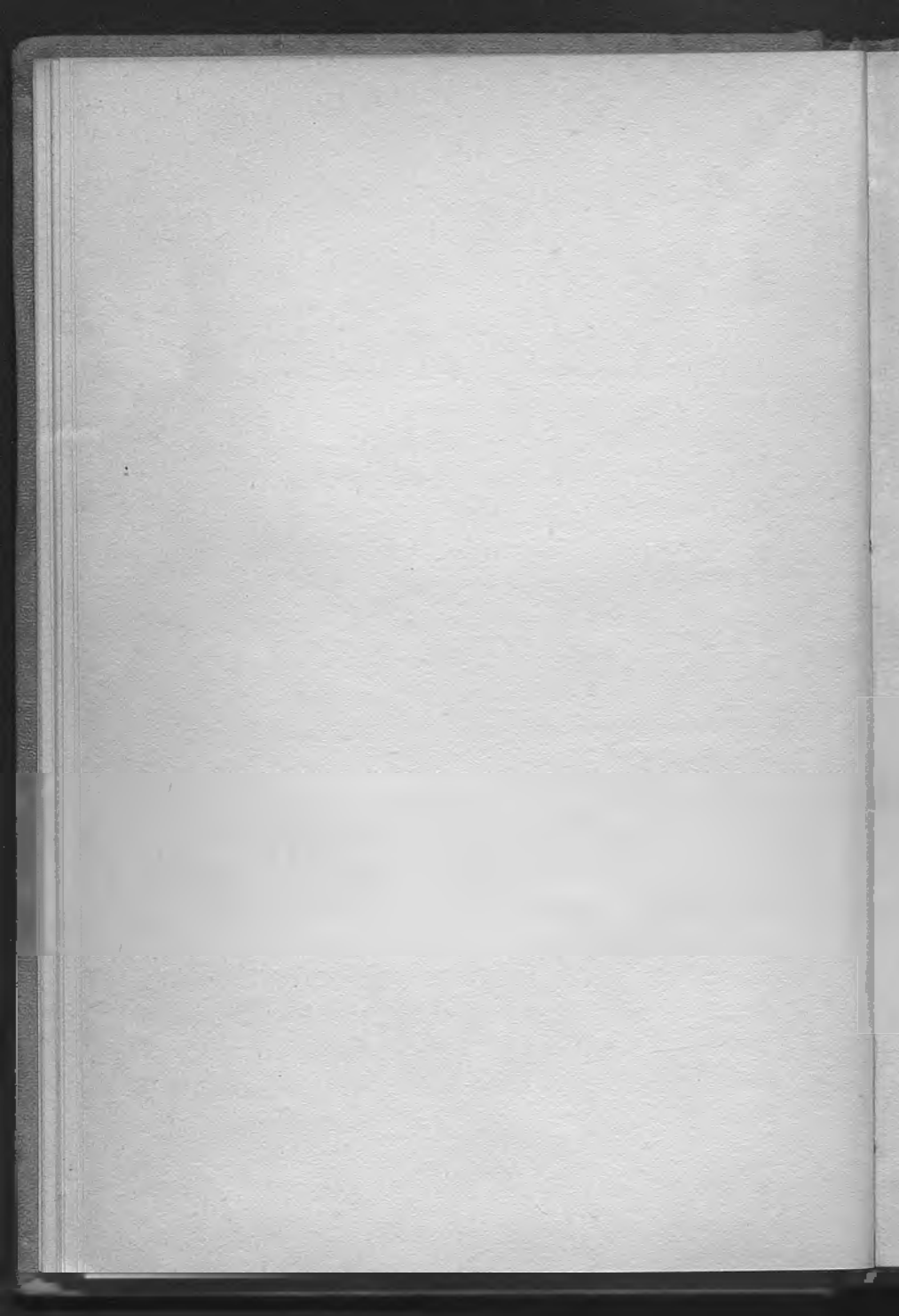
Il destino non poteva schiudersi più completo.

Salandra proveniva dalla scuola e conciliava col teorico liberalismo il garibaldinismo più puro, più pieno e più pronto, più dotto e più attivo e dinamico nel contempo, oltre che poco ligio all'invadente pangermanesimo, che aveva conquiso le anime colte e si preparava a scendere con la spada in resta da trionfatore nei più bassi strati sociali stranieri. Anzi, da novatore della Scienza dell'Amministrazione, si era messo contro ogni istituzione statista sviluppando nuovi principî in cui si equilibrava il millenario buon senso latino con le audacie di novelli sistemi di reggimento politico, sicuri e robusti nei cordami, leg-

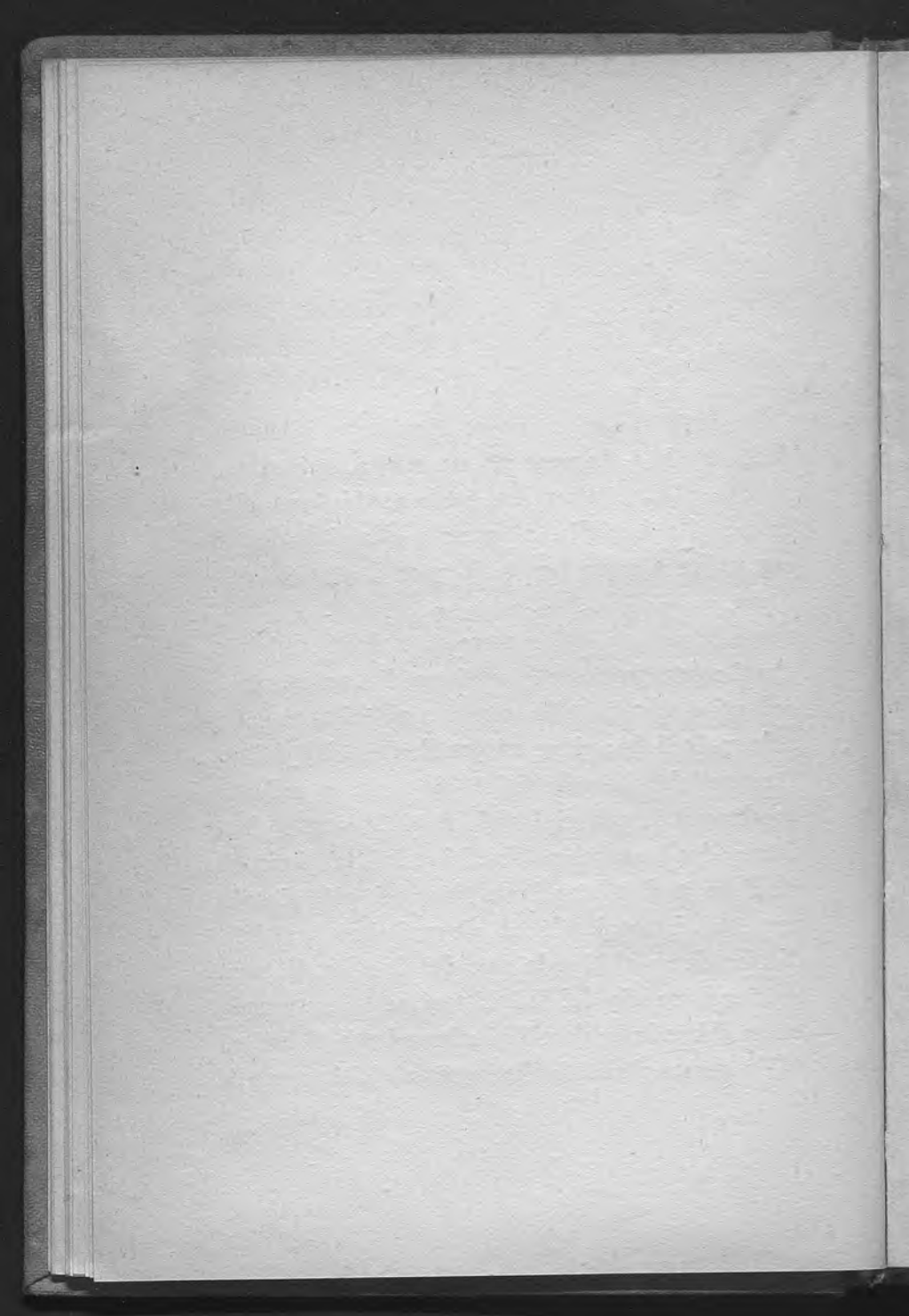
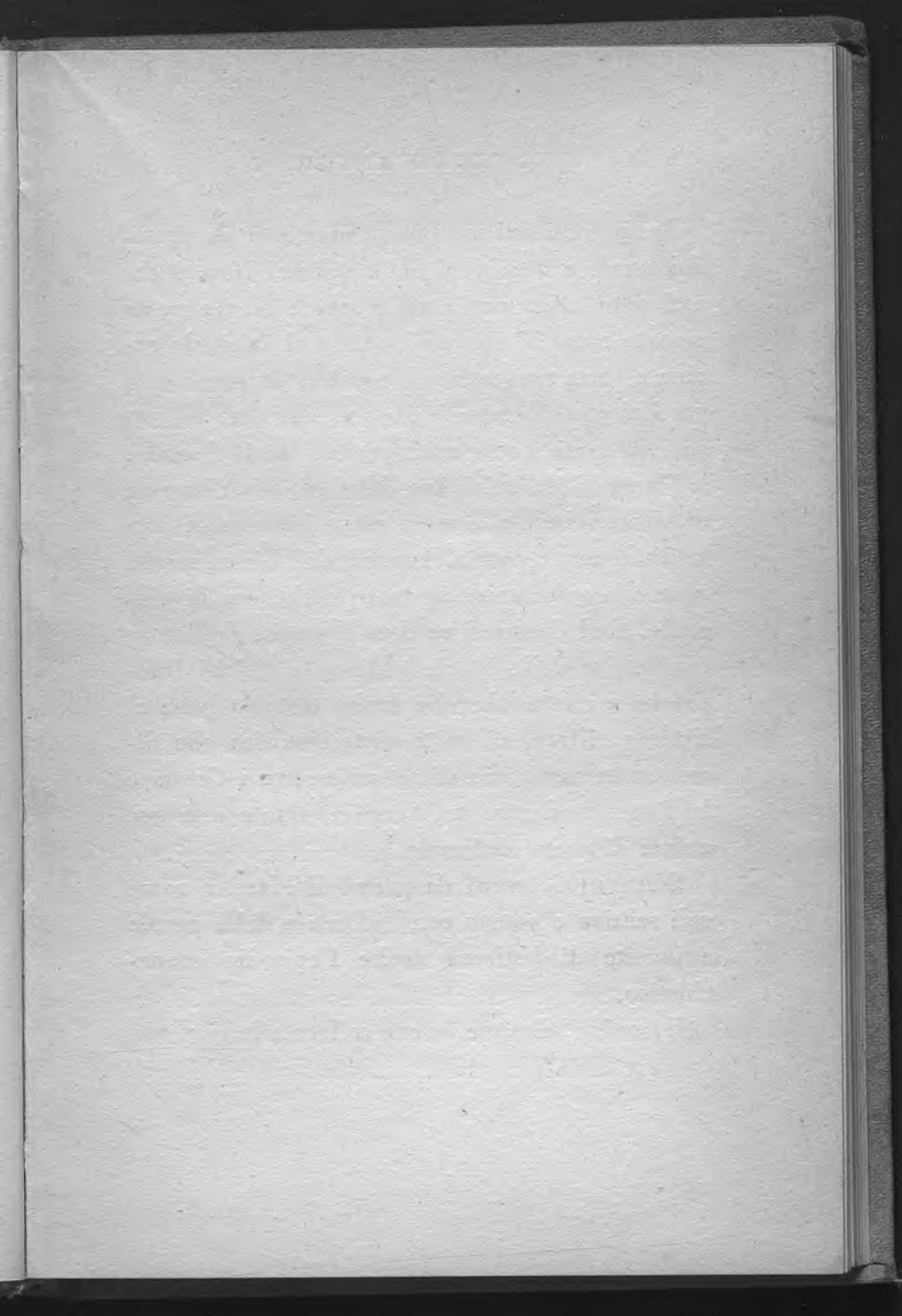
geri e snelli nell'impiego e capaci di ogni sviluppo.

La politica italiana l'aveva mandato al potere con troppi infingimenti: all'ambasciatore d'Austria a Roma che se ne era preoccupato si era risposto con un sorriso; si voleva dire che, tanto, le cose non sarebbero cambiate, in quanto anche a Salandra sarebbero mancati il coraggio e la forza di assumere la responsabilità della guerra.

Ma Salandra sapeva il fatto suo e teneva sicuro notte e dì il polso d'Italia e della Corona, che segnava febbre violenta.

Il neutralismo era stato spazzato via dalle studentesche di cui Salandra conosceva a fondo gli umori; e se codesta mala pianta, fiorita ai margini dell'antigovernismo, continuò prima, durante e dopo la guerra a dare qualche sterpo, il suo destino non poteva esser diverso da quello del socialismo o del sovversivismo generico, di cui era l'aspetto conservatore e più misero. Non si può temere la vigliaccheria; le piazze tumultuavano di giovani disposti a travolgere ogni resistenza. L'interventismo aveva già, nello splendore del suo volto, i tratti fondamentali della Rivoluzione del '22.

La gioventù, che ancora riscaldava i banchi della scuola o da poco ne era uscita, non si era ancora saldata all'impiego o alla professione, alla casa o alla famiglia, al paese o alla città donde era uscita o stava per uscire per il servizio militare.

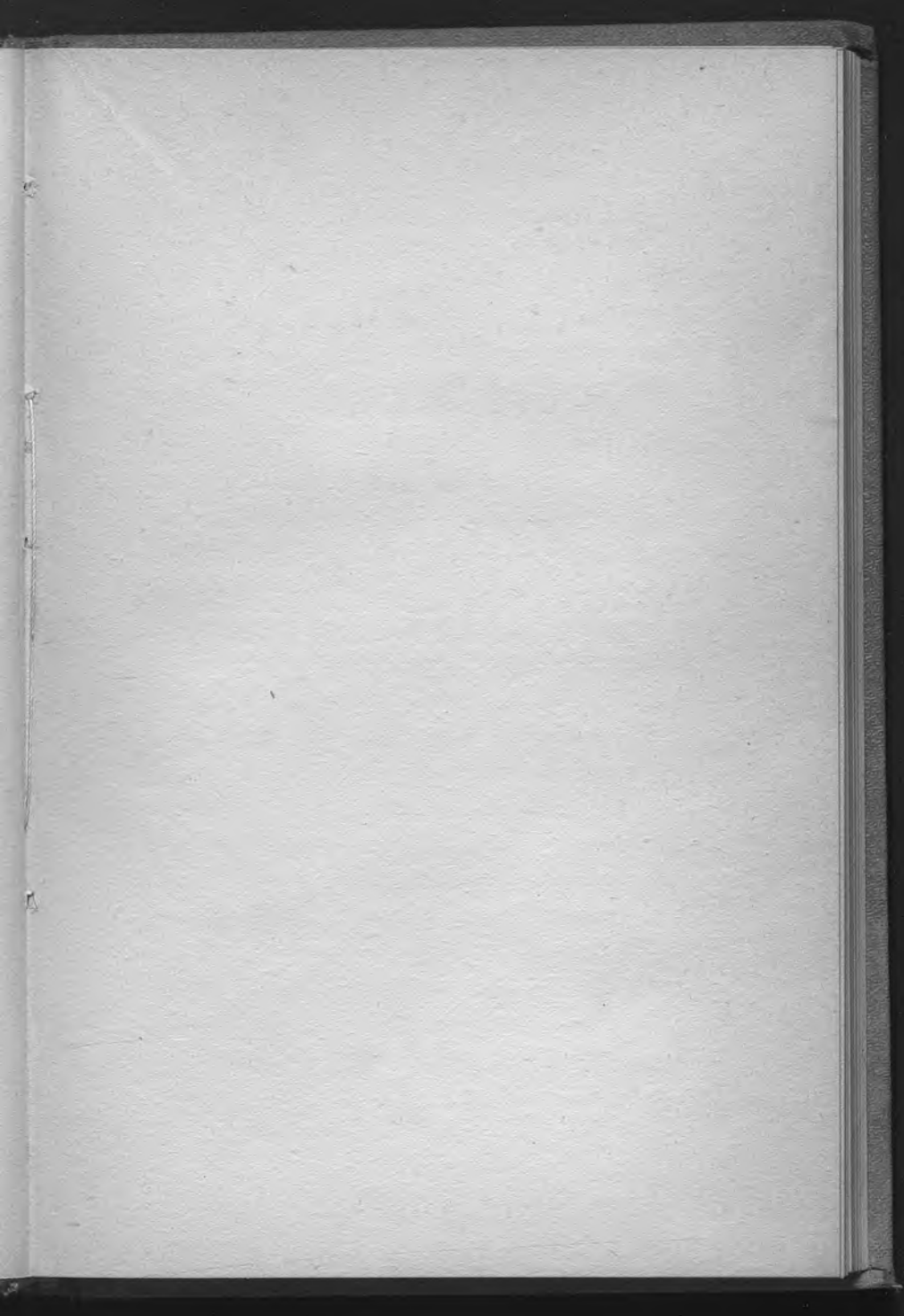
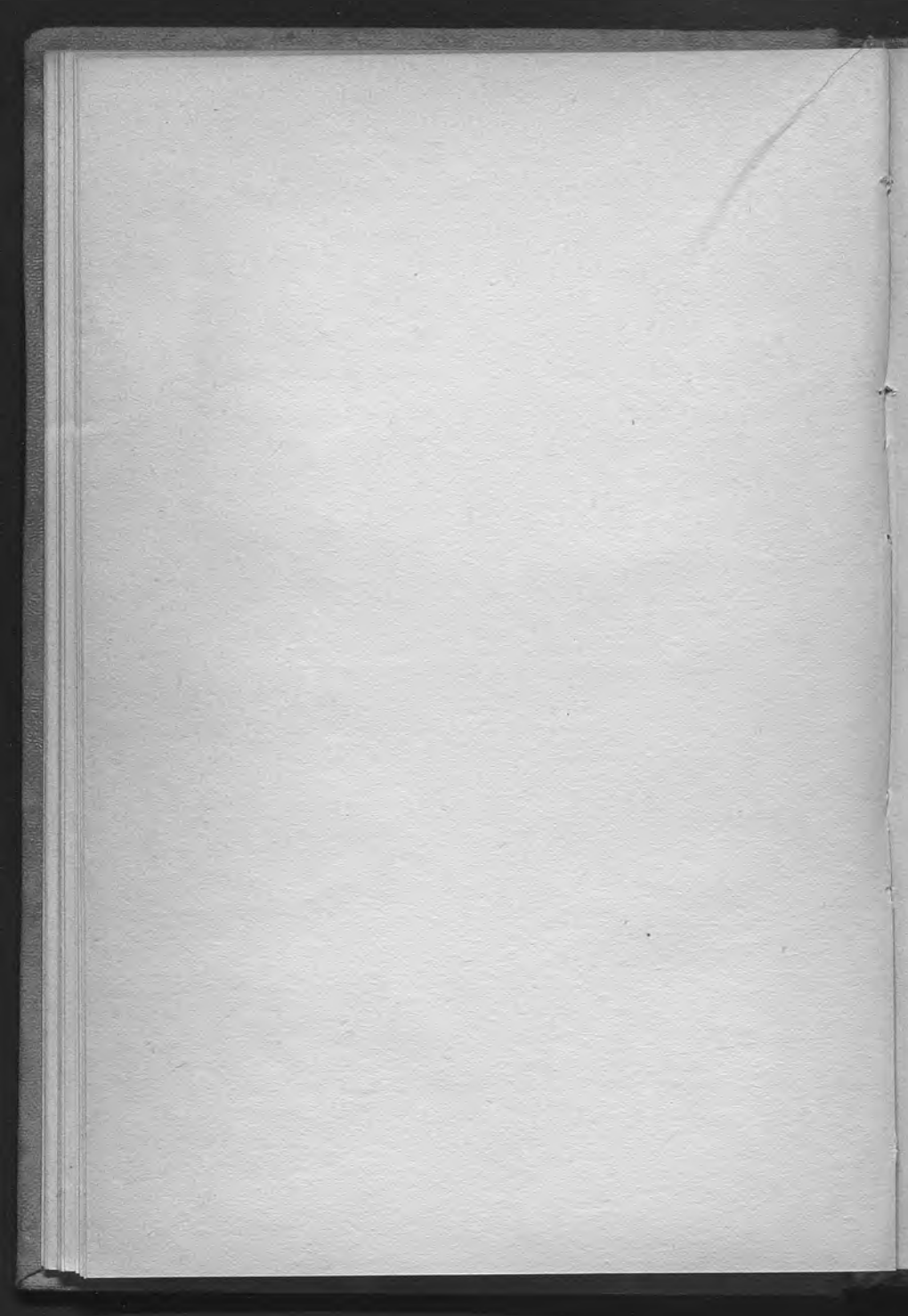
Calda ancora delle memori e forti amicizie che si contraggono nelle ore immediatamente precedenti o seguenti alle lezioni o addirittura nelle aule scolastiche; piena ancora l'anima del gioioso fracasso che la collettività giovanile e ardente produce ovunque si formi, e più di tutto fremente degli ardori patriottici a cui la gioventù studiosa veniva trascinata da ogni più piccolo pretesto, inneggiando al giovanissimo martirio di Oberdan o al biondo eroe dei due mondi, essa sentì nel maggio del '15 di toccare la meta agognata abbandonando i libri e brandendo il fucile.

Fu questa gioventù che inquadrò le truppe più

Le generazioni portano l'impronta dei genî, del secolo e degli eroi delle epoche. Non si era mai dato tanto posto nelle scuole ad un poeta vivente come al Carducci, sulla cui originale ruvida e forte movenza del pensiero in prosa e in versi si modellarono i giovani, che fino al sorgere di tanto poeta ramingavano tra il Foscolo, il Monti ed il Parini, insoddisfatti, per ricorrere di ritorno indi a Dante, senza intermedie sorgenti di amor patrio. I poeti del Risorgimento potevano soltanto occupare qualche ora di ginnasio. E al Carducci va dato il merito dell'amor combattivo delle istorie e di certe visioni francofobe e austrofobe che fanno tuttavia bene al sistema biliare, di certa sintesi storica che dimostra la mancanza di soluzione tra i Cesari e la Roma moderna, tra Virgilio, Dante e la sua anima di poeta nazionale.

D'Annunzio seguì da presso il Maestro come egli sentiva e poteva con l'idolatria della parola animante di bellezza anche l'episodio cronachistico.

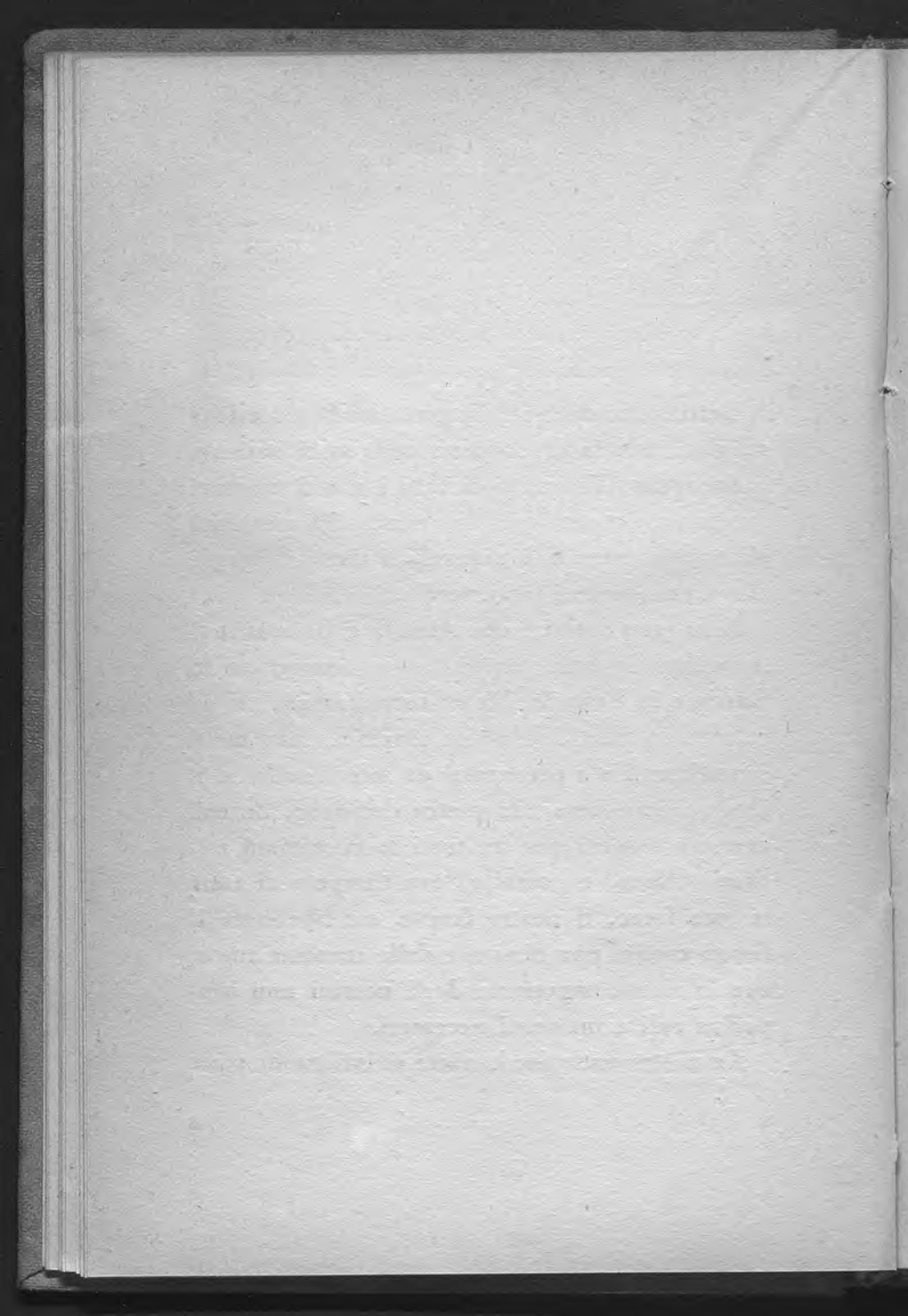
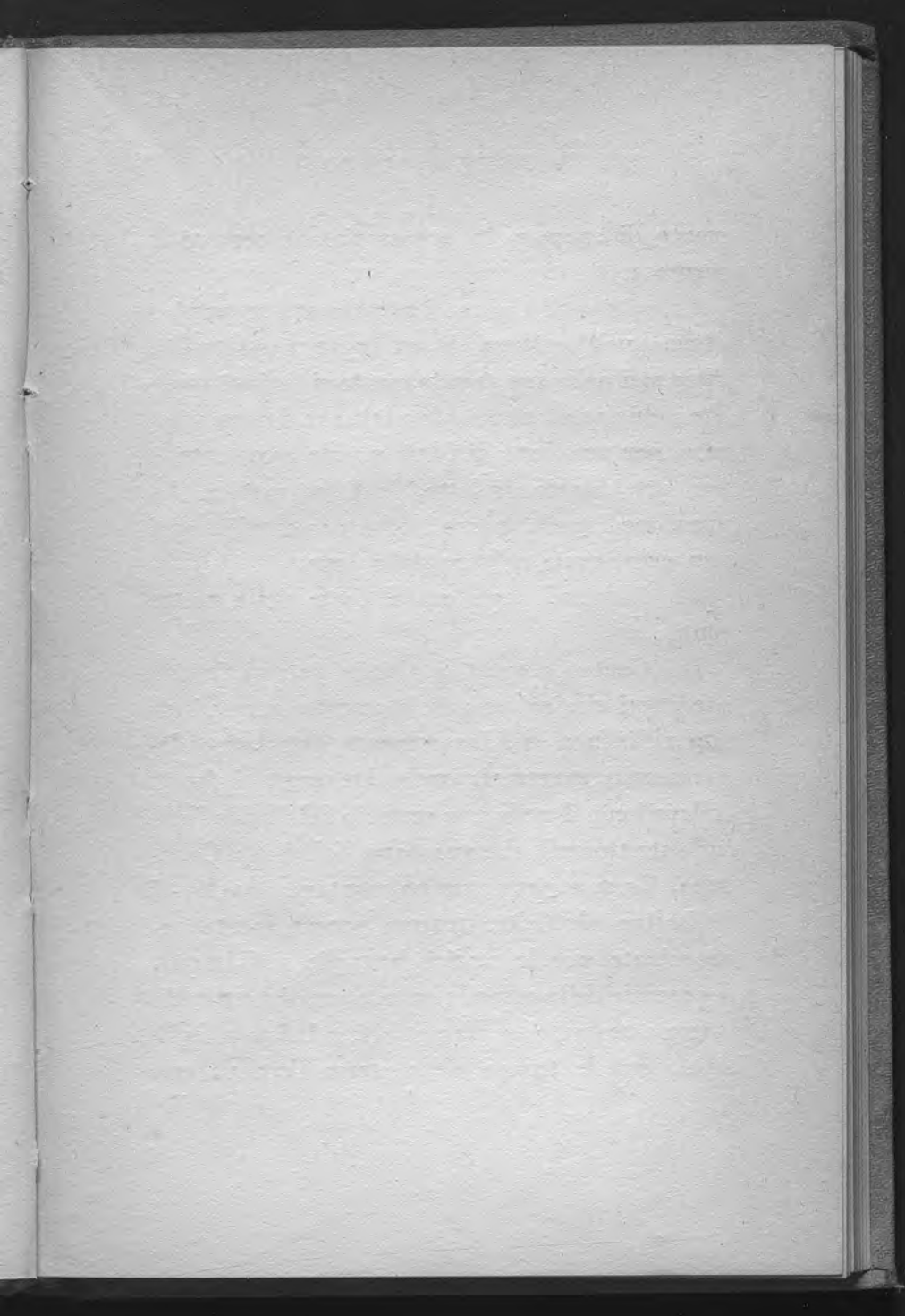
Il destino, dunque, aveva collocato la gioventù

del '15 in tale cornice fatta di allori e di quercie, di frassini e di abeti.

E che importa se essa, nello spezzare le maglie che la tenevano avvinta alla terra e nell'ansia della prima rincorsa, trovò la via difficile e misurò la fiacchezza dei garretti e l'insufficienza dei calzari e se ne piagò il corpo che ancora ne soffre?

Tutti sanno dello sterile gesto del Porro e della religiosa fiducia di Cadorna nelle armi italiane.

Sprovvisto l'esercito di tutti i mezzi moderni di guerra, in poco più di un anno la mentalità già onusta del grande generale si rivelò di quelle che sanno usare i ferri vecchi.

E fu gran ventura che Austria e Germania si trovassero in quel tempo troppo impegnate in Russia e in Francia. Da ex vecchi amici, usi ad entrare in casa dell'ospite giovine senza molti complimenti e a prepararsi da soli il caffè, non diedero gran peso alla nostra decisione. Se essi avessero sospeso per tre mesi le operazioni militari altrove, e guernito, con l'impeto di tutte le loro forze, il nostro fronte, sarebbe stato il nostro crollo, non dissimile dalla sconfitta russa, ove la massa imponente degli uomini non sopperiva agli armamenti necessari.

Le nostre pattuglie leggiere si infiltravano per

mento di successo in guerra rimane sempre la sorpresa.

Lo spirito di Cadorna non doveva trovarsi a disagio nell'orditura di un inganno strategico. Pure mai nella sua grande mente si delineò qualche sfiducia nell'attacco frontale che doveva spezzare, per pressione di forza uguale e costante, e non per slancio di lotta, la linea nemica. La pressione doveva essere anche possente in ogni segmento, come nel tiro della fune.

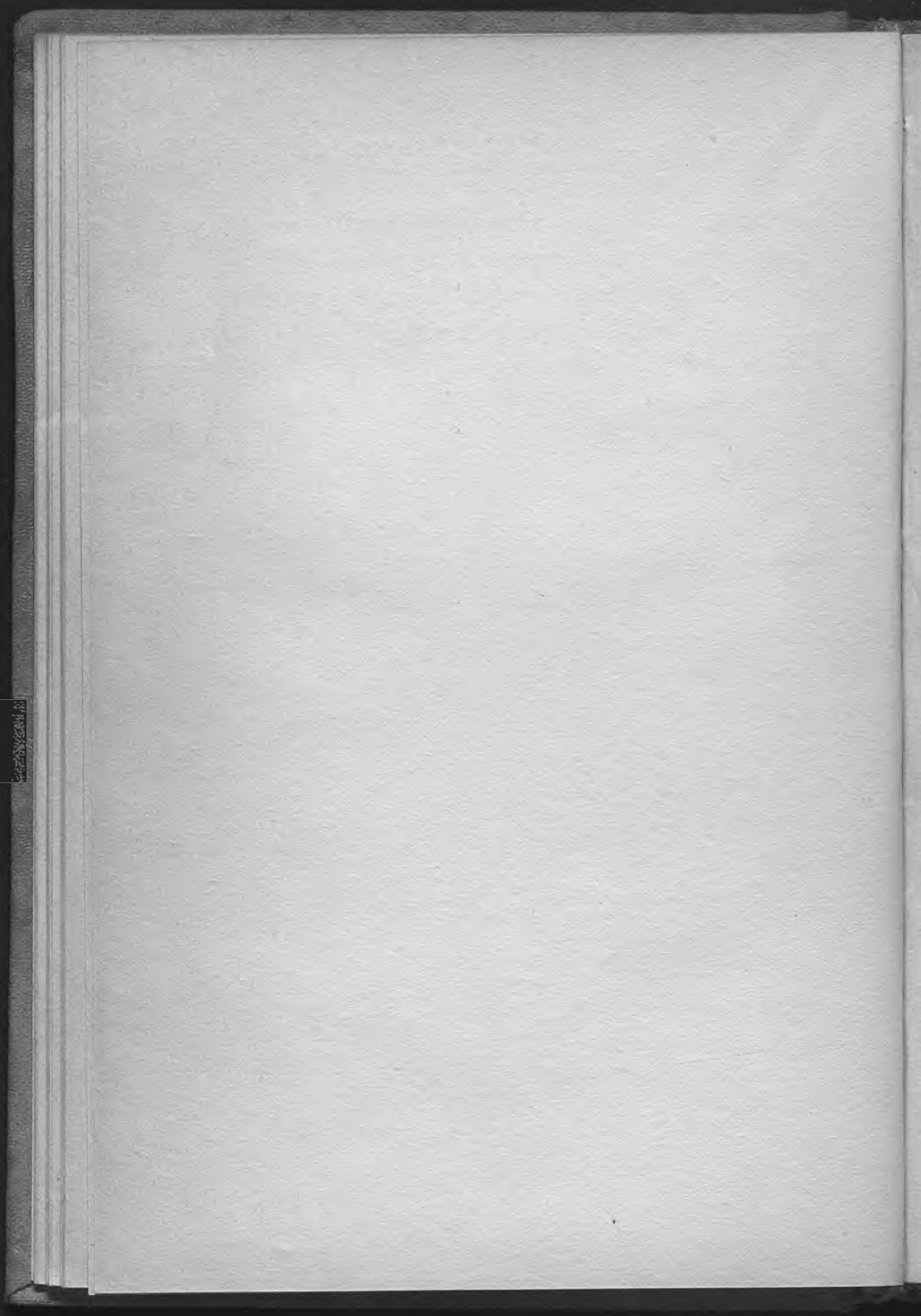
Ma il metodo non era il forte delle nostre genti.

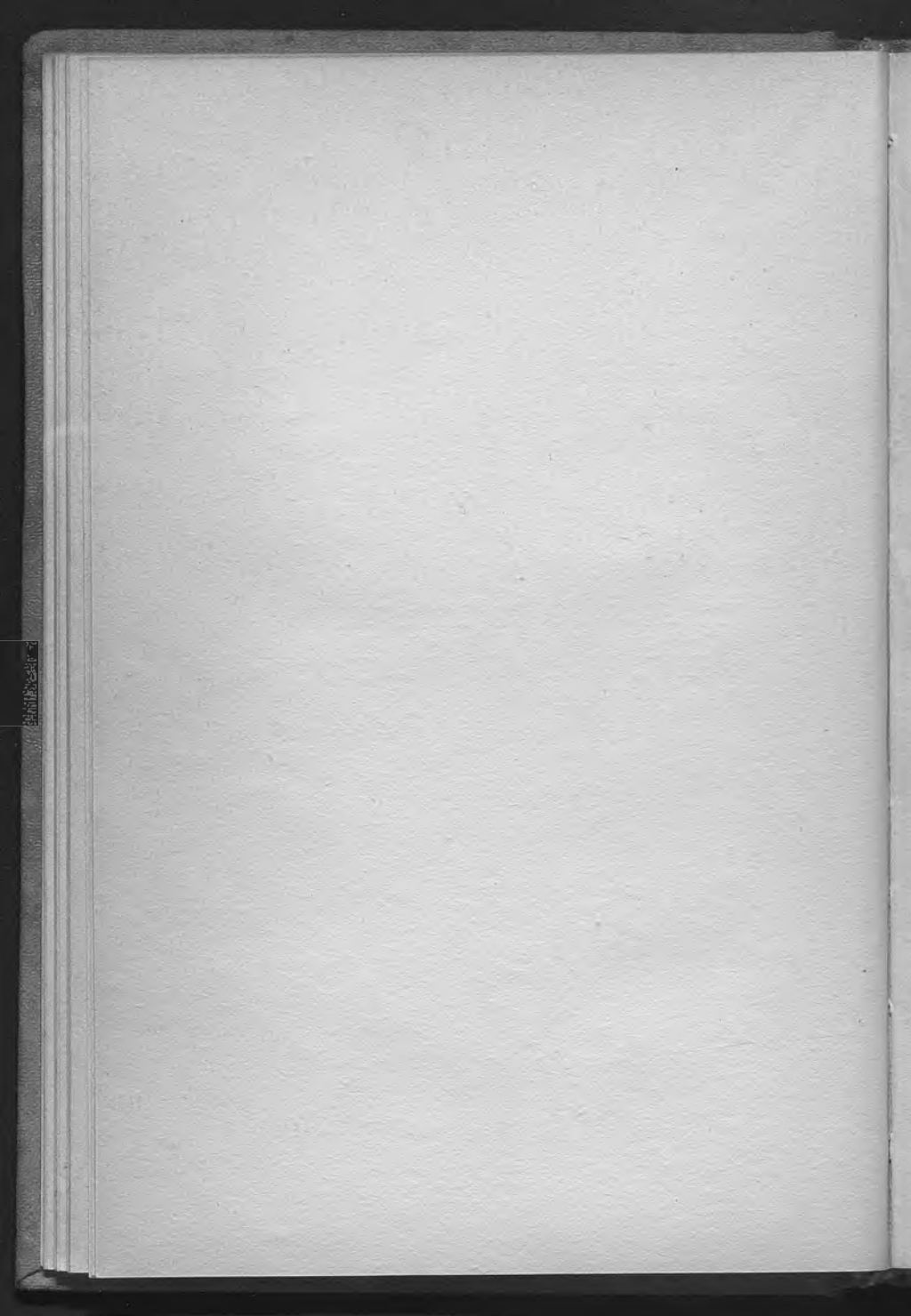
Dal Cadore a tutta la Carnia non vi furono che atleti che agivano isolatamente senza risultato all'infuori del logoramento sistematico degli eserciti avversarî; onde due erano i fronti collegati con il nodo non scorsoio del Monte Nero sulle strette valli che guardano Tolmino e Caporetto. Da una parte truppe montane stanche di solitudine, dall'altra truppe perennemente insanguinate per le undici battaglie sull'Isonzo. Il generale della seconda armata guardava il nodo lacero e scoperto, senza autorità a Udine ma più rigido con le truppe dello stesso Cadorna con

i comandanti. Il martellare dei suoi guaiti aveva assordato tutte le orecchie e non c'era verso di fargli scavare una trincea e di apprestarla a difesa. La terza armata furoreggiava di gloria alla sua destra: truppe reali, si disse, troppo bene equipaggiate, nutrite ed armate.

A che mandare nuovi mezzi alla seconda armata se non potevano trovare impiego offensivo? D'altronde Napoleone aveva vinto in pianura. Le richieste del Duca dovevano avere sfogo immediato. La guerra doveva decidersi sul Carso, nella dodicesima battaglia che si era già concepita.

I nemici interni, che avevano saggiato tutto l'esercito, si erano ritratti da ogni lato fermandosi al centro, o per svolazzare a destra o a manca o per rinvenimento di speciali sorgive di malessere e di disagio. Si potrebbe anche dire indifferentemente che l'aria era appestata, che il bacillo vinto altrove aveva trovato un vivaio al centro, favorito per lo sviluppo dalle condizioni tristissime dell'ambiente, ove si faceva la guerra di posizione in trincee provvisorie, mai

glierie temibili scaglionate in profondità, nè facilità immediate di trasporti di truppe e di armi, così le divisioni austro-tedesche puntarono decise e certe di bottino e di vittoria.

V

LO SPIRITO DI CAPORETTO E DI VITTORIO VENETO

Tutte le truppe che nell'ottobre del '17 si trovarono scaglionate sul vastissimo fronte, ad eccezione di quelle sul Cadore e sulla Carnia, avevano risentito gli effetti disastrosi dell'inevitabile attacco frontale, ed erano prostrate di forze anche perchè i cambi avvenivano a lunghi intervalli per deficienza di uomini, giacchè non potevasi fare altrimenti per la vasta estensione del fronte da presidiarsi, che fasciava tutto il semicerchio degli iniqui e vecchi confini, slargatosi vieppiù dalla parte del mare.

La monotonia dell'esistenza aveva smorzato il primo entusiasmo. La disciplina di caserma applicata non solo ai giovani di vent'anni, ma anche a quelli di trenta e di quaranta, accennava a produrre un'obbedienza soltanto passiva in ispecie in qualche unità tattica minore, in cui i comandanti si tenevan lontani dalle truppe. Da noi i criteri di inquadramento erano sconosciuti,

come se non vi fossero altre difficoltà oltre quella delle nazionalità, che occupava e preoccupava i nostri nemici.

Le vittorie tedesche sugli altri fronti avevano per dippiù consolidato, nonostante la truce propaganda contraria, l'alto concetto che in Italia si aveva degli eserciti avversarî, concetto che il Comando Supremo tentava di intaccare erroneamente con gli stessi mezzi deleterî che si usavano dal governo nell'interno, coi quali si accennava addirittura a teutoni cannibali.

Un altro inverno di guerra intanto si prospettava; nè si era fatto molto per attutirne i rigori.

Quel volere ad ogni costo riprendere qualche palmo di trincea che si era dovuto abbandonare o per forze soverchianti o perchè troppo esposto, se conseguiva pienamente l'intento del logorìo incessante e demoralizzante del nemico, inaridiva il coraggio dei soldati, che misuravano l'inutilità dei loro sforzi e giudicavano i superiori dall'esito delle azioni.

La mancanza di una seconda e terza linea campale sistemata a resistenza imponeva la necessi-

tà del mantenimento ad ogni costo di quella, o tenuta o conquistata, e diffondeva la sensazione che non v'era altro scampo, e che a lungo andare bisognava lasciarvi tutti la pelle.

Degli altri fronti nulla dava a credere che le cose migliorassero, anzi le notizie sulla Russia erano enormemente deprimenti e sintomatiche per quel vago spirito libertario che alberga in ogni uomo, per cui ogni soldato scopriva in se stesso la possibilità di farla finita.

Il passo ufficiale tedesco per la pace aveva allentato la corazza del guerriero. E l'Enciclica papale era stata fatta per fargliela cadere completamente dai fianchi.

La costruzione bellica della Nazione in armi resisteva quindi ai colpi poderosi dei magli avversarî solo per virtù propria, e l'esercito sorreggeva la situazione generale così come poteva, senza sentirsi più seguito dal popolo, che logicizzava sulle varie notizie mondiali, trascurando la critica sana dei mezzi della nostra guerra, forse sufficienti, ma non interamente sfruttati.

A tutto ciò si può aggiungere, come complemento, la propaganda del disfattismo socialista

e neutralista, la quale sebbene indubbiamente esistesse e prosperasse, non era entrata nello spirito del combattente, che appariva depresso, ma non profondamente minato, pronto a riceverne l'influsso, ma ancora libero di esso, scardinato sì dalle basi interalleate, in quanto si sentiva avulso già dalla cosidetta unicità di fronte, ma tuttavia in piedi.

La sconfitta di Caporetto è, dunque, essenzialmente di carattere militare e non nazionale. L'esercito in quel tratto di fronte fu sorpreso in crisi di movimento da un'enorme falange nemica, che dopo una gigantesca preparazione di artiglieria trovò facile sbocco per le strette valli di Caporetto e di Tolmino inadeguatamente munite di uomini e di armi.

Rotta la linea in un punto, doveva cedere tutta. Le conversioni delle ali non potevano strategicamente riuscir meglio ed il sacrifizio del centro non potevasi perciò evitare. Cadorna fu certamente più grande nella ritirata che nei trenta mesi di guerra precedenti, che pur avevano saputo annullare per virtù di eroismi singoli e di comando le leggi più elementari della guerra; le

leggi, direbbesi, statiche che regolano gli eserciti nelle guerre di posizione e che si assommano nell'aver tenuto con grande onore una enorme linea con un inadeguato numero di eserciti, spesso, anzi, sempre infliggendo rilevanti e demoralizzanti perdite di materiali, di truppe e di territorio; tanto che si potè ad un anno solo di distanza, pur dopo tanta sconfitta, scompaginare l'organismo bellico e politico del nemico.

Le esagerazioni sul morale delle truppe, che se ne scendevano briache e senza armi, fecero troppo le spese della propaganda spicciola nemica, organizzatasi dopo la ritirata. La verità è che, appena potè, l'esercito fece *alt* e si piazzò sul Piave, deciso a non cedere più un palmo del sacro suolo della Patria.

Furono gli anziani o i giovanetti del '98 e del '99? Non si saprebbe distinguere. La Nazione amò fissare il sacrificio dei giovanetti espressi dal proprio seno quasi esausto per rifarsi dell'abbandono morale dell'esercito. in quanto, sia pure per un momento, si era data a discutere della pace prossima; ma i fatti storici ci apprendono che Cadorna fu obbedito in-

telligentemente e i corpi salvati, dimezzati dalle loro scorie lasciate per via, avevano fatto fronte al nemico dove e come era stato loro comandato.

I giovani rinfrancarono sì gli anziani con la rinnovata sensazione che la Nazione li seguiva da presso, ma insomma fu l'esercito del '17 che tenne testa superbamente al nemico, imbaldanzito dalla facile vittoria, la quale moltiplicando in esso la disistima per noi, aveva pur ferito l'orgoglio della nostra stirpe.

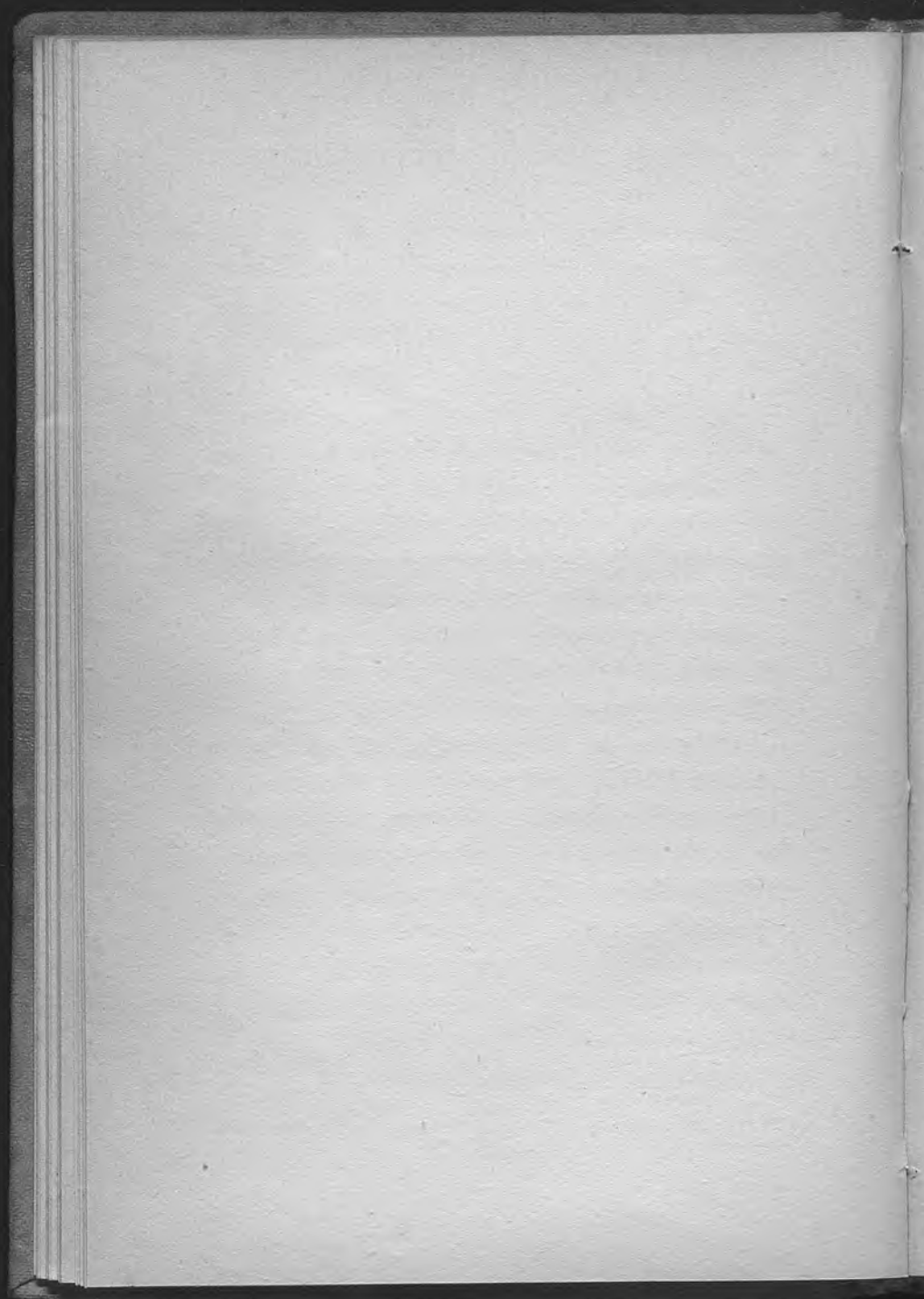
Il Piave grosso, le nevi precoci, la necessità della riorganizzazione del nemico fecero il resto.

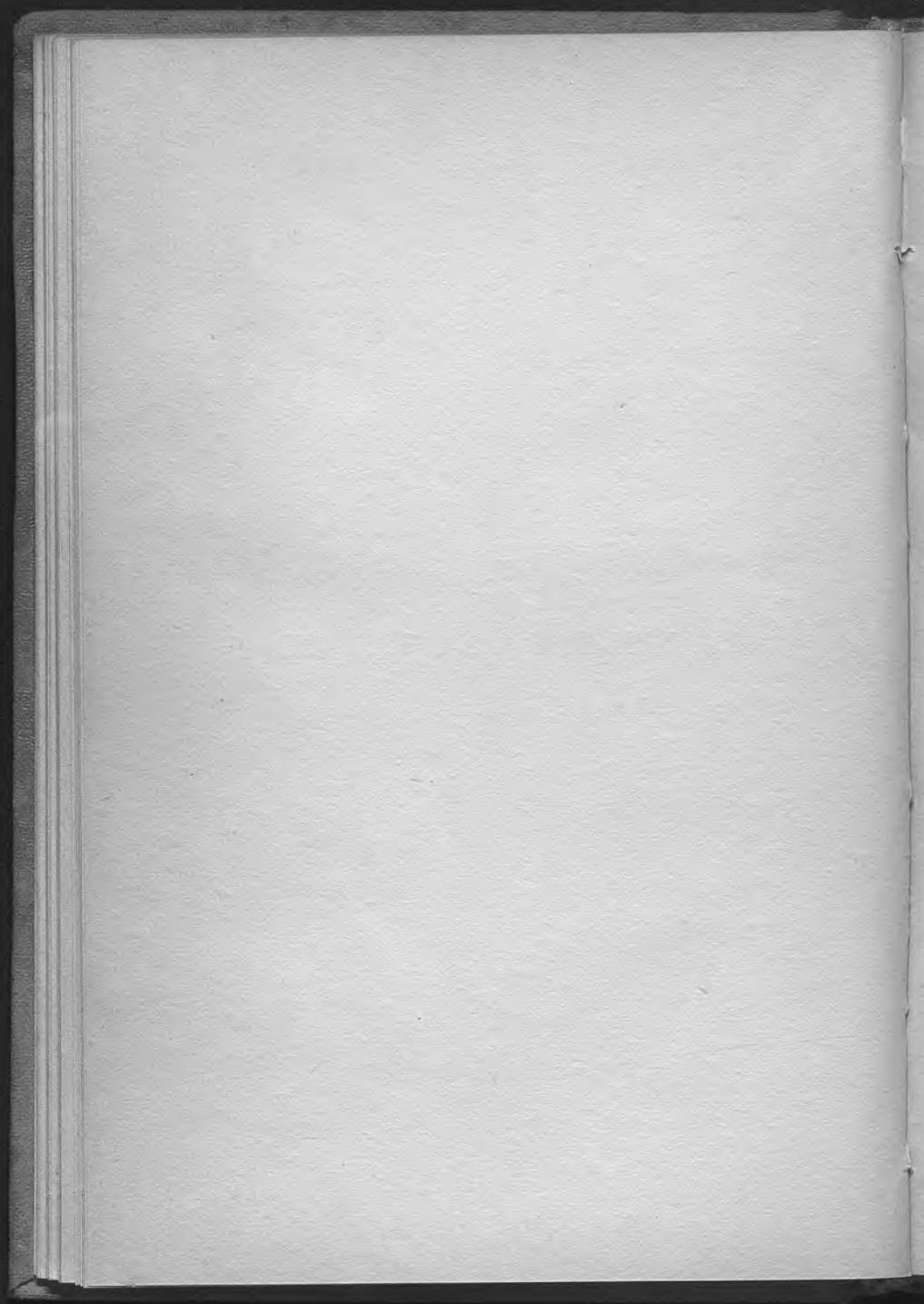
La Nazione intanto moltiplicava gli sforzi debellando come primo atto le resistenze morali. Il governo ne guidava sicuro e fiducioso il timone, perchè espressione di tutta la fiducia popolare. Le poche brigate interalleate venute in Italia con la lustra della solidarietà e della unicità dei fronti completavano i fattori della resistenza ad oltranza.

Cadorna intanto se n'era andato e Diaz presentandogli le armi come ad un vincitore manipolava con altro spirito gli effetti della ritirata e gli studî compiuti dal suo grande predecessore,

concependo chiaramente di utilizzare per la rivincita la nuova forza che emanava dall'azzurro del nostro cielo e dal profumo delle nostre campagne.

Il Re, che aveva proclamato agli Italiani l'ordine di vincere, invigilava su tutti e specialmente sul morale delle truppe, che si era scoperto essere l'elemento essenziale alla vittoria. E nella convinzione non esatta nè precisa, ma opportuna e feconda, che la sconfitta provenisse da idee pacifiste e socialistoidi, si crearono gli ufficiali P. che dovevano sondare e tenere alto lo spirito dei corpi e dei reparti e ricavarne tesori nascosti di forza di propulsione.

La vittoria del Piave, come ogni vittoria italiana, si delinea, così, potente ed invadente, decisiva e con carattere interalleato, nel senso dell'armonia di tutti i toni, al contatto di fervore di tutti gli elementi della guerra: esercito e Nazione.

VI

LA RIPRESA E LA VITTORIA

Come nei primi ventinove mesi di guerra la natura dei confini ingiusti impostici dall'Europa più che dall'Impero austro-ungarico ci era stata ostile per la enormità del fronte assolutamente sproporzionato allo sviluppo delle forze interne sia umane che materiali, così ci fu fausta la breve linea del Piave intravista e costituita dal genio di Cadorna come ultimo canto di cigno nazionale.

Anche allora la nuova norma di guerra scaturisce dallo stato del terreno: i rincalzi, la seconda e la terza linea si impongono perchè la prima non ingoia, come nel passato, tutto l'esercito combattente.

Se una critica sarà possibile all'opera di Diaz, essa promanerà dalla foltezza delle truppe, dallo schieramento profondo forse non in proporzione

con l'imponente numero di vecchie e nuove armi, che dall'aprile all'ottobre quasi appesantiscono l'esercizio, nel tentativo riuscito di irreggimentare i facili ardori inquadrandoli, nella serenità dell'ultima ora, sotto un concetto finalmente più razionale dell'uso della macchina umana.

Il '18 segna difatti il nostro trionfo della macchina di guerra in confronto alla stasi tedesca, che, se continua a produrre armi, fa discendere la parabola inventiva bellica del popolo in via di esaurimento.

Eravamo non solo preparati alla difesa dei nuovi mezzi messi in essere dai nemici, specialmente chimici, ma noi stessi ne producevamo, e migliori. Solo il cannonissimo restò inimitato, perchè subito se ne intuì la inutilità gradassa e spavalda.

Milano, Brescia, Genova e Napoli furono di una fecondità eccezionale. Nei loro cantieri si lavorava di notte e di giorno con turni assidui e periodici di operai. Ogni italiano portava la sua pietra all'edifizio della vittoria, che malgrado i fatti d'arme gloriosi del giugno si deli-

*

neava ancora incerta. L'esercito tutto conobbe le nuove posizioni in ritmi costanti di avvicendamento. Solo i capi non furono, come per inezie si faceva prima, sapientemente avvicendati. L'ingegneria italiana sui monti dava lampi di genio e sul fiume sacro gettava ogni dì nuove teste di ponti e al di là nuove basi di lotta.

Il governo aveva finito per trovare potente equilibrio e stabilità, che resisteva a qualche colpo d'ariete sferrato dagli stupidi delinquenti politici.

L'Italia d'oggi è figlia legittima di quel periodo in cui il governo governava il popolo e l'esercito, e si viveva la realtà del comando regale «cittadini e soldati siate un esercito solo», e tutti si credeva nella vittoria finale, religiosamente.

Non il pericolo della schiavitù, ma la comprensione totalitaria della guerra aveva compiuto il miracolo.

Come il bel sacrifizio cosciente di Enrico Toti sul Carso aveva fatto brillare il valore del suo reparto, così i mutilati e gli ufficiali P. del '18 avevano schiarito la coscienza dell'esercito in li-

nea e in Paese. Solo allora si comprese che la vittoria non avrebbe abbracciato il più forte ma il più credente in essa, non il più credente nella forze dell'elemento materiale, ma il più fiducioso in sè.

Pur in così meccanica guerra l'elemento del trionfo rimaneva il sentimento.

La storia non tradisce le sue leggi.

Caporetto era necessario allo spirito bellico della Nazione ed il suo apporto di esperienza fu perciò decisivo per guadagnare Vittorio Veneto.

Troppo allora si ripeteva dagli alleati sornionamente quanto gl'Imperi centrali avevano divulgato in nostro danno fin dalla nostra entrata in guerra. La Nazione italiana sentì la sferzata e vi si ribellò, poichè il Comando Supremo dai tempi di Cadorna aveva previsto e segnato agli alleati la via della vittoria, che doveva passare tutta per il nostro Paese, e potentemente volle dare la prova del suo assunto con mezzi interamente ed esclusivamente proprî, e, nonostante la derisione, la vittoria degli alleati prese il volo trionfale dalla nostra terra.

Si ha un bel dire che le forze franco-inglesi avevano costituito la muraglia cinese (troppo elastica invero) al passaggio dei Tedeschi; ma mentre la guerra di posizione mirava allo sfondamento del settore più debole o indebolito dell'avversario, senza speranza di avvolgimento per la natura pianeggiante del terreno munito in profondità di molte linee sistemate meticolosamente a difesa, la nostra guerra montana, nell'impossibilità di agguerrire tutti i passi e tutte le cime, doveva risolversi nell'attacco laterale e nello sbocco di sorpresa al piano.

La lezione di strategia di Vittorio Veneto oscura e sovrasta quindi la dottrina militare francese bolsa e altezzosa, e la vittoria degli alleati non è vittoria militare, come doveva essere quella che presentì Cadorna con l'aggiramento dall'Oriente dell'esercito tedesco, previo annullamento delle resistenze militari minori.

La dura protervia francese, che dalla rivoluzione non seppe veder nulla di grande al di là dei suoi confini e dei suoi prodotti, inchiodò gli eserciti interalleati per quattro anni al cappio delle trincee, dove dovevano farsi tante carriere

e dove doveva consumarsi il patrimonio economico europeo a esclusivo vantaggio della Francia.

Guerra di convinzione dunque la nostra, sentimentale e popolare. Tanto è che i calcoli irredentistici, fatti di puro sentimento fraterno, non seguirono il costo della guerra, non ne moltiplicarono i risultati via via che si moltiplicavano il tempo e la spesa messi in bilancio.

Guerra di giovani, voluta e fatta dalla gioventù che la impose alla maturità « parecchista ». Guerra caratteristica fatta non per schiacciare un impero, affermare una supremazia morale, spirituale od economica, locupletarci in base ai morti e all'interesse del denaro speso, ma per demolire un carcere, chiudere una porta aperta e ridonare la libertà ad italiani.

Il patto di Londra ne è solenne testimonianza. Chè, se pur stipulato da non giovani, conserva lo spirito di negozio di inesperti, inconsapevoli del proprio peso e incuranti della materialità del contenuto rispetto agli altri contraenti; il tutto risulta formato da usurai da una parte e da un prodigo giovane dall'altra.

La breve neutralità ed il momento della nostra entrata in guerra non rappresentavano neppure quel minimo d'esperienza che sarebbe stato indispensabile mettere al servizio del nostro interventismo entusiastico. Al momento opportuno, la dura esperienza che fummo costretti a fare ci scoprì la vera natura di quel contratto, lo spogliò della poetica fraternità che avevamo creduto di contrarre con la Francia e l'Inghilterra, e ci fece accorti che mancavamo di argomenti per difendere i nostri interessi. Da un punto di vista pratico si dovette riconoscere che i neutralisti avevano, in realtà, calcolato esattamente che il risultato non ci avrebbe mai potuto compensare delle spese.

In queste condizioni di spirito non si poteva pretendere dalla Francia e dagli alleati in genere il riconoscimento di diritti mai ventilati, mai discussi e ad ogni modo non posti sul tappeto dei preliminari del patto e della stampa per la maturazione necessaria negli uomini politicamente responsabili e nel pubblico.

Nè i nostri uomini di governo, che obbedivano, come era costume, a un mandato politico elet-

torale, pensarono mai di trarre partito, come conveniva e conviene sempre ad un popolo che corre gli enormi rischi di una guerra, dalla favorevole situazione politica europea.

I giovani avevano richiesto Trento e Trieste, il patto di Londra prevedeva qualche cosa di più. Essi dunque erano a posto. Mancò loro il genio e l'amore che precorre i tempi e sente come realtà l'aspirazione vaga di un popolo?

Si potrebbe rispondere di sì in omaggio al rancore che la gioventù già inesperta, i combattenti di ieri, sentono implacabile per la tanto disprezzata miseria costituzionale di tali rappresentanti del popolo, che del loro sacrifizio fecero inadeguato baratto. Ma in effetti e in omaggio alla verità bisogna rispondere di no, perchè nessuno, per esempio, vorrà mancar di rispetto ad un Orlando, anche se poi superato dallo spirito nuovo del Paese, e nessuno potrà mai dire che egli tradì la nazione sia per impreveggenza che per insufficienza di scaltrezza diplomatica, che il suo pianto di Versaglia somiglia più alla esasperazione di Ercole incatenato, che all'inane e facile piagnisteo della nonna dinanzi al piatto rotto. Il

*

suo monumentale Diritto Costituzionale, pure essendo oggi stato sorpassato, se anche non provasse la tempra superiore e adamantina, sarebbe sufficiente misura della sua altezza, la quale si ergeva, adeguandoveli, sui suoi uomini e sui suoi tempi.

Il problema va dunque spostato dal campo personale a quello anonimo storico.

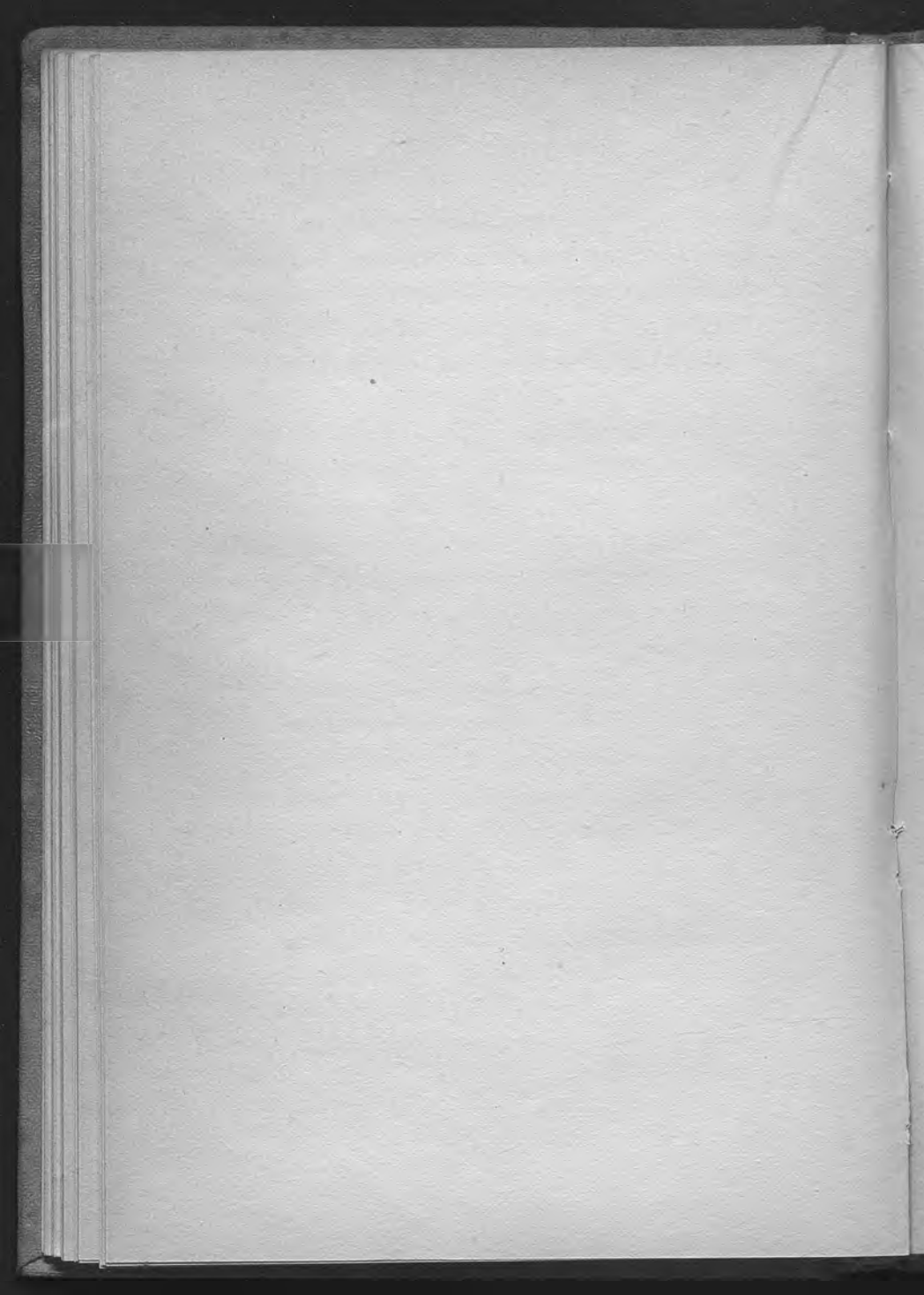
Errore di valutazione nazionale, si dice più giustamente, errore che a sua volta si giustifica con la brevità dell'indipendenza, con la necessità a volte animosa della soggezione sostanziale all'Europa, sia che il verbo partisse dall'Austria o dalla Francia, e infine con la miseria morale di tutti i governi che si succedettero dal '70 al '14: decadenza dello spirito del Risorgimento che si manifesta nella mediocrità degli uomini e nella immaturità del popolo italiano sia in riguardo alla sua preparazione culturale che a quella politica.

Si vuole affermare insomma che la colpa della mutilazione della vittoria ricade per intero sui governi che non consentirono mai (essi che eran tutti, come il paese, assoggettati al paternalismo

giolittiano) che l'irredentismo diventasse, come in Germania durante il periodo napoleonico, strumento di formazione politica e nazionale, dando ad esso non già aiuti e incitamenti organizzativi, ma valore ideale nella scuola e nella cultura del paese.

L'Italia ufficiale, anche per effetto e causa delle leggi e dei sistemi elettorali allora vigenti, si tenne sempre avulsa dalle aspirazioni del popolo, le quali rimanendo soltanto in possesso dei giovani si fecondavano solo di entusiasmo e duravano finchè durava l'età giovanile; col sopravvenire degli anni maturi i giovani passavano la fiaccola alle nuove generazioni, facendosi assorbire nell'orbita del quieto vivere dominante.

Il problema pertanto agitato dai giovani e mai preso in seria considerazione da alcuno in alto, se non a causa delle ripercussioni poliziesche, restava sempre lontano da ogni possibilità di realizzazione, mai posto in movimento, non ravvivato da degne discussioni dottrinarie o politiche, ma solo alimentato di entusiasmo destinato ad inaridirsi per via; e in un simile terreno, mai rimosso ed irrigato, doveva intristire, se quel sa-

cro fervore del '15, prevalendo sugli anni grigi e inondando l'anima tutta del popolo, non lo avesse fatto d'improvviso e gloriosamente rinverdire.

VII

DOPO LA VITTORIA

La guerra, che ridesta e potenzia le energie morali dei popoli, aveva dappertutto ravvivati tradizioni e ideali. L'entusiasmo della gioventù italiana dopo Caporetto aveva cominciato ad effondersi e comunicarsi razionalmente per ogni rivo del popolo per mezzo delle associazioni dei mutilati, sorte immediatamente dopo il disastro e impiegate dal Comando Supremo e dal Governo come strumento di guerra. Gli ufficiali P., nelle zone di operazioni, parlando ai soldati e spiegando la necessità della vittoria, sopperivano ai giornali e alle riviste, ai pubblici comizi e alle conferenze anche clandestine che avrebbero dovuto, in molto più larga misura, fin dal lungo tempo di pace, maturare le idee della guerra.

Perciò il problema appena trasportato dal campo dell'elementare patriottismo su un terreno razionale si risolve da sè con la vittoria e la vittoria riesce mutilata perchè i giovani non

intervengono alle statuizioni giuridiche conseguenziali.

L'esercito italiano che tenta di disobbedire il 3 novembre a Diaz, perchè intuisce l'obbedienza tiepida e mesta del loro capo supremo al Governo, aveva compreso che l'andare più in là del punto dove la diplomazia austriaca, sostenuta dall'italofobia europea, aveva fermato l'Italia, significava andare più in là dei limiti del patto di Londra.

Difatti il dippiù ottenuto a Versaglia dipese direttamente dal ragionamento subentrato all'entusiasmo della battaglia nella gioventù armata e fremente, quando, infranto il furor bellico nemico, nel vuoto della resistenza passiva non rimaneva che prender pegni di occupazione militare. Ma ciò non fu permesso per la mentalità cavallottiana imperante nei dirigenti. Comunque il primo segno di maturità dei combattenti, sebbene subito offuscato dall'ultimo bagliore delle caratteristiche del tempo sorpassato, corse e si impadronì di tutta la gioventù italiana che ne comprese, e non vagamente, la portata vastissima.

Il vate d'Italia doveva attingere le sue legioni in quella gioventù pensierosa.

Il '19 è una bolgia, dove tutte le concezioni politiche e dottrinarie, dalle più vecchie alle più moderne, affiorano e tentano il successo; più fortemente, ma confusamente le vecchie, sorrette dalle speciali loro letterature, più debolmente, ma chiaramente le moderne, e fiocamente i primi sprazzi della dottrina combattentistica, la quale era nata in trincea, aveva avuto qualche sviluppo in qualche foglio trincerista e, dopo la concezione del classico disegno architettonico, stava scavando solide fondamenta a Milano in taluni giornali dannunziani e in tutta Italia, ad opera dei mutilati che la facevano da terrazzieri, ingrossati man mano dai reduci collocati in congedo provvisorio, per l'ara perenne, cui tutta Italia oggi conviene all'adorazione.

Centro ideale del combattentismo: « Il popolo d'Italia ».

Dappertutto era diffusa un'aria fragrante di lotte civili. Ognuno a Versaglia aveva piantato la bandiera della propria speranza. Soltanto i vecchi dormivano sonni tranquilli sugli allori conqui-

stati, con tanto sforzo e tanto sangue, dai giovani. Di questi, molti concepirono stravaganti attuazioni della vittoria nel fervor della forza e nel disagio del riposo dei garretti allenati; altri si accostarono pure instintivamente, per eccesso di energie vitali, all'imperialismo.

D'Annunzio, espressione letteraria di un'epoca, che aveva saziato le ardenze incomprese di un popolo giovanissimo attraverso gli splendori dell'aurea parola, sente nella sua ipersensibilità di vate il formicolio della carne nel dimettere il grosso panno grigioverde e nell'indossare le leggere stoffe borghesi, vede che la nazione era di bel nuovo caduta in potere dei suoi carnefici; e alla grettezza degli alleati, si intende solo nei nostri riguardi, e al traffico della conferenza di Versaglia dei destini dei popoli, dove i nostri plenipotenziarî parevano condannati a difendersi da usurai implacabili, gitta il suo guanto ancora insanguinato e parte con alquanti fedelissimi al di là del lezzo dei morti, ancora insepolti, per la terra di Fiume, turgida e procace vergine anelante a congiungimenti di guerra, dove la Francia preparava con truppe interalleate la liquida-

zione dell'italianità dell'Olocausta in favore della Jugoslavia.

Al passaggio per Mattuglie la legione decisa a tutto trovò reparti del XXVI Corpo d'Armata schierati a cavallo della strada; ma al momento dell'urto il centro, come in piazza d'arme, fece un'evoluzione di ossequio e d'Annunzio entrò a Fiume fra il più travolgente entusiasmo della popolazione, seguito ben presto da quegli stessi reparti destinati a contrastargli il passo.

Il destino d'Italia era passato ormai dalle mani dei governanti in quelle dei combattenti e non giova perciò ricercare se e da chi fu ordinato, come e da chi fu evitato uno scontro cruento con le truppe sorelle.

I nostri soldati allora in Istria e in Croazia avevano già assaggiato l'amaritudine del comando interalleato a Fiume, e la Francia non doveva dolersi dello scacco ai suoi metodi, alla sua mentalità e al tratto padronale con gli Italiani.

Fu questa la prima realizzazione del nuovo pensiero sorto nel Risorgimento, fecondato e fatto concreto dopo il '70, affermatosi nel '15

e che si era reso conto della situazione insopportabile, dopo Caporetto, a Vittorio Veneto.

Il vate d'Italia, fatto comandante e statista per aderenza storica, riconsacrava Fiume all'italianità in un fervore religioso, dove truppe e popolo comunicavano misticamente, e dava definitiva stabilità giuridica al fatto compiuto, impedendo a Giolitti, nel triste Natale del '20, l'occupazione pacifica in nome della vecchia classe dirigente e della diplomazia incapace di resistere ancora: perchè d'Annunzio voleva suggellare col sangue questa verità, che Fiume era stata salvata dai volontarî della giovinezza di guerra e non dall'imbelle vecchia classe dirigente.

La vecchia Italia era, di contro a Fiume epica, la Bisanzio lamentata dal Carducci: vecchie e nuove idee ribollivano, facendo più volte la strada dal fondo alla superficie e da questa a quello, deviando nell'interno e nell'esterno, cozzando ora con il genio della razza raffinatasi con la guerra, ora con le dottrine barbariche e le loro numerose sottospecie.

Tutti si aveva qualche cosa da dire e da discutere, tutti si erano affiliati ad un'idea, ad un

partito, e nel crogiolo di tanta attività politica e spirituale, un'idea sopravanzava ogni altra e si affermava sovrana sopra ogni bandiera: la riforma dello Stato, che in alcuni raggiungeva il tono di rivoluzione, in altri sommessamente di aggiornamento delle vecchie istituzioni, in altri di realizzazione di un meschino postulato di partito.

Il combattentismo, scisso in mille rivoletti, nel '19 decisamente s'inquadrava nell'ordine costituito, fortificando l'Associazione in tal senso, ma non riuscendo ancora a trovare lo sbocco naturale alle sue ingentissime forze; da tutti lisciato ed accarezzato e nelle elezioni politiche del '19 e del '21 sfruttato dai vecchi caporioni, che ne intuivano il valore politico e l'attrazione sulle masse.

Fu un momento di disorientamento.

Scartato il comunismo e datisi i combattenti in braccia a questo e a quel partito, non ne andarono a formare i quadri, anzi i dirigenti nell'assorbirli se ne fecero piedestallo di arrivismo, scambiando il loro amor di un ordine nuovo, da

costruirsi ed adattarsi al loro spirito militarmente, con appetiti materiali e personali.

A titolo di transazione furono loro offerti premi e feudi, e di questi e di quelli parvero contentarsi. Al momento dell'effettuazione, nel Settentrione ebbero il sopravvento i socialisti e nelle fabbriche furono issate bandiere rosse; nel Meridione si marciava con la bandiera nazionale in testa.

Il Governo, scartando a priori qualsiasi forma decisa di socialismo, tentennava nell'attesa di schierarsi dalla parte della tendenza che avrebbe dato segni manifesti di sicura vittoria tra le colonne che marciavano col tricolore.

Di tale tentennamento profittarono le tendenze estremiste ed i partiti politici relativi, suscitando e rinverdendo aspirazioni legionarie nelle masse combattentistiche.

Ormai il tricolore non era che una lustra, un biglietto d'ingresso nella sarabanda ballata al suono dell'internazionale comunista, che in Italia aveva arruolato un esercito di prezzolati per far sangue, pronto nello scompiglio ad impadro-

nirsi degli uffici pubblici e delle aziende statali e parastatali.

Al potere si susseguivano con una celerità di ritmo inquietante uomini di tutti i partiti presi in rappresentanza fra i più scalmanati dell'ordine costituito e sedicenti rispettosi delle formalità costituzionali: riuscendo solo a determinare un clima di sfiducia nella borghesia e a dare un valore al mito rinnovatore del bolscevismo.

Nel mentre da tutti si riconosceva doversi ordinare ed incanalare le nuove generazioni verso un ordine nuovo legalitario, ed i governi se ne preoccupavano seriamente, si perdeva tempo lungo la via e, artatamente dai prezzolati assoldati dai rivoluzionari russi, si alzava la voce in tutte le assemblee aggravando la perplessità dei capi responsabili.

Il ministero degli esteri, i commissari e gli esperti alle varie delegazioni e nei congressi internazionali per la pace, ottenevano intanto strettamente quanto era logico ottenere in relazione alla forza del loro mandante, che pareva, al mondo, inferiore persino ai suoi governanti,

a tal punto che Wilson credette di fare appello ad esso contro Orlando.

Tirando le fila abbiamo: una sola forza sociale effettiva potente e volitiva, costituita dai reduci di guerra, mal guidata anzi disgregata e disseminata in tutti i partiti; la preponderanza nella burocrazia, che inceppava ogni più secondaria ruota della Nazione, e perciò nei governi, degli elementi che non avevano fatto la guerra e non sentivano il nuovo vigore che dalla guerra derivava alla Nazione, idoneo a trasfondersi nello Stato in legge.

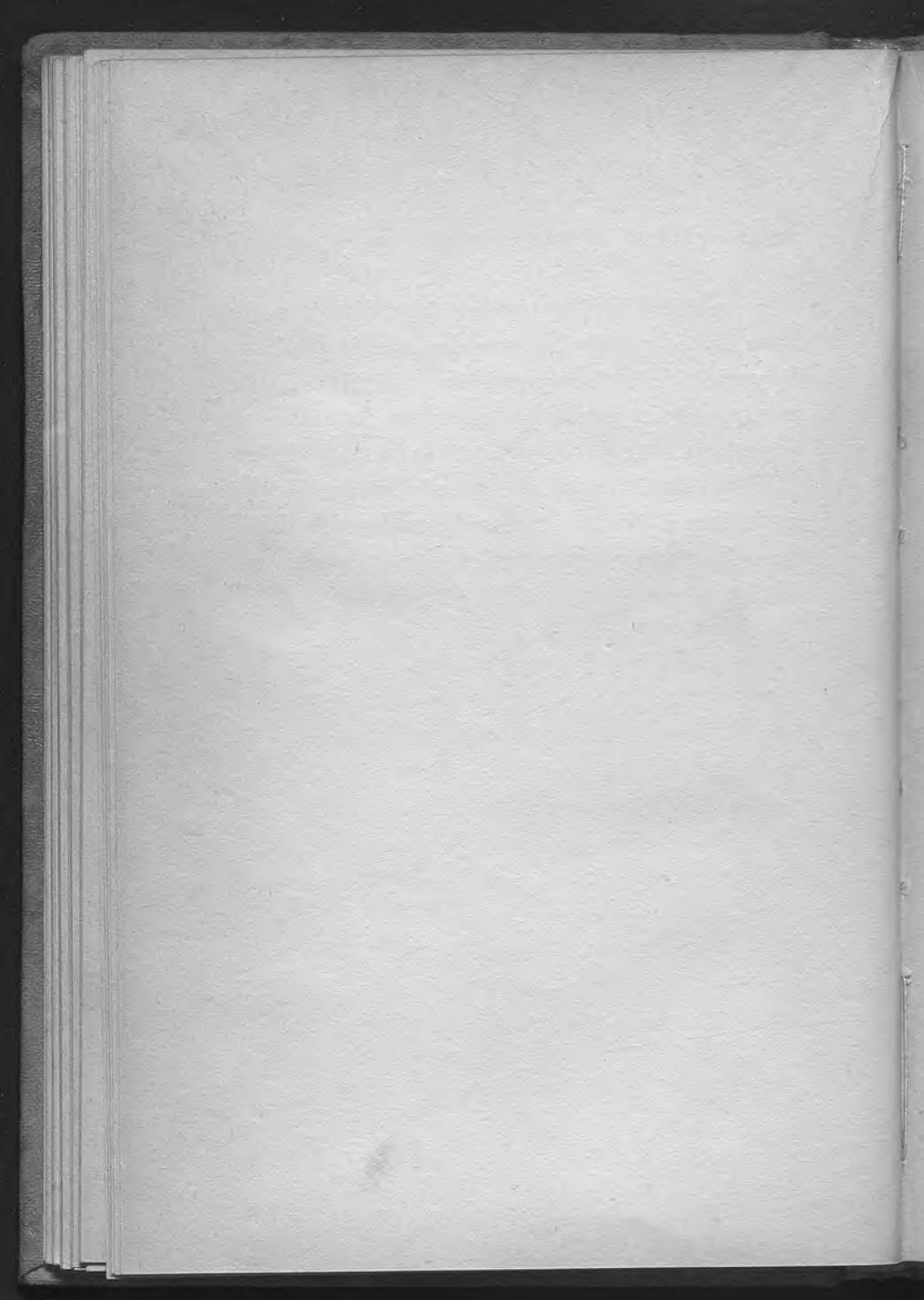
Un'arma nuova insomma, brandita da un braccio vecchio e sfibrato.

Attorno a queste due sensibili forze svolazzava un nugolo di profittatori politici, che, per non avere anche essi combattuto, non aveva meditato mai fuori delle influenze delle vecchie dottrine e dei vecchi sistemi politici le cagioni e gli ideali della guerra.

Un vivo allarme si era intanto diffuso fra le vecchie classi proprietarie, in vivo contrasto con l'acquiescenza dei nuovi ricchi al disordine, che

puntava verso il mantenimento dello stato di guerra facile ai guadagni.

In verità l'Italia, bisogna pur dirlo, ma a bassa voce, putiva in ogni dove, e il profumo di purità del trincerismo, che si affannava a trovare la via giusta per sè e per lo Stato, ne era sopraffatto.

E' questo il momento in cui (marzo '19) si costituisce a Milano la piccola coorte del Fascismo, il « pugno d'uomini » che in realtà era l'Italia nuova.

VIII

COMBATTENTISMO E FASCISMO

Quando nel '19, a Milano, quel breve nucleo di ardimentosi trinceristi agli ordini di Benito Mussolini, comprese che era urgente dare più universale consistenza alla propria volitività dinamica ed intelligente, nella nuovissima visione dei doveri dello Stato, allo scopo preciso di allontanare e disperdere anche con la forza il pericolo rosso e portare la Nazione al consolidamento necessario per il trionfo nell'interno dei principî dell'intervento della guerra e di quelli che scaturirono dalla vittoria; quando nel '19 tale animosissimo nucleo deliberò così grandiosa attività, una volta che bene o male il destino internazionale era compiuto e non era da senno sperare per il momento in altre conquiste territoriali, non se ne comprese la sincerità e la purezza. Alcuni ceti terrieri e industriali difatti videro nelle avanguardie di quel movimento la milizia che, essendo esautorata la legge, avrebbe

lottato per la restituzione di ogni libertà produttiva, anche se qualche volta si illusero — ed era stolta illusione — di vedervi lo strumento di una eventuale reazione padronale, una sorta di « partito agrario » conservatore; ignari della essenza rivoluzionaria del mussolinismo.

La violenza prontamente adottata dai fascisti per avere la parità nei mezzi della lotta con i sovversivi, sconvolse lo spirito quietista delle classi medie che stavan sempre all'accomodantismo dei vecchi e non al combattentismo dei giovani, e creò l'equivoca equivalenza di Fascismo e di violenza, come se la storia potesse mostrarci che le creazioni politiche siano possibili senza forza e sommovimento.

Non era allora tutto il socialismo rimorchiato dalla fazione rivoluzionaria? Non erano le varie democrazie forme tepide di socialismo? Ed a che cosa l'Internazionale, la sola attiva, quella di Mosca, mirava negli ordini inviati, se non alla rivoluzione che doveva proclamarsi dopo un sistematico indebolimento delle forze costituite, così come si scattava all'assalto dopo una sufficiente preparazione di artiglierie?

La violenza dunque votata dagli ardimentosi di Milano e subito accolta con spirito di sacrifizio dai nuclei di tutta Italia, era necessaria, e non solo per opporre ferro a ferro, sacrifizio a brutalità, che fu l'imperativo immanente e determinante della sua proclamazione, ma anche come mezzo al fine.

Altro metodo non sarebbe servito. Il Fascismo tedesco (quello francese è morto), incerto tra legalità e rivoluzione, dimostra l'inefficienza della conquista graduale di fronte alle resistenze passive delle classi medie e alla violenza dei partiti estremi.

Certo, una propaganda assidua, metodica, universale dei principî fascisti avrebbe prodotto alla lunga qualche risultato sulle piaghe d'Italia; ma l'atto chirurgico della violenza ha evitato e reso inutile la lunga e dubbia cura medica per bocca, tanto più che nessuno può garantire che, se si fosse indugiato, la rivoluzione non sarebbe venuta dal comunismo, come la cancrena.

Bisogna pur dire che la massa di quei combattenti che erano rimasti fuori del partito, stan-

chi del lungo penare e sperare, senza capi, non compresero gli eventi, anche se talvolta con tepidezza li fiancheggiarono. Ma quando il Re, cui avevan giurato fedeltà, rotti i legami costituzionali ed il formalismo ereditario, che erano utili e protettivi per i partiti del disordine, chiamò Mussolini al potere, riconoscendo in Lui le generazioni tutte di Vittorio Veneto e lo strumento della salute della Nazione, essi vennero ad una adesione generica al Fascismo, restando tuttavia estranei alle responsabilità del momento e stoltamente considerando concluso l'episodio.

Ma è proprio vero che i pochi burocrati dell'Associazione rappresentassero i combattenti?

I combattenti, i veramente combattenti, nutrivano fin dal '16 un sordo rancore contro la politica ed i politicanti allora in voga, per la larga base elettorale da questi creatasi durante la guerra tra gli evasori della trincea o imboscati, i quali erano i più naturali nemici, dopo i Tedeschi, di chi aveva, volontario o consapevole soldato, esposto la vita sul campo senza cercare rifugio.

All'atto del congedo i trinceristi si ritrova-

rono fuori dei quadri del lavoro, e quelli che ottennero subito collocamento redditizio nelle attività civili si scoprirono socialmente inferiori a quelli che, o non avevano vestito la divisa militare o non avevano abbandonato i depositi di reclutamento per l'abbondanza del denaro, di cui erano tutti costoro provvisti, per l'anzianità della carriera burocratica o professionale che potevano vantare per ascendere nei gradi sociali e per le larghe aderenze, di cui disponevano nella società.

L'essere stato combattente nel '19 e fino al '22 fu un titolo negativo nella vita post-bellica, non solo per il tono nazionale bolscevizzante, ma per una certa inferiorità effettiva del combattente dinanzi al coetaneo o collega, che poteva vantare ed offrire preparazioni più specifiche.

Astrazion facendo dalle ingiurie pubbliche, cui in qualche centro operaio i combattenti venivano fatti crudelmente segno, vi è — a delineare più nettamente la divisione degli animi — lo stato di disagio dei reduci nell'adattamento a portar calzoni lunghi e a vivere il diverso e più difficoltoso tenore della vita civile, come dei

forestieri nei proprî centri cittadini, ove avevano perduto tutti i contatti, per creare e ristabilire i quali bisognava farla a spintoni, inesorabilmente, con i sistemi allora vigenti e con i rimasti nella vita civile, i quali, padroni dell'ambiente, sviluppavano necessariamente in esso uno stato di avversione implacabile e disperato in danno dei nuovi venuti.

L'Associazione dei combattenti affermava di essere costituita unicamente per l'assistenza morale ed economica ai soci, agnosticamente, lasciando ad essi libertà di movimento politico. Ma tuttavia non si poteva esimersi di rappresentare una forza politica e di partecipare in qualche modo alla vita nazionale.

Se non che questo essere e non essere politicamente costituita consentiva lo sfruttamento del combattentismo ai pochi profittatori annidati alla direzione centrale o provinciale, e intanto sottraeva l'operato di costoro al controllo delle assemblee, le cui eventuali esigenze di discussione erano soffocate con la norma statutaria dell'apoliticismo.

Pur nondimeno è innegabile che la distinzione

fra combattenti e non combattenti fosse naturalmente nettissima, e, prima che politica, morale.

Da una parte, quelli che avevano bevuto a tutti i calici del dolore, e però più disposti al perdono, moralmente più raffinati, più nobili, migliori; dall'altra, gli epicurei, che durante la guerra avevano logorato e viziato l'anima ed il corpo nella corsa al denaro e nelle gozzoviglie: « pescicani », come allora si disse, o sciacalli, i quali andavano divorando quanto di sacro avevano lasciato i martiri delle trincee, le loro donne, i più sacri affetti in custodia alla Patria immemore.

Da una parte, uomini ardenti di vita, abituati alla severa disciplina militare e alla religiosità del concetto di Patria; dall'altra, gente sazia, imbevuta di sovversivismo, che aveva fatto l'abito alla trasgressione delle leggi.

Da una parte insomma, uomini d'ordine; dall'altra profittatori interessati a mantenere il disordine.

Apparentemente accomunava gli uni e gli altri l'espresso bisogno rivoluzionario; in sensi op-

posti in realtà, conservatore di gloria per gli uni, distruttore per gli altri.

I primi istintivamente andavano verso un ordine militaresco, moderno più che possibile, che desse soprattutto sfogo alla loro volontà di comando e d'obbedienza, e di sovrastamento della loro verità su tutti gli interessi particolaristici; gli altri andavano verso il comunismo, avidi di beni e di piaceri e privi di ideali nazionali.

Tra di essi i vecchi partiti facevano or da cuscino or da spugna.

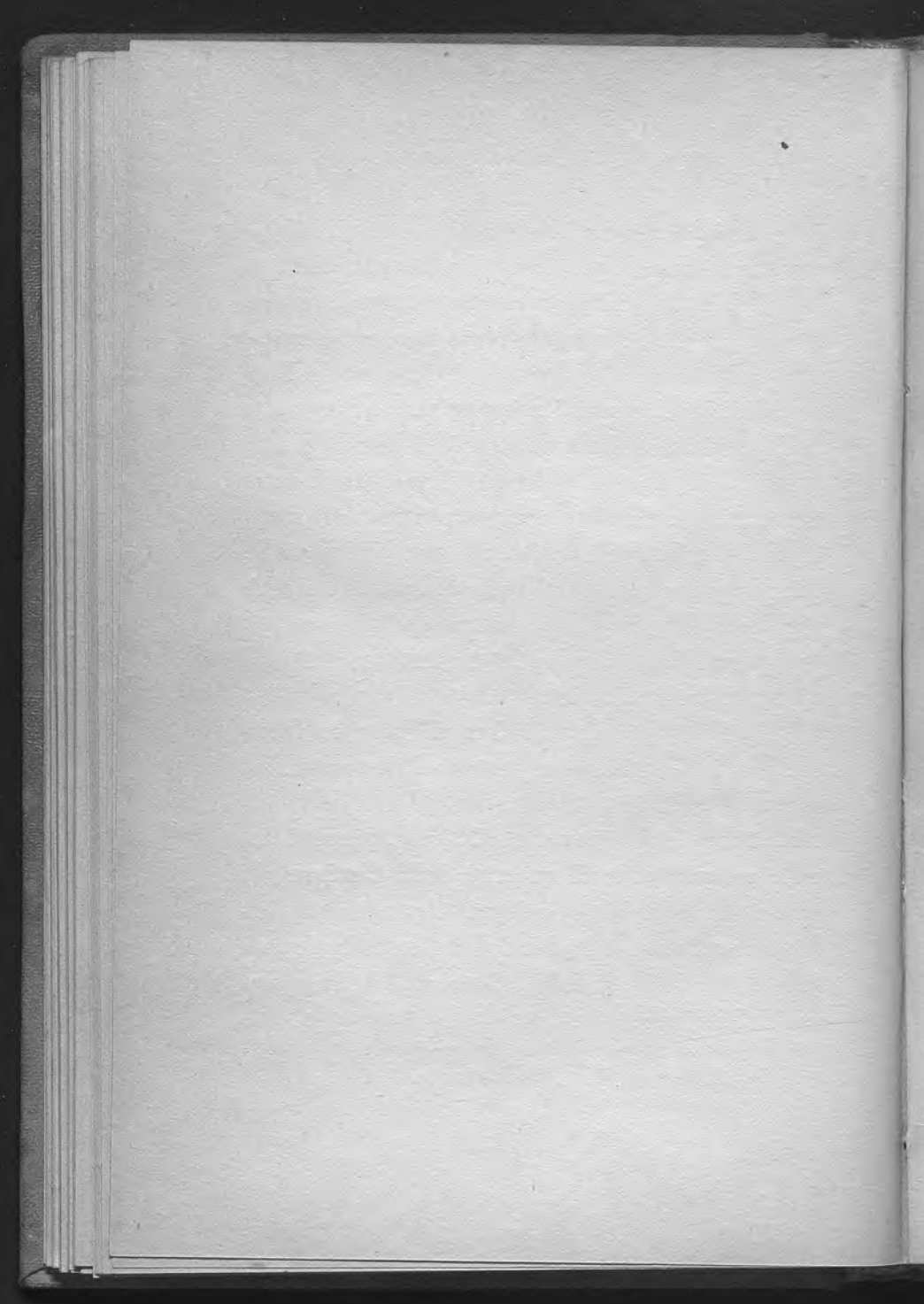
La lotta dunque dal '19 al '22 si impernia fra queste due mentalità: l'una capeggiata dal Fascismo che voleva valorizzare la guerra e la vittoria, l'altra capeggiata dal neutralismo antebellico risorto a nuovi splendori, che il comunismo ed altri partiti in auge intendevano raccogliere ognuno nella propria sfera d'influenza.

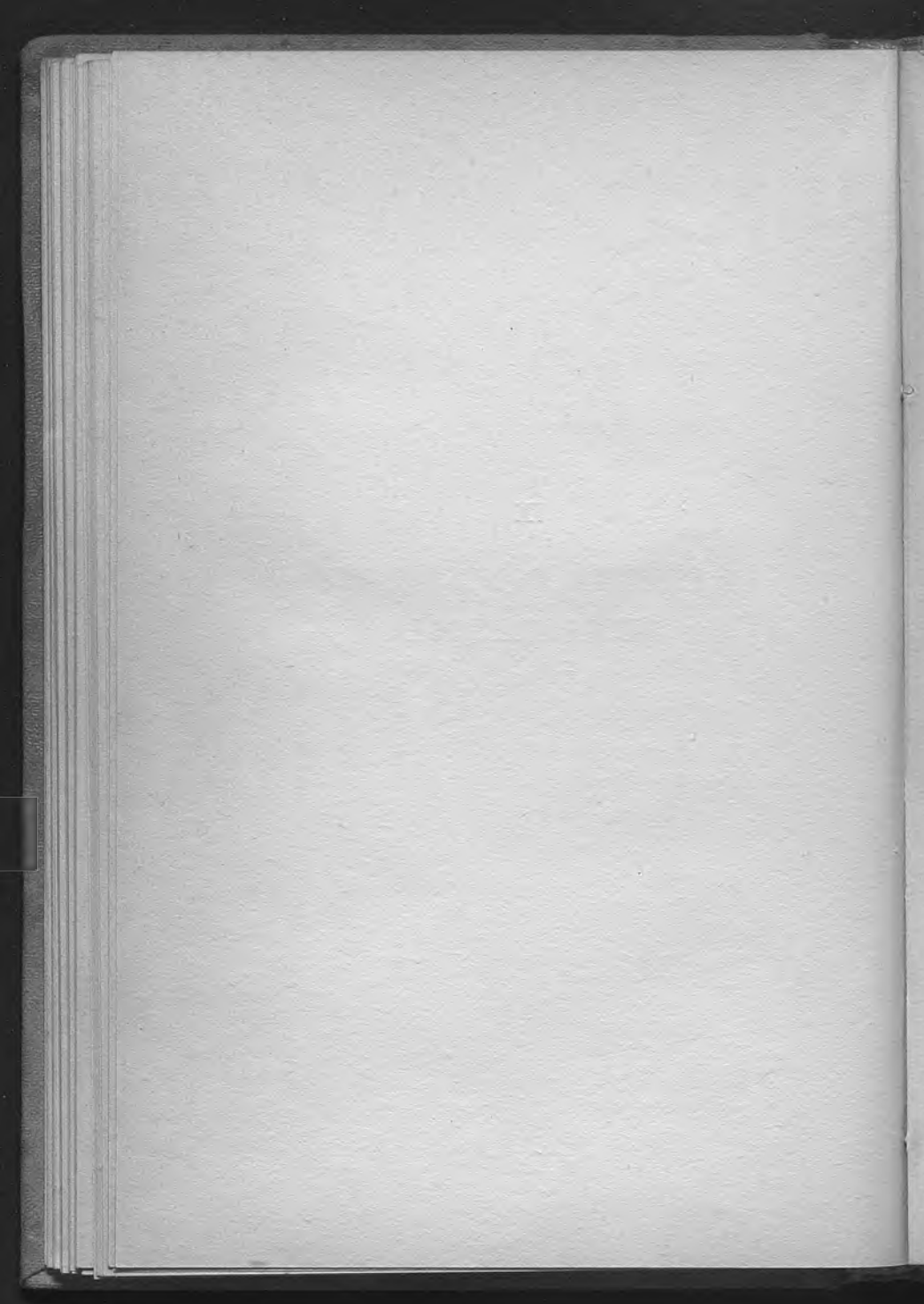
Si era perciò dopo la sosta della guerra ritornati a riprendere la discussione della guerra e della neutralità.

I combattenti sostenevano la guerra, la maggior parte per averla voluta, tutti per averla fatta; nè potevano negare se stessi o la somma

delle energie ancora immanenti e avveniristiche usate per essa, che naturalmente ponevano a base dell'ambito miglioramento economico e spirituale; gli altri trovavano buon gioco nella sconfitta morale della guerra per affermare la loro superiorità nella ormai riconosciuta antiveggenza della inutilità e della dannosità di essa.

Ma non si poteva tornare indietro, perchè anche per indietreggiare occorre partire dal punto di arrivo e la Nazione italiana era arrivata alla guerra dopo lungo faticoso cammino, cosicchè per il trionfo dell'idea neutralista già sconfitta bisognava rifare con occhi bendati e a ritroso i quattro anni di guerra.

Il periodo post-bellico fino all'avvento fascista non è difatti che un tentativo di marcia indietro vivamente ostacolato dalla forza della vittoria, che finalmente, nel '22, rompe ogni argine conquistando il governo della Nazione, la quale parve rivivere i giorni d'entusiasmo dell'interventismo, irradiando da esso la doppia luce di martirio, di fede e di volontà della guerra e del Fascismo.

IX

L'ESSENZA CONCETTUALE DELLA VITTORIA

Se da un punto di vista particolare militare la nostra vittoria rappresenta il sopravvento materiale della nostra Nazione sullo Stato austro-ungarico, dal punto di vista storico e generale essa costituisce la più netta affermazione della superiorità della razza italica sul germanesimo e sullo slavismo. La data del 4 novembre 1918 non segna soltanto la supremazia d'Italia, ma anche il riconoscimento, a denti stretti, del raggiungimento della maggiore età della Nazione e della fine della tutela spirituale, cui era sottoposta sia da parte degli Imperi Centrali che dagli Stati che ci onorarono di loro alleanza, nell'intento di averci al loro servizio con la promessa di una buona mancia alla fine del servizio straordinario della guerra.

Chi sostiene che la nostra vittoria, come quella degli alleati, non abbia carattere prettamente militare, in quanto la sconfitta austriaca non sia

stata campale militare, ma determinata dal cerchio di ferro navale affamatorio dal quale furono stretti gli avversarî, volendo dedurre da tale affermazione che permanesse nel nemico superiorità di elementi morali, idonei alla conquista e al sopravvento militare; costui erra, dovendosi invece considerare il valore di un popolo, ai fini di stabilirne la supremazia, dalle possisilità nazionali culturali morali e da quelle internazionali diplomatiche in servizio diretto o indiretto della guerra fisica, oltre che dalla preparazione tecnica speciale bellica.

Cosicchè, premesso assiomaticamente che elementi principali della vittoria siano lo spirito offensivo, la saldezza morale degli eserciti e del popolo e il mantenimento di certe relazioni diplomatiche per impedire l'isolamento assoluto, ne consegue che il fallire dell'uno o dell'altro dei due elementi (quando specialmente siano determinati od aggravati dalle conseguenze spaventose della rottura di tutti i ponti con il mondo) immobilizza gli eserciti sul terreno, esaurendoli negli sforzi fino all'annullamento di ogni combattività e alla sconfitta. Con questo di più, che

mentre la sconfitta per una causa semplicemente militare raramente scompagina lo spirito nazionale, quando essa è invece determinata da un lungo assedio (e così potrebbe definirsi quello subìto dagli Imperi Centrali), la Nazione tutta, stretta dal fuoco e dalla fame, risente della sconfitta e della demoralizzazione dell'esercito in linea. E, come l'esercito, essa rompe ogni legame di disciplina, abbatte cioè gli istituti che fallirono alla sua difesa, proclamando la rivoluzione per la creazione di altre basi giuridiche e politiche, su cui riordinarsi e risorgere.

La vittoria quindi come la sconfitta nella grande guerra sono da riguardarsi prodotti nazionali e non degli eserciti, concorrendo alla creazione di essa tutte le attività e gli organismi nazionali.

E' chiaro pertanto che l'Italia, vincendo, ha vinto i popoli degli stati nemici. Tale vittoria però, logisticamente, oltre che dalle proprie risorse, è stata aiutata dalle risorse degli stati alleati, senza le quali non sarebbe probabilmente venuta alla luce.

Altrettanto può ben dirsi, senza alcun divario, della vittoria degli alleati; militarmente però la

nostra vittoria è madre di quella sul fronte franco-inglese.

Per ben comprendere bisogna riportarsi alla psicologia europea dell'anteguerra e dell'immediato dopoguerra, rimasta quasi intatta in Francia anche oggi, per cui l'Italia era satellite dell'Europa.

Nelle assisi internazionali per la pace difatti essa, pure occupando un seggio come le altre Nazioni, fu trattata sistematicamente da intrusa nell'oblio più completo delle pressioni e delle preci del '14 e del '15. Il fatto che essa fu negletta nella ripartizione delle colonie tedesche ne è prova.

La giornata di Vittorio Veneto non aveva perciò che apportato un aumento territoriale all'Italia, mentre questa, per la sua posizione diplomatica, rimaneva quella dell'anteguerra: anzi, forse in condizioni peggiori, perchè senza alleati ed isolata.

Ed era logico e giusto, una volta che lo spirito direttivo nazionale non era per nulla ufficialmente mutato ed i Governi a poco a poco, anzi, sotto la pressione sovversiva facevano a

gara nello stroncare i germogli spirituali nati dalla guerra.

I combattenti miravano stupiti ed impotenti a tanta distruzione, essi che avevan sognato nelle lunghe vigilie della guerra e durante la medesima di rinnovare il Paese.

Mussolini ha l'enorme merito di aver posto con chiarezza il problema ed individuato il nodo da sciogliere.

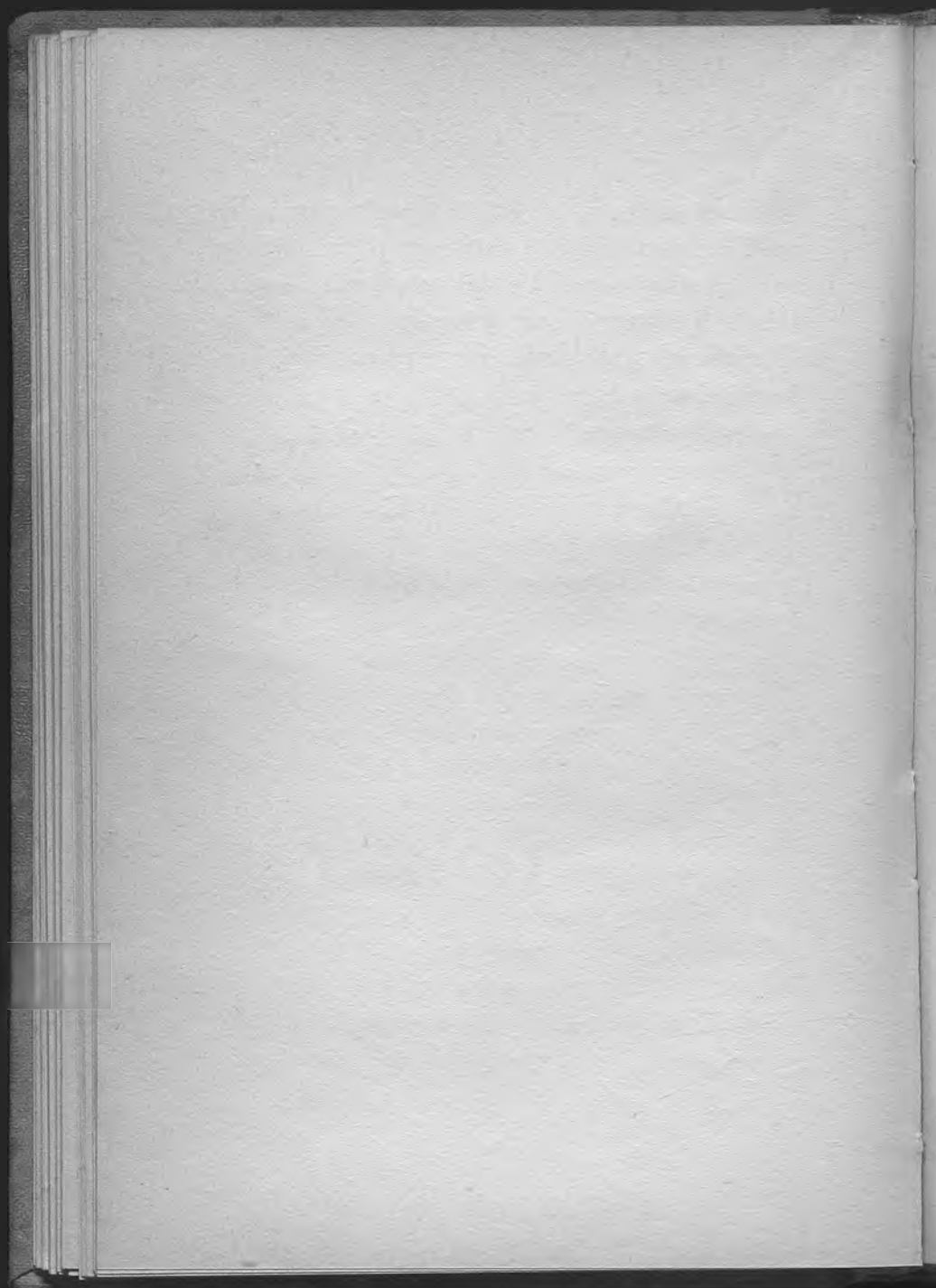
Messa da banda, difatti, la vecchia classe dirigente, che non aveva saputo cogliere i frutti della vittoria, afferrò le redini del Governo e maneggiando destramente i valori nazionali, nell'impossibilità di revisionare subito i trattati di pace, Mussolini impone l'Italia all'attenzione del mondo, con l'esercizio di una disciplina ferrea e vivificante e dà le prove che la vittoria militare campale è frutto della preparazione nazionale alla guerra e della superiorità e maturità politica civile e morale del popolo.

I popoli vinti ne fanno immediato e sincero riconoscimento per esperienza diretta e cosciente. L'Inghilterra, l'America ed il Giappone aderiscono, meravigliandosi quasi della tardiva pro-

clamazione. La Francia, che non può scoprire i sottintesi e gli artifiziosi accorgimenti della sua alleanza e non può perciò smentire e tradire se stessa, accoglie la nuova con stupore mal celato, annuendo a bassa voce. Mussolini, che è sicuro di sè, nel mentre continua la sua fatica di elevazione della Nazione, non dimentica che il riconoscimento fattone dalla sorella latina nasconde un astio invincibile; ma tira diritto, e tirerà diritto finchè una crisi nella produzione umana e spirituale della Nazione non reclamerà espansioni fatali, in terre legate alle sue più sacre tradizioni e alla stirpe.

Equiparata moralmente la nostra vittoria alla vittoria degli alleati, non resta che preparare all'Italia gli sbocchi per i suoi innumeri figli.

Contemporaneamente si lavora agli sbocchi della sua cultura. E se è impossibile aspirare al primato industriale (che è quistione di materie prime), o lanciarsi in avventure rischiose di ordine economico, è inevitabile che si deve fondare la grandezza avvenire sullo spirito e sul lavoro: inaugurare una civiltà, cercare un focolare di vita nuova ed esemplare per il mondo

in tempi di crisi, in cui immensi valori sono posti in discussione e minacciano, in qualche luogo, rovina per l'urto del cataclisma asiatico. Infatti il mondo ha la sensazione che a Roma è acceso un Faro, utile ai naviganti e ai naufraghi di tutta la terra.

X

LE CARATTERISTICHE DEL DOPOGUERRA E DEL REGIME FASCISTA

Avendo dato la guerra fondo a tutti i risparmi dello Stato, esaurite o quasi le energie di resistenza della Nazione anche spirituali e collocata l'Italia in un rango sociale, nazionale e internazionale, superiore, il reggimento di vita interna ed esterna doveva necessariamente accompagnare le nuove pretese per mantenerle all'altezza dei tempi nuovi con metodi d'amministrazione diversi e più sicuri.

Come al malato che lascia il letto dopo lunga malattia, sfinito il corpo ed esauste le riserve familiari, nella impellente necessità di ricostituire le forze fisiche ed economiche, è d'uopo s'imponga un nuovo sistema di vita e di lavoro che tenga conto della debolezza fisica, dei maggiori bisogni e insieme della necessità di procacciarsi più larghe risorse; così all'Italia, dopo la guerra, si imponeva anzitutto una struttura volitiva più forte e sagace, che sapesse fronteg-

giare i nuovi bisogni con un minimo di dispendio e col massimo di rendimento, dappoichè all'aumento dei bisogni si accompagnava dolorosamente la diminuzione dei redditi.

Le attività nazionali dovevano da un canto moltiplicarsi e dall'altro guardarsi dalle conseguenze fatali di un sovraccarico di lavoro. Necessità quindi assoluta di disciplinarle e distribuirle equamente.

Al risveglio del corpo doveva inderogabilmente seguire la pratica di nuovi metodi eminentemente razionali e scientifici. Si doveva insomma dare il bando alla mentalità precedente che permetteva il disperdersi di molte energie, l'inadeguata fruttificazione di altre, e che partiva dal presupposto di potersi concedere, senza grave danno, stravaganze e sregolatezze.

Fu evidente per tutti dal '19 al '22 che l'Italia intristiva ogni giorno più.

I governi del tempo (e Nitti, in particolar modo, fu un dispensatore di toccasana) credettero di ricorrere, come a farmachi di pronto effetto, alle amnistie, ai prestiti pubblici, alla legge elettorale sulla proporzionalità delle rap-

presentanze politiche e alla guardia regia; ma il sollievo determinatone era di breve durata e si chiedevano da ogni parte nuove e più larghe concessioni di simili droghe velenose: riuscendo con le amnistie a livellare combattenti e disertori, con l'inflazione e i prestiti a dare il miraggio di una ricchezza inesistente, con la riforma elettorale a moltiplicare i partiti nel Parlamento, con la guardia regia a demoralizzare i corpi armati, sobrî e abituati al sacrifizio, e a far odiare lo Stato più del comunismo.

Dagli strati sociali ancora sani si gridava all'abolizione del diritto di sciopero, alla tutela del patrimonio spirituale di guerra e alla salvaguardia delle attività e libertà personali gravemente compromesse. Si cominciava a capire che il problema necessitava di una soluzione radicale e che era un problema di disciplina di metodo e di forza, di attuazione non impossibile per le buone condizioni generali delle masse e perchè si poteva contare sulla numerosa e importante classe dei combattenti, che aveva fatto l'abito alla disciplina militare, sulla forza conservatrice del Meridione e soprattutto sul-

l'ancor vivo sentimento nazionale che aveva voluto la guerra e la vittoria.

Gli è che non si poteva ottenere un reggimento di forza da chi aveva una preparazione culturale, liberale o democratica, negativa, insuscettibile di adattamenti di forza o di nuovi apprendimenti e perfezioni.

Si doveva perciò designare un capo magnanimo la cui forma mentale fosse agli antipodi con il materialismo storico e le concezioni democratiche; fosse un seguace dell'idealismo e praticasse nel contempo un sano e morale pragmatismo; provenisse dalla gioventù garibaldineggiante, interventista e combattente; rappresentasse la ultima espressione politica italiana che sopraffece ogni altra tendenza del '15; conoscesse i bisogni del popolo combattente e fosse stato lui medesimo al fronte, dove si forgiavano le anime al dolore e alle rinunzie feconde; possedesse grande prestigio personale, la volontà di Vittorio Veneto e l'inflessibilile volontà di vincere ancora.

L'epoca fortunosa espresse dal suo seno Mussolini che aveva il cuore gonfio e il volere affi-

nato e penetrante, che possedeva vigoria di mente e di corpo idonea ad incarnare scientemente la volontà ed il destino della nuova Italia.

E così, dopo avere egli imposto la volontà a sè medesimo la impose ai suoi amici, che divennero ben presto apostoli, volgarizzatori del suo verbo di forza.

Tutta Italia in meno di due anni ebbe mille ardenti manipoli di fascisti, contro i quali il sovversivismo inscenò la farsa di un arditismo rosso, incoraggiato da tutti, con una carnevalesca organizzazione bellica: della quale il meglio che potesse pensarsi era che anche i comunisti, non avendo fatto la guerra, sentissero a modo loro il prestigio del coraggio e del combattentismo e, non potendo far altro, ne facessero la scimmiottatura. Forse già da allora il Fascismo dei combattenti cominciava la sua lezione al popolo italiano.

Agrari e industriali da un canto e repubblicani socialisti dall'altro, per necessità di quadri inferiori, di masse e di mezzi, furono accolti nelle avanguardie fasciste, i cui nuclei preponderantemente erano composti di combattenti e

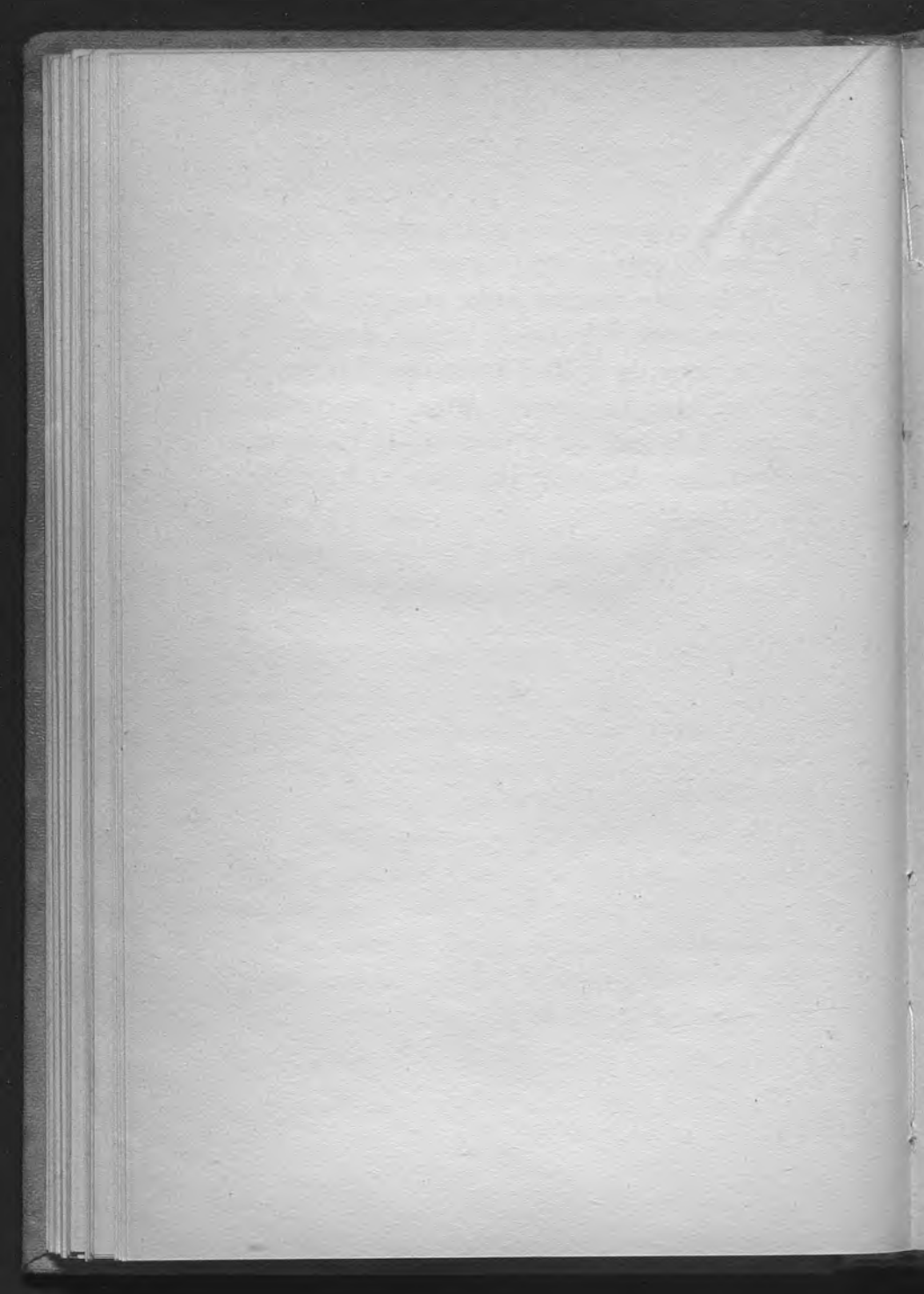
di giovanissimi, aderenti al nuovo partito i primi per convinzione, i secondi per amor di lotta e per odio istintivo dei socialisti.

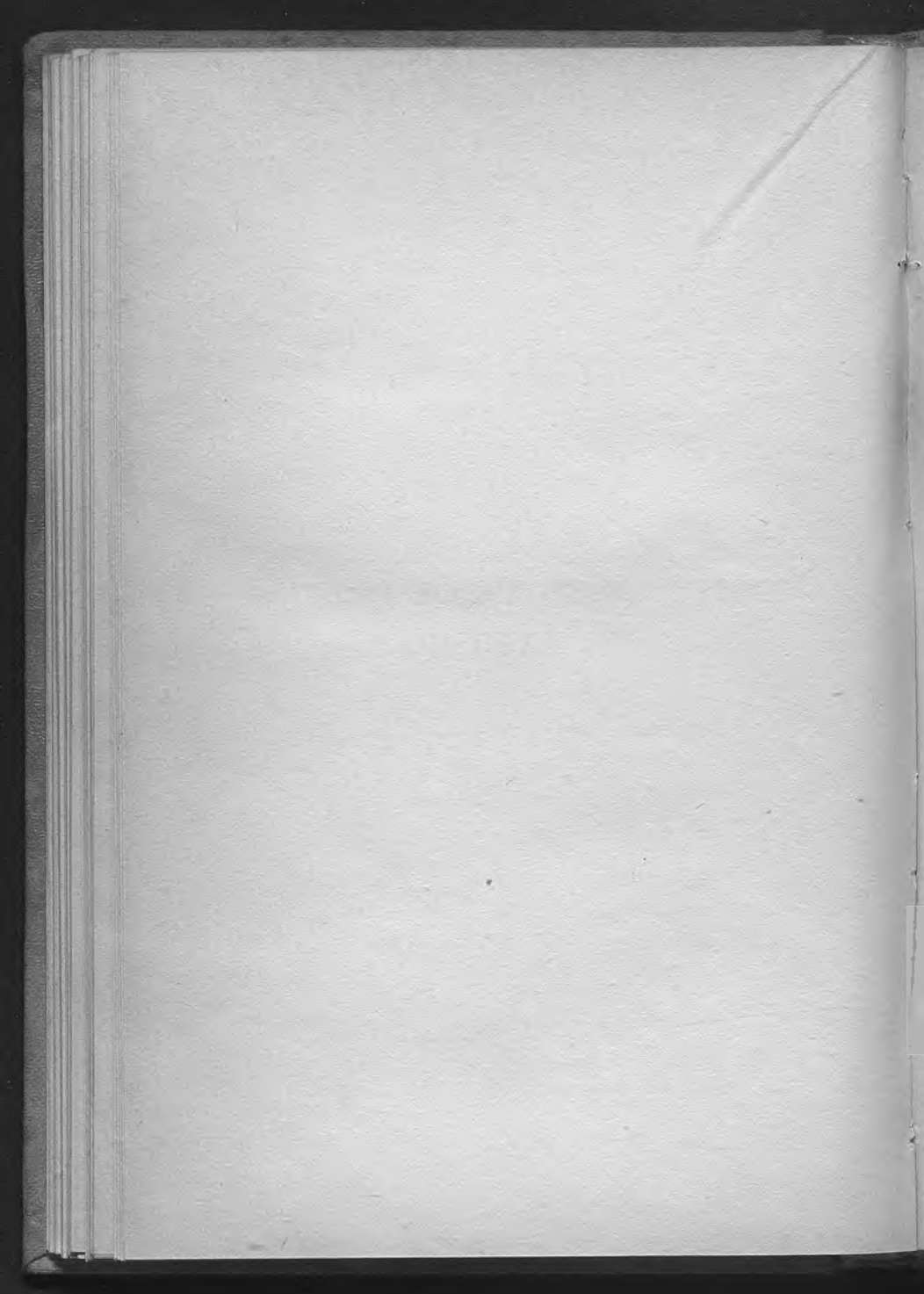
I maggiorenti del partito che provenivano dai grandi centri o che da colà irradiavano la propria attività, modellarono i fasci in modo ideale; nei piccoli centri non di rado l'iniziativa fascista fu afferrata da arrivisti senza scrupoli e senza fede. Al momento dell'azione però tutti diedero ciò che poterono e più e, come nell'esercito, accadde che i soldati più indisciplinati fossero i migliori combattenti.

Mentre le legioni fasciste con superba manovra strategica si accingevano a convergere su Roma, il Re e Mussolini hanno la visione nettissima del baratro che si apprestava all'Italia nel caso di urto, già previsto, con le forze regolari, se non altro per gli effetti sociali, ed entrambi pensano alla soluzione legalitaria della Rivoluzione e della reazione.

E quando il Re, dopo avere determinata la crisi parlamentare con la sconfessione dello stato di assedio, chiama Mussolini al Governo, sen-

te nel Duce la fede monarchica sabauda pulsare nel cuore e nella mente generosi.

L'Italia ebbe da quel giorno assicurata la vita, che senza quel colloquio le sarebbe sicuramente venuta meno; la stella d'Italia risplendette della stessa luce del maggio radioso e di Vittorio Veneto, e la luce parve inondare la Patria più intensamente dopo l'ecclissi durata dal '19 al 28 ottobre 1922.

XI

CONTENUTO STORICO E POLITICO DEL FASCISMO

Il Fascismo origina dal combattentismo e questo, malgrado qualche sporadica o contingente azione non concomitante o divergente, storicamente si confonde con quello.

Ciò risulta dallo sguardo d'assieme precedente, nel delibamento della necessità del suo sorgere. I seguenti elementi ne rafforzano l'enunciazione e la convinzione.

Il Partito Fascista, si potrebbe argomentare, non è partito di masse, ma un'accolta severamente selezionata fra tutti gl'Italiani orgogliosi di tal nome, proveniente nella sua maggioranza dai militi della Marcia su Roma, che hanno in petto ognuno le doti del gerarca, mentre il combattentismo è massa amorfa, non selezionata se non quanto potè esserlo dalle commissioni di leva.

Il Partito Fascista tuttavia tiene moltissimo alla qualità di combattente in quei gregari che

possono essere stati tali, benchè poggi verso i giovanissimi; esso mira a valorizzare i combattenti e non in senso assistenziale soltanto, il loro spirito e la portata sociale ed internazionale della guerra; benchè, dopo il '24, abbia dovuto prescindere dalle minoranze assisiane per ragionevole sfiducia nella loro posteriore e ravveduta adesione.

Ma codesta fatalità che pose fuori dell'ordine politico nuovo molti combattenti valorosi, non autorizza a scindere il combattentismo dal Fascismo; non consente che dei creatori del Fascismo, del loro spirito e delle loro mentalità nonchè del periodo storico da cui il movimento fu espresso e delle ragioni attuali e finali di esso, si faccia qualche cosa di assolutamente indipendente dalla catena interventismo-combattentismo; e non tanto per la tendenza istintiva verso i commilitoni del Fascismo, in gran parte autentici reduci dalle trincee, più volte decorati e feriti al fronte, ma anche per la loro origine interventista.

Combattentismo e Fascismo sono movimenti popolari: un solo movimento, una sola grande

democrazia del sacrifizio, del dovere, del patriottismo. Sin dalle origini, per l'educazione politica e intellettuale di alcuni gerarchi della primissima ora, il Fascismo tende non già a cercare minoranze intellettuali come faceva il nazionalismo, ma a potenziare tutto il popolo. In un certo senso era un lievito socialista che maturava, imponendo la considerazione che il grande protagonista della storia moderna, in senso economico e politico (e non mistico, come credeva il Mazzini) è il popolo.

La massa dei combattenti doveva attrarre, eccitare e dominare inoltre la coscienza dei primi organizzatori di squadre per la sua graduazione superiore sia in rispetto ai componenti singoli, chè non è la solita massa popolare non passata attraverso alcun crivello, e per l'aureola che la ricingeva e la rendeva sacra a tutti gli italiani che non avessero rinnegata la Patria.

Essendo l'idea madre del Fascismo la valorizzazione della vittoria, non poteva esso accostarsi ad altra massa se non a quella dei combattenti, che si presentava vergine, in generale, di ogni connubio politico connaturato con l'es-

sere, e però più adatta a fecondare il Fascismo e a sostenerlo.

Potremmo a questo punto domandarci perchè mentre il Fascismo attingeva largamente nello spirito reale del combattentismo e praticamente ne inquadrava rilevanti masse, l'Associazione restava inerte di fronte ad esso, diventava di fatto in un certo momento persino ostile, e ancora oggi resta in una posizione di autonomia inspiegabile. Fin dal '19 Mussolini poteva mirare alla conquista dell'Associazione, ma questa si trincerò, come si è veduto, per interessi di singoli, insediati al suo governo, dietro l'apoliticismo. Vinto questo, sarebbe crollata la dualità fascismo-combattentismo, in quanto nessun ostacolo avrebbe certamente rappresentato il dichiarato lealismo monarchico dei combattenti e la tendenzialità repubblicana del Fascismo, che era una semplice e sagace mossa politica per porre il problema alla Monarchia.

Di aderenza ai vecchi partiti non era da parlarsi per ragioni di antinomia e di concorrenza, e poichè il Fascismo mirò subito alla conquista dello Stato per fortificarne senza sovvertirne le

basi, se l'Associazione, in alto, avesse accennato ad aderire ad esso, avrebbe trovato sicuramente vibrante tutta la massa dei combattenti, anelanti di portare al potere gli apprendimenti e i frutti della loro esperienza ed i loro sacrifizî di guerra, se non di trarre i benefici promessi e non concessi.

Le correnti spirituali nell'immediato dopoguerra furono tre e non più, cioè il comunismo (nel quale si dovevano comprendere tutte le frazioni rimorchiate), il combattentismo e il liberalismo, che voleva regolare, come si disse, la dialettica dei conflitti sociali, e assidersi in mezzo da bilanciere. Partiti anche grossi, ma contaminanti il rosso e il nero, non possono essere citati ad esponenti dello spirito del paese.

Il comunismo, cui affluivano i sovversivi di tutte le marche, operava per svalutare la guerra e la vittoria in solidarietà con lo spirito di disfatta europea e con Mosca; il combattentismo, indebolito dall'aperta quanto imprudente professione di sovrastare a quelli che non avevano combattuto per ricavarne benefizio personale,

intendeva coltivare i frutti del proprio sacrifizio e perpetuarli per sè nel consorzio civile.

Il Fascismo pertanto, anche se non avesse voluto, ciò che non era, tendeva verso il combattentismo, anzi era lo stesso combattentismo in azione, si direbbe che costituisse il reparto ardito del corpo.

I giovanissimi erano nelle squadre quello che i « picciotti » erano tra le camicie rosse: la promessa infallibile che il Fascismo non era un episodio ma la storia futura d'Italia. Essi pertanto in un primo momento concorsero scarsamente alla formazione dei quadri, che si scelsero quasi sempre invece fra i combattenti. Il volere perciò vedere in essi oggi, come per il passato, le colonne basilari del partito è profondamente erroneo se non altro dal punto di vista della genesi del Fascismo, il quale non poteva fare dei giovanissimi il suo sustrato fisico. Solo a differenza di quanto si praticava dai vecchi organismi politici, i giovani aderenti, nella limpidissima visione del domani, furono inquadrati dentro il partito e non in una formazione secondaria.

La denominazione « Fasci di Combattimento »

delle sezioni del Partito Fascista tradisce infine apertamente la loro essenza consistente nella continuazione nella vita civile dell'opera dei combattenti in guerra, per annientare, senza soluzione di continuo, dopo i nemici esterni, i nemici interni dell'ordine della più grande Italia vittoriosa.

Discutendosi di sincerità di fede fascista, al lume dei superiori elementi, non vi è posto a tentennamenti tra la fede, oltre e più che innata, acquisita al proprio spirito dal fatto proprio dei combattenti, e la fede sorta in seguito ad un atto di imitazione e adeguato di poi molto opportunamente alle conseguenze del fatto imponente determinato da altri.

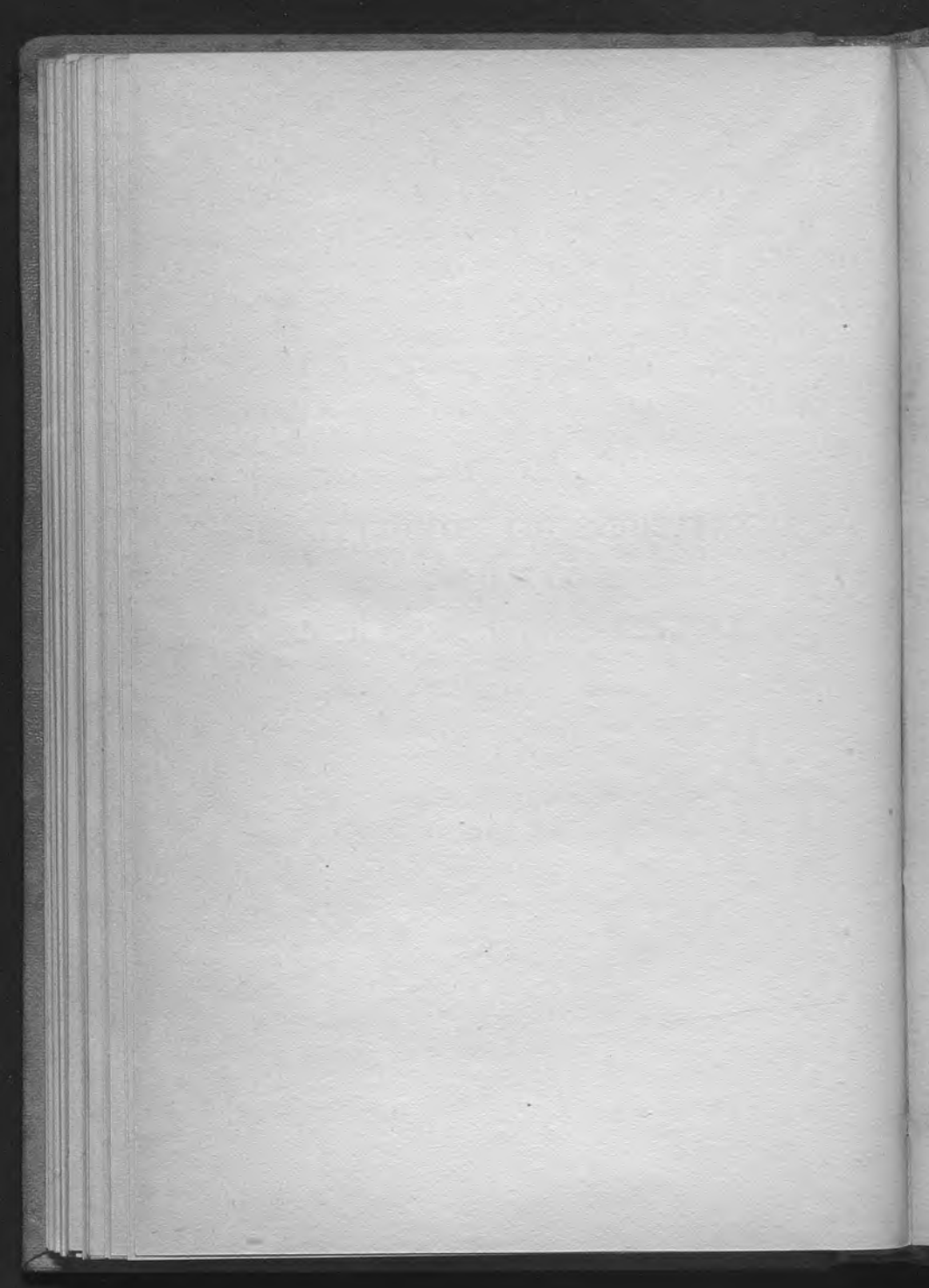
E' il caso di prendere in prestito il vieto argomento dei religiosi per conversione o per aver veduto con occhi e toccato con mani il nuovo messia di cui propagano per primi la fede, e dei religiosi perchè figli di religiosi. Anche in tal caso il merito, se di merito è da parlare e non di dovere sociale, non è di colui che deriva da altri la fede, che la professa più per conformismo sociale che per convinzione, più per edu-

cazione che per discernimento, ma di colui che spezza il pane della religione spiegandone gli elementi di presa per il cuore e per la mente, riuscendo ad entrare in comunione con lo spirito altrui e a penetrarlo sia direttamente con la parola e con l'esempio, sia indirettamente per permeazione storica e sociale, lenta o immediata, del significato e della portata della propria opera.

In questo senso, il vero combattente è inconcepibile fuori del Fascismo; la sua fede è originaria; egli è, come combattente, Fascista. Egli non è mai convertito o da convertire se è stato una volta per davvero combattente. E' attore e testimonio; il Fascismo è, come la guerra, il dramma sanguinoso e glorioso della sua vita stessa.

Perchè questo è il nostro concetto: non esiste Combattentismo, in quanto idea, fuori del Fascismo; non ha senso un'Associazione di combattenti se non è lo stesso Fascismo.

XII

L'ASSOCIAZIONE DEI COMBATTENTI E IL FASCISMO PRIMA DELLA MARCIA SU ROMA

La piena coscienza, nei combattenti, della portata universale della guerra e della loro opera, e la sicura antiveggente fede nella vittoria e nei destini della più grande Italia, se non vi fosse altro, sono dimostrate dal loro volere associativo messo in atto già durante la guerra tra i reduci minorati. Tale coscienza e tale fede orgogliosamente e calorosamente professate si tradussero in armi di resistenza, e di esse il Governo e il Comando Supremo si avvalsero subito nella propaganda razionale svolta al fronte interno ed esterno, facendo capo all'ente associativo e non ai singoli, in pieno riconoscimento della sua benefica e nazionale esistenza e del suo carattere di forza di primo rango dello Stato post-bellico.

Dopo la vittoria, a mano a mano che le classi erano congedate, accorrevano ad iscriversi ai primi nuclei della grande associazione nazionale

ed in breve volger di tempo ogni più piccolo comune ebbe la sua sezione che svolgeva prevalentemente proficua attività assistenziale in favore degli associati.

Sebbene apolitica, l'Associazione era un vivaio di idee politiche, ambita da tutti i partiti, fiorentissima, combattiva e consapevole della propria forza sociale.

Da essa erano ben lontani i combattenti sovversivi, che non ritenevano nemmeno di dovervisi iscrivere per apodittico e antinomico contrasto di idee, e che del resto non potevano esservi ammessi in ottemperanza allo statuto che lo vietava. Fu questa selezione originaria che collocando l'Associazione nell'ambito dell'ordine costituito non consentì mai che si rinnegasse lo spirito trincerista anche nelle competizioni civili; almeno come fondamentale carattere di patriottismo.

Naturalmente gli associati studiavano il lato utilitario dell'Associazione e, — non essendo ammesso di darle un colore politico, che sarebbe stato il mezzo più sicuro e facile per arrivare

all'utile, — si accodavano ai partiti per giungervi.

La apoliticità dunque fu il più grande errore dell'Associazione; non però delle masse, ma dei dirigenti, i quali, ciechi, non s'avvidero che essa si sarebbe presto esaurita con il conseguimento dello scopo attuale assistenziale e che, in ogni caso, avrebbero abbassato l'organizzazione all'umile rango di una società di mutuo soccorso.

Ferveva in tutta Italia un senso di malessere politico e sociale che unitamente a quello personale, per difficoltà di adattamenti, spingeva i combattenti alla ricerca di un ente che li comprendesse e se ne servisse per il consolidamento della conquista e delle idee della guerra.

Se i dirigenti a Roma avessero intuito la natura di quel malessere avrebbero tolto il veto dell'apoliticità e avrebbero deliberato di passare in massa al Fascismo.

Una tale deliberazione avrebbe riscosso unanimità di consensi nei combattenti.

Non v'ha dubbio che l'ipotesi è vera per tutto quello che si è detto e che trae conferma negli atteggiamenti politici dal '22 ad oggi.

L'Associazione, come ogni massa di popolo, aveva bisogno di direzione. L'indirizzo migliore e più confacente sarebbe stato quello che avesse accolto la somma del significato essenziale dello spirito dei combattenti e della importanza della loro attività nazionale, specialmente veduti dal lato utilitario degli individui, che è la più sicura attrazione della massa. E il Partito Fascista, che mirava al rafforzamento dello Stato attraverso la valorizzazione della vittoria, non poteva prescindere, col servirsi degli artefici migliori della vittoria medesima, dalla valorizzazione dei singoli elementi di essa.

Questo doveva essere intuito dai dirigenti e non fu.

Errore dunque di comando, tradimento della coscienza combattentistica, che parve colposo ma che invece dovette essere doloso per gelosia di autorità.

Se, difatti, l'Associazione si fosse trovata a passare in massa al Fascismo, i suoi quadri, come quadri di un organismo particolare, sarebbero andati fatalmente in sottordine; se pure avesse aderito, restandone fuori, al movimento,

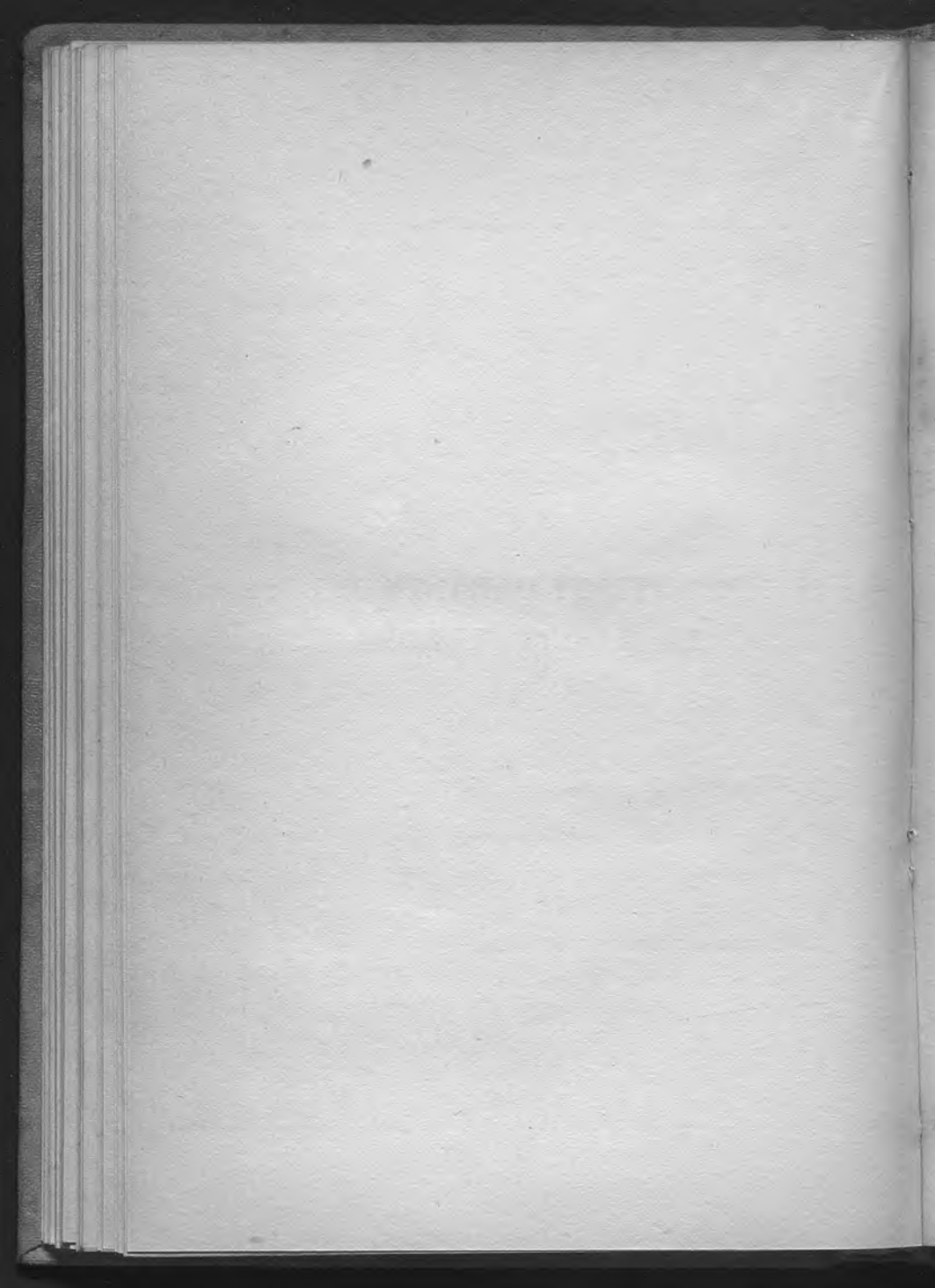
i quadri avrebbero perduta molta autorità ed il controllo delle sezioni; in ogni caso la potenza loro sarebbe stata annullata o gravemente scossa; tanto più che i combattenti non avevano nemmeno dirigenti di prim'ordine, e quelli che stavano in alto mostravan troppo la volontà di lucrare sul sacrifizio morale dei combattenti e sui mezzi finanziarî dell'Associazione.

Come balza dalla storia, quindi, il fatto fu determinato semplicemente da pochezza di cuore e di mente e dalla conseguente incomprensione assoluta, da parte del Consiglio Nazionale dell'Associazione dei Combattenti, che il Partito Fascista era nato con le stesse finalità lontane della Associazione e mirava indirettamente alla valorizzazione dei combattenti attraverso la valorizzazione della vittoria, mentre i dirigenti, nella gonfiatura del dovere individuale assistenziale, nel perseguimento quindi del bene particolare, dimenticarono il dovere nazionale e lo scopo principale dell'Associazione.

La responsabilità del distacco del combattentismo fascista dal grande tronco del combattentismo rappresentato dall'Associazione, è dunque

dei dirigenti dell'Associazione. Lo spirito non poteva seguire le sorti di un organismo rôso dal particolarismo. Esso marciò e marcia per la sua strada che è quella della Patria risorta. Con il Fascismo.

XIII

I COMBATTENTI DURANTE E DOPO LA MARCIA SU ROMA

L'apoliticismo, e vorremmo definirlo « la fede di non aver nessuna fede », guidava l'Associazione dei Combattenti. Questa appoggiò, è vero, in qualche modo, la candidatura dei singoli combattenti al tempo delle elezioni politiche del '21: ma consentendo che i combattenti apparissero in tutte le liste, dando a tutte la possibilità di speculare sulla gloria delle trincee, senza proporsi nemmeno di formare alla Camera un gruppo proprio.

Erano i tempi della proporzionale: si sentiva tuttavia che il Fascismo dominava la vita italiana. Fra le molteplici sollecitazioni che l'Associazione riceveva dai partiti, l'Associazione non adottò un criterio di scelta, non controllò nemmeno le finalità genericamente nazionali, che fossero garanzia approssimativa, ma si lasciò trarre qua e là da influenze personali, così come

si conveniva all'ufficio prettamente burocratico che essa ambiva di essere, prescindendo dal valore dei candidati e dal loro crisma e colore politico, erroneamente valutando la situazione politica dell'epoca e considerando il Partito Fascista come un qualsiasi altro dei molti allora fiorenti.

E però i combattenti, in difetto di una guida, come un esercito in movimento a cui manchi l'ordine di marcia, fu giocoforza si distribuissero fra tutti i partiti d'ordine che marciavano pur essi, a seconda l'opportunità del momento o la tendenza spirituale di ciascuno.

Reparti e singoli alla rinfusa, senza carte topografiche in borsa o in mano e solo guidati dagli argini della via, dalla caratteristica nazionale della strada o dalle orme lasciatevi dagli altri eserciti regolarmente inquadrati e disciplinati.

Tristissimo quadro, che raccapriccia ed abbatte, con, agli sfondi, generali boriosi ma incapaci di comando, e che si preoccupavano solo dei viveri da distribuire, dell'alloggio agli ufficiali e alle truppe e dei conti di amministrazione.

Almeno avessero avuto l'accortezza di cedere al Duce il comando tattico dell'esercito che più si distingueva fra gli altri e dava segni sicuri di giungere alla comune meta, abbandonando le responsabilità degli uomini al loro destino, il cui compimento incoscientemente ritardavano e compromettevano!

Il Fascismo avrebbe accolto quella falange di eroi come anticipato premio e auspicio sicuro di vittoria, e fors'anche avrebbe donato a quei pseudo-generali largo compenso, e i combattenti, sciolti così dal vincolo dell'obbedienza associativa, avrebbero acquistata la coscienza dei loro ideali e infine di se stessi.

La gloria delle legioni della Marcia su Roma, sebbene costituite e compiuta da combattenti, non si riverbera su di essi solo perchè l'Associazione non aveva ufficialmente aderito; ma i combattenti sfilavano in camicia nera per le vie di Roma nel '22.

Lieto di poter presentare al Re l'Italia di Vittorio Veneto, Mussolini non aveva ragione di cercare il consenso di una burocrazia assistenziale, una volta che sostanzialmente e di fatto

i combattenti erano con lui e li rappresentava lui. Tanto che avrebbe potuto immediatamente dopo il 28 ottobre imporre, anche sotto mano, come apertamente fece di poi, al Consiglio Nazionale dell'Associazione di dimettersi.

Ma intanto gravi dissidî in seno al detto Consiglio erano sorti per la decisione dell'atteggiamento da assumere dinanzi al fatto compiuto.

Si erano svegliati quando il treno era partito, e le querimonie ed i pettegolezzi non valsero e non potevano valere per riprendere la corsa già perduta. I più forti proposero di raggiungere la meta, finalmente svelatasi ai loro occhi intorpiditi, anche a piedi; i deboli e gli sciancati pretendevano che un mezzo di trasporto qualsiasi venisse a rilevarli; senza pensare che il partito vincitore aveva molto da fare nè poteva curarsi di secondare e tener dietro a doveri, quel che più monta, formalistici, e saggiamente aveva lasciato aperte le porte di Roma e del Partito.

I dirigenti però caparbi si incaponirono nel punto di vista più comodo e l'Associazione rimase fuori delle nuove attività nazionali a vivacchiare come un piccolo proprietario del suo

gramo reddito in una illusoria indipendenza economica e sociale.

E siccome Mussolini non li chiamava a sè nè agiva contro l'Associazione, anzi per rispetto di fraternità e per riguardo alla comune origine li aiutava e li sosteneva, così come poteva, come il benefattore che vuole serbare l'incognito, la Associazione reputò che tale atteggiamento non fosse improntato a generosità, ma a debolezza e al bisogno, e assunse le arie vuote e stupide dell'alterigia dell'aristocratico in bolletta, che cambia il pane per una cravatta all'ultima moda.

L'animo dei dirigenti vieppiù si inaspriva quando si vedeva precorso nei desiderata e nelle aspirazioni dei combattenti, che divenivano leggi dello Stato prima che essi completassero gli studî dei progetti analoghi da presentare.

Cosicchè l'annullamento della loro autorità di diritto riceveva il crisma ufficiale, e le saracinesche dei ponti si abbassarono per sempre con imponente incalcolabile danno dei combattenti, iscritti o non iscritti ai Fasci.

Perchè la grande massa dei combattenti non fu pronta a fare quello che i dirigenti non ave-

vano fatto? Perchè essa credette di essere incoraggiata dallo stesso Governo a mantenere la sua disciplina, e non si può rimproverare ad una massa quel difetto d'iniziativa la quale spetta ai capi, in quanto le vittorie e le sconfitte sono dei capi e non degli eserciti, dello spirito e non della materia, degli intenditori e degli esponenti generosi delle collettività e non dei pusillanimi egoisti loro capi.

I combattenti continuarono perciò a marciare nei ranghi senza guida, collaborando al trionfo del nuovo partito di straforo, nelle ore di riposo, si direbbe, per istinto, fedeli all'apoliticità formale, come se ancora vestissero il grigioverde e portassero baionetta, come soldati che pur avendo una idea propria di sistemazione a difesa e a offesa, lavorano al sistema di fortificazione ordinato, attuando l'idea propria a tempo perso. E di tempo in verità ne rimaneva tanto, anzi, tutto, per l'inattività indolente dell'Associazione.

Frattanto il destino del Fascismo, da luce fulminea come era apparsa ai più, si transfigurava e si ingigantiva in un sole di luce perpetua, ed

i combattenti che ne alimentavano la fiamma non potevano non essere legittimati al suo stato civile.

Da ogni parte si facevano pressioni in tal senso. Mussolini però teneva duro per non urtare, con l'abolizione di quest'altra incongruenza di pomposa libertà; abolizione che pur veniva sollecitata dagli stessi interessati.

Sapeva che non vi era più mente sotto la spoglia morta dell'Associazione dei Combattenti, dacchè lo spirito se n'era partito da lunga pezza e militava sotto il suo usbergo. Egli era anche il Capo del Governo, oltre che del Fascismo e, come tale, voleva evitare lo sfruttamento che il fuoruscitismo avrebbe fatto all'estero di una abolizione che sarebbe poi stato un riconoscimento, per le ripercussioni anche negli altri stati, dove le Associazioni combattentistiche vigoreggiavano ed in quel torno di tempo sostenevano a spada tratta la nostra per scopi antitetici con la politica fascista; e però preferì attendere nell'ardore pur veemente di conquistare al suo amore, con arti di amore, la maggiore e più degna Associazione consentita dallo Stato, e finchè l'attesa fosse lecita e dignitosa.

Senonchè il tempo e l'arrendevolezza più che addolcire e avvicinare il Consiglio Direttivo dell'Associazione al Fascismo lo andavano rivelando un occulto nemico. E vani furono il richiamo e le doglianze sporte e le trattative ingaggiate. Si pretendeva nientemeno che della pacificazione di carattere strettamente familiare ed intimo si facesse una festa pubblica, in cui le comari tutte delle larve politiche avversarie dovevano essere informate del come e del perchè della cosa e delle lacrime dell'amoroso forosetto per l'amore della valida formosa ed esperta amante, che doveva pavoneggiarsene.

Il tratto di deferenza e di saggia politica del Duce in favore dei combattenti doveva in tal modo essere frainteso e il Fascismo dovette, dopo il gennaio '25, dare ai combattenti la chiesta garanzia di un indirizzo inequivocabile di fronte ai dirigenti dell'Associazione, illusi di tenere ancora in mano le redini dei cavalli generosi, i quali li avevano già stramazzati al suolo dove, storditi, sognavano di cavalcare e di galoppare ancora.

Cedendo a una sua estrema deferenza di trin-

cerista, Mussolini aveva accondisceso che l'ultimo congresso della già morta Associazione decidesse la partita e quando questo, male guidato, mostrò di voler fare il tordo, acclamando un ordine del giorno di adesione al Fascismo senza votare l'adesione, come uno che senta e non intenda, quando fu chiaro che si voleva patteggiare ancora o storpiare il patto ideale a beneficio personale dei dirigenti, ruppe ogni indugio e firmò il decreto di scioglimento della vecchia e quello di creazione della nuova Associazione Nazionale dei Combattenti, perchè la nuova Italia non poteva farne a meno.

Il decreto di scioglimento, che sonava, senza esserlo, perchè così artatamente si propagandò, onta e disprezzo dell'Associazione, non provocò nessun lamento e quasi nessuna diserzione al nemico. In ogni città anzi si ricostituivano alacremente le nuove sezioni nella gioia finalmente di ritrovarsi combattenti nel Fascismo, offuscata solo dal muto dolore di quell'onta inspiegabile.

Pur non se ne chiesero spiegazioni e ancora si attende che il provvedimento sia integrato con la iscrizione ai Fasci di tutti gli ex combattenti

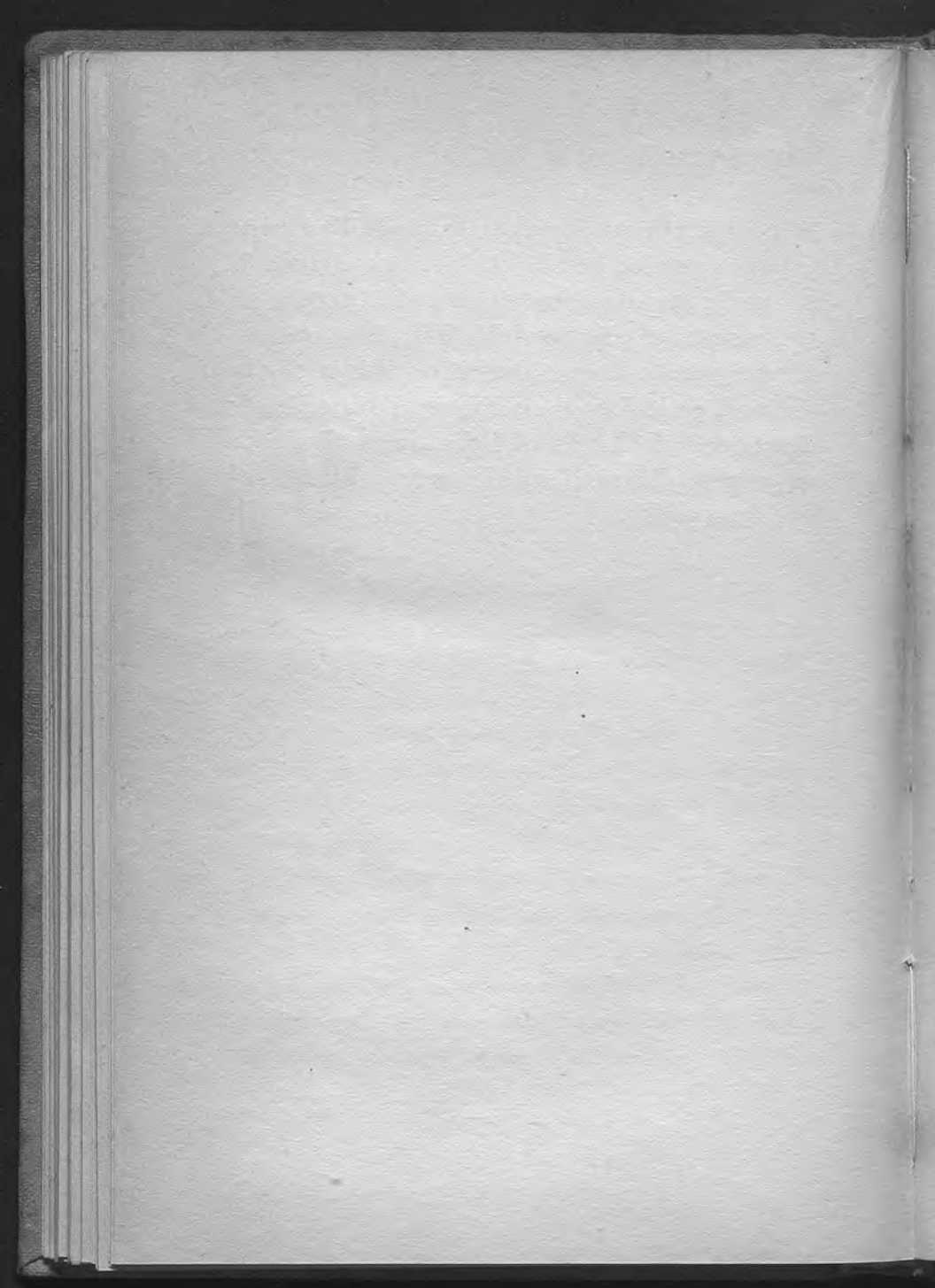
d'Italia; salvo, s'intende, incompatibilità personali.

Avrà avuto in animo certamente Mussolini di concedere tale giusta rivendicazione ideale al combattentismo, e più al Fascismo, ma l'esperienza del passato non era incoraggiante; d'altra parte un provvedimento di così alto rilievo politico è giusto che esca da un'esigenza stessa delle masse dei combattenti, che sia chiesto a gran voce.

Noi sentiamo questa richiesta in tutti gli angoli d'Italia e ce ne facciamo eco.

Non può, noi diciamo, essere lontano il giorno, in cui il Partito abbandonerà al loro destino di viltà e di impotenza quegli elementi che pur avendola potuta combattere non fecero la guerra e non ne possono sentire la bellezza, e chiamerà a sè tutti i combattenti nell'oblio di ogni rancore e in tutta fraternità, giacchè ormai lo Stato ha fatto esperienza della loro illimitata adesione e devozione.

La richiesta è insieme un'esigenza ideale e un'esigenza pratica. Esigenza ideale perchè il combattentismo è vuoto, storicamente, in Italia

di ogni significato accanto e fuori del Fascismo; esigenza pratica perchè il Fascismo che dà il tono alla storia contemporanea ed è cardine di un concetto totalitario dello Stato, non può attingere questo tono e questa totalità lasciando fuori di sè le legioni che in cento battaglie affermarono il diritto dell'Italia nuova di fronte al mondo, diritto di cui il Fascismo è consapevolezza politica.

XIV

PRODROMI E CONCETTI DI NORMALIZZAZIONE DELLA RIVOLUZIONE FASCISTA

Il carattere distintivo del Partito Fascista è stato fin oggi quello di ogni rivoluzione: una minoranza organizzata che supera gli altri aggregati in lotte civili con una vittoria militare e li domina.

La dominazione può rimanere di forza e può estinguersi nell'assorbimento o nel far proprie le aspirazioni sociali delle altre classi o degli altri aggregati. Nel primo caso si ha uno stato di rivoluzione in atto, nel secondo la rivoluzione si trasforma in evoluzione legalmente consensuale, maggioritaria, sempre pacifica, dei suoi principi trionfatori. Nel primo caso l'ostilità bellica permane e informa ogni atto che si risolve in favore dei militi della rivoluzione e in danno dei vinti; nel secondo, dopo l'assestamento e l'assorbimento, cessa lo stato di ostilità ed ha inizio il periodo delle realizzazioni dottrinarie della rivoluzione. La durata del pri-

mo periodo rivoluzionario dovrebbe essere relativa alle difficoltà di consolidamento, ma in genere si protrae al di là di quel limite o per misura di prudenza o per totale soddisfazione di ambizioni personali. L'inizio del secondo periodo è caratterizzato dall'affondamento delle scorie sociali affioranti nel primo e valorizzate per esigenze contingenti.

Questi principî generali storico-empirici, nella specie della Rivoluzione fascista, hanno subìto soltanto lievi ritocchi d'importanza secondaria e di adattamento.

Uno fra essi è quello di aver tenuto aperte le iscrizioni al Partito fino al 1927. Il fatto però non ebbe risonanza e portata profonde in quanto era lasciata ai gerarchi ogni più ampia decisione in merito. Cosicchè, mancando norme precise ed inderogabili e l'appello delle decisioni a un istituto che ne sorvegliasse la giusta applicazione, le istruzioni delle nuove domande furono di fatto limitate.

Il Partito Fascista quindi, per ciò che riguarda i quadri dirigenti, in gran parte oggi ha gli stessi uomini del '22.

Per ovviare a ciò si disse che quelli che non erano nel Partito si dividevano in due categorie: quelli che non avevano mai potuto appartenervi, per ragioni varie, ed eran da riguardarsi come nemici e nemici di guerra, giacchè la rivoluzione è anche una guerra; e quelli che ne erano rimasti fuori, o per particolari ostilità incontrate nei ristretti ambienti di provincia, dove qualche volta il Fascismo rappresentava una fazione locale, o per temperamento naturale alieno della vita politica militante o per scarsa e involontaria incomprensione dei problemi posti dal Fascismo: ma tutti nella sostanza ottimi cittadini, devoti alle ragioni dell'ordine e della patria, sotto la tutela del Fascismo e virtualmente fascisti. Per altro la povertà dei quadri rimproverata al Partito non è stata eccessiva se non in qualche meschino ambiente di provincia. Il Duce ha accettato competenze di varia provenienza e le ha sempre poste al servizio del Paese.

Ma, ad ogni modo, pur valutando al massimo l'apporto delle nuove generazioni immesse dalle leve e dalle formazioni dinamiche dei giovani fascisti del Partito, resta il problema dei quadri

dirigenti, che dieci anni di organizzazione e di responsabilità sono andati in parte logorando. L'esame delle situazioni provinciali si fa sempre più difficile, perchè molti giovani non rispondono a quell'alta esigenza politica che è la maturità. Le guerre fanno miracoli, che anche una educazione intensa non può ripetere in pace. Pochi attimi di trincea bastano a riempire di dolore e di serietà un'esistenza. Di là uscirono le giovani camicie nere del '22; ed è troppo chiedere che escano dalle scuole medie altre camicie nere con la stessa profondità di coscienza, anche se preparate con culture intensive di propaganda. Del resto come potrebbe il Fascismo, regime di lavoro sereno, di ordine, di sviluppo graduale, sforzare la natura delle cose?

La limitazione fatale delle iscrizioni sorgeva da un bisogno creativo profondo del Fascismo, che anche quelli che ne son fuori sono in dovere di intendere, ed è questo: L'« homo novus » del Regime, il vero fascista, non può essere un prodotto di conversione politica, ma un prodotto genetico e, come il poeta, il fascista deve nascere tale: verità assoluta, che si invera in quella

che è al fondo del Fascismo, e cioè che il Fascismo si è fatto nella storia e nella trincea e non nella testa.

La nuova mentalità stride troppo con qualsiasi altra vecchia o superata e non si può e non si deve, per un lungo e consistente trionfo della causa, pretenderla dai sorpassati, che non hanno vissuto e patito nella carne e nell'anima la storia del nostro tempo.

Si doveva perciò dar mano subito alla educazione e preparazione fascista della nuova gioventù, come la più idonea ad incarnare i modelli e gli spiriti rivoluzionari.

E nacquero così le avanguardie e le leve fasciste, che alla fin delle fini, essendo costituite dai figli dei combattenti, non mirano che ad integrare, migliorandola, purificandola ed elevandola, la educazione ricevuta in famiglia. L'offerta dei labari e delle fiamme agli avanguardisti all'atto del loro passaggio ai fasci, voluta dal Fascismo e fatta dai combattenti, ne è prova solenne ed insieme incitamento a che i giovani possano calcare il piede dove i combattenti poterono e potranno soltanto lanciare lo sguardo,

in una continuità perfetta di spirito e di azione.

Ma non è da pensare che nell'originario zaino dei giovanissimi si possa rinvenire il bastone napoleonico di maresciallo e che l'eccezione Mussolini possa per virtù solo di mussolinismo generalizzarsi nei suoi devoti. Vero è che le carriere in America hanno inizio a vent'anni e a quaranta finiscono per compiere il loro ciclo. Ma sono le carriere dei divi e delle dive, e l'America non è l'Europa, dove il senso latino della giusta misura ha dato alla sua storia l'impronta, il senso e il contenuto della storia mondiale. La giovinezza è bellissima cosa, il suo colorito infiamma anche le ceneri, il suo corpo è musica e canto che diletta ogni spirito. L'ufficio suo però si limita alla superficie, alla giocondità e all'impiego della materia grezza. L'uso intellettuale o razionale che se ne volesse fare, forzerebbe la sua natura e agirebbe contro la sua natura con la conseguenza della vecchiezza precoce. E' l'albero che fa foglie e non ancora frutti, destinato a ricevere più di quel che dà.

I giovani mancano di sufficiente preparazione politica, di cultura e di esperienza di vita anche

nell'obbedire e nell'attuare i dettami politici di un partito, e se sanno brandire un entusiasmo senza pari, si deve considerare che quell'entusiasmo, molte volte trabocchevole, ha origini esclusivamente retoriche, è d'émpito di seconda mano ed ha argini scolastici, e comunque è di natura lirica e di lirica popolare.

I giovani non sono tagliati neanche a fare i glossatori, giacchè la loro superattività fisica e intellettuale è eminentemente e relativamente creatrice. La creazione però relativa non è novatrice se non per se stessa ed è inferiore quasi sempre all'ambiente da cui promana perchè non lo conosce interamente e non ne sa valutare esattamente il tono, il colore e la portata per mancanza od insufficienza di potere d'adattamento e d'adesione.

Perciò, ridotti i quadri originarî della Rivoluzione e trovato irrispondente e poco redditizio l'impiego dei giovanissimi, per mantenere al Partito la struttura primigenia, non c'è altra via che di chiamare i combattenti, che già in generale ci sono e comunque ci sono nella loro

totalità con lo spirito, a rinfittire e colmare i vuoti della prima linea.

E chiamarli come tali, di modo che la selezione eventuale e l'esame di ogni altro requisito dovrebbe seguire l'iscrizione collettiva come in una fusione o compenetrazione ed intendersi come precipitazione chimica.

Qualsiasi altra via non potrebbe dare che un risultato morale identico a quello che darebbe l'ammissione in massa dei combattenti, la quale, sopra qualsiasi altro sistema, ha la superiorità del principio spirituale che la sostanzierebbe, ed incanalerebbe il provvedimento nell'ambito più genuino, armonico e confacente della Rivoluzione.

A soli tredici anni di distanza dalla pace, difatti, il primo requisito dell'ammissione non potrebbe essere che l'aver fatto la guerra, quello di non averla sabotata o comunque contrastata, fermi restando le attuali norme sulle leve fasciste e gli organismi sussidiarî del Partito e del Regime.

Con questo di sovranamente bello e fecondo, che il problema sarebbe risolto in famiglia con

i mezzi semplici di cui essa dispone, senza ricorrere ad estranei pericolosi, con la immancabile e piena pacificazione degli animi al maggior splendore dell'idea primigenia.

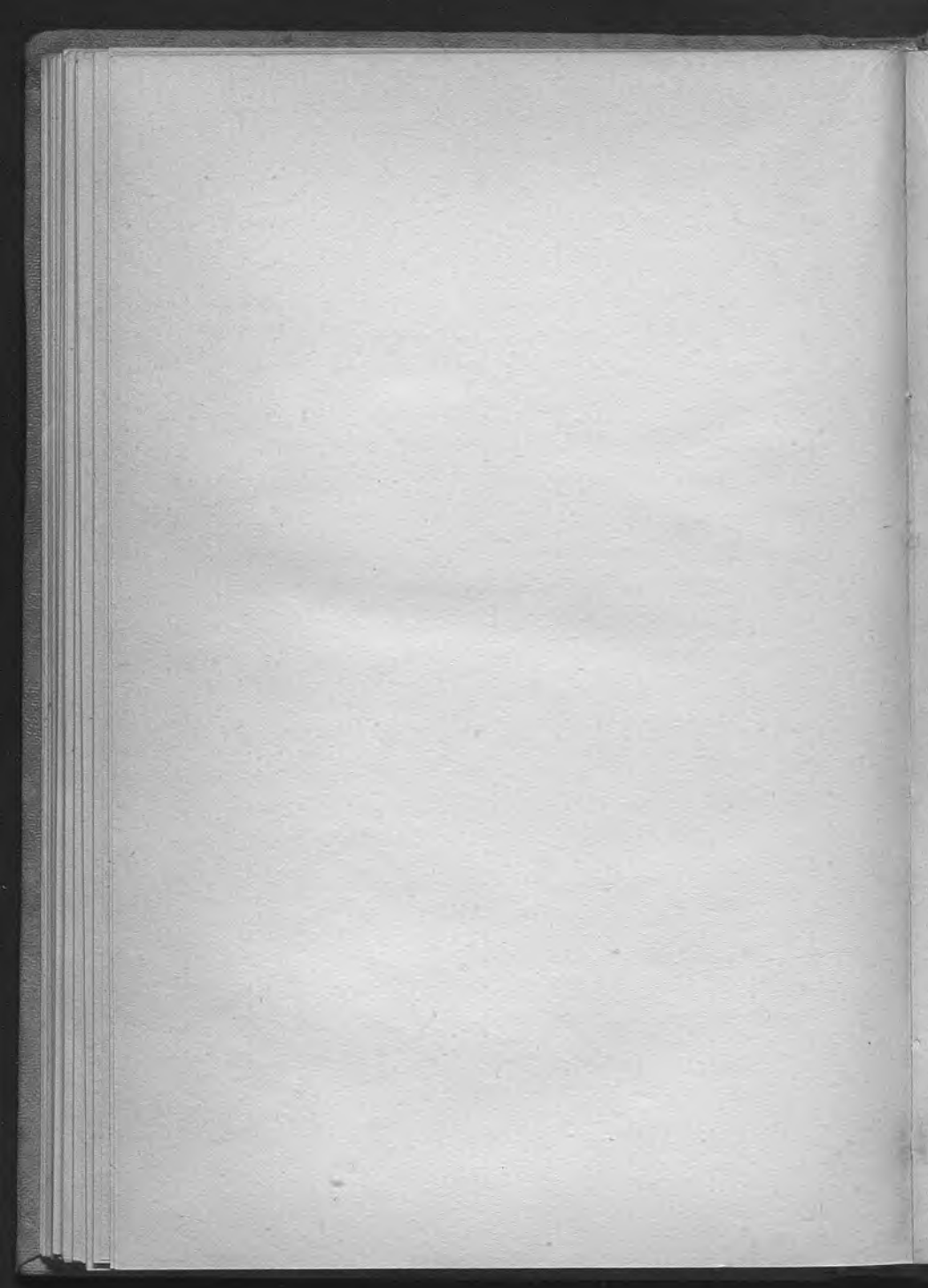
Praticamente il nostro concetto è questo.

E' inammissibile un'Associazione a sè, autonoma, fuori del Fascismo. Essa è realizzata presso che interamente nei provvedimenti di legge per quel che riguarda i suoi fini assistenziali. L'assistenza morale dei combattenti — è superfluo documentare questa affermazione — è già compito dello Stato, è compiuta dallo Stato con leggi speciali, alla cui attuazione presiede il potere esecutivo. Quel che è *in nuce*, non esplicito, nell'Associazione, è l'elemento etico-politico. Esso sarebbe integralmente spirito fascista, conviene dirlo chiaramente, soltanto risolvendo l'Associazione nel Partito, selezionandola in quadri di partito, sciogliendola, come combattentismo ed esperienza di dovere e di patriottismo, nel Partito.

Che i combattenti rimasti per una ragione o per un'altra fuori del Partito (eccezion fatta dei disertori ideali del Fascismo) possano pre-

sentarsi alla porta del Fascismo e chiedere umilmente la tessera dell'anno XI, è cosa che potrebbe riguardare i singoli e proverebbe ancora la loro devozione al Fascismo e insieme la sensibilità più o meno pronta di certe zone provinciali, le quali potrebbero cadere esse nell'ingiustizia, ma certo non potrebbero farvi cadere, in senso superiore e reale, il Fascismo. Ciò però sarebbe un'altra cosa; una cosa che non avrebbe peso sul piano delle idee sul quale ci moviamo noi; non servirebbe cioè a chiarire a tutti che la trincea è il luogo di dolore e di gloria dal quale è uscita la nuova Italia. Insegnamento questo che va dato necessariamente ai figli nostri che verranno su per imparare a servire la Patria, come conviene, nel sacrifizio, oggi e domani, ora e sempre. E sarebbe insegnamento di forza anche allo straniero.

XV

MUSSOLINISMO E FASCISMO

Il Fascismo fu ed è ancora in gran parte mussolinismo.

Senza Mussolini il Fascismo, se pur fosse, sarebbe combattentismo.

Il contenuto etico del Fascismo è lo stesso spirito di Mussolini e le forme del Fascismo sono le stesse forme della personalità mussoliniana, la cui essenza è l'essenza dello spirito della guerra e della vittoria.

Il Fascismo ha tratto e trae quindi la materia della sua dottrina di governo dallo stesso pensiero e dall'attività politica di Mussolini, il quale è perciò nel contempo pensiero ed azione della nuova dottrina, ed essa dottrina si esprime, si enuncia e si consolida man mano che il Duce la crea nei suoi atteggiamenti politici di Capo del Governo e di Duce del Fascismo e nelle decisioni del Gran Consiglio.

Ciò che comunemente fino a ieri si è inteso

per dottrina politica liberale, democratica o comunista, resta lontano e superato dalla dottrina fascista. Questa è in continuo divenire, è dinamica perciò, e dove è necessariamente statica, è plastica, cosicchè il suo aderire agli ideali di governo non presuppone forme immobili da cui non si possa decampare senza tradirla, ma vuole e comanda che le forme o i mezzi si spostino e si adeguino agli ideali e questi stessi ideali vuole e comanda che non siano immobili ed intangibili. Solo un cardine è fondamentale, immobile ed intangibile, ed è quello della forza dello Stato, che oggi è attuato nel principio « tutto dentro lo Stato e nulla fuori dello Stato », attraverso la militarizzazione del popolo, cioè la fascistizzazione di ogni energia nazionale ed attraverso la scelta che i gerarchi fanno, per tramite dei sindacati, degli esponenti del popolo; la quale scelta domani si estrinsecherà probabilmente con un sistema del tutto diverso, ma sempre obbediente e aderente alle esigenze attualistiche.

Il fenomeno politico, che oggi si chiama mussolinismo, è quindi formato dalle idee nate dalla personalità di Mussolini, e, appena esse si tra-

mutano in realtà o si deducono dagli atteggiamenti nazionali od internazionali di Mussolini, vanno a materializzarsi e a formare il contenuto del Fascismo, che perciò, come creazione del Duce, da lui stesso è tuttodì fecondata e ricreata.

Se si vuole ad ogni costo cercare nella storia politica un punto di riferimento della dottrina fascista a una idea di governo nettamente, se non nelle forme ma almeno negli spiriti, precisata, si deve percorrere indietro tutta la civiltà moderna, medioevale, latina e greca e fermarsi ad Aristotele. Il quale afferma che come nella natura, così nello Stato, la legge naturale ed organica, che vi domina, può raggiungere l'ottimo, cui tende, soltanto se le condizioni esterne sono favorevoli. Cosicchè ogni forma di governo, come ogni cosa, è ottima in sè e fuori di sè, non per se stessa ma per l'ambiente da cui promana ed in cui si svolge. E siccome l'ambiente è instabile ed in continuo divenire, ed è l'ambiente che dà forma all'idea, così la forma politica è un fine del divenire ed insieme un processo del divenire stesso.

La legge naturale organica aristotelica, che è

energia, in Mussolini è la forza dello Stato, l'ambiente è la Nazione, il processo del divenire con il fine dello Stato sono gli ideali nazionali ed i mezzi messi in essere per raggiungerli, e gli ideali sono il benessere materiale e spirituale nello Stato.

E però, quando si dice che il Fascismo è ancora mussolinismo e che il Fascismo non ha una solida dottrina di governo come qualsiasi altra di quelle che formano il contenuto dei partiti politici dominanti nel mondo, in quanto la forma autoritaria dello Stato Fascista non permette gli sviluppi del corporativismo, dai quali sarebbe facile discendere al suffragio universale e quindi al governo popolare che sarebbe la negazione dell'aristocrazia-partito, in parte si dice il vero, perchè finchè viva Mussolini il Fascismo deve identificarsi in lui, come colui che fu il primo ad affermare la necessità della forza dello Stato, che è il cardine del Fascismo, e perchè l'aristocrazia fascista non nega a priori il principio del suffragio universale come qualsiasi altro sistema elettivo, ma aristotelicamente lo subordina alle

condizioni da cui possa o debba sprigionarsi e vivere.

Insomma la concezione dello Stato Fascista rifugge da ogni staticismo politico, come l'economia, che pur avendo leggi universali sposta ogni dì i suoi problemi e le sue forme ed è in continuo divenire; tale concezione, cioè, deve formarsi, se non sia ancora formata, e rimanere nel popolo non un'idea o una forma a se stante, rigida dinanzi al volgere degli anni e alle conquiste del pensiero e della materia, ma una forma o un'idea duttile, suscettibile di ogni sviluppo e, diremmo, di ogni accomodamento.

Il monito mussoliniano di andare verso il popolo non può soltanto significare, e difatti non significa, spingere i gerarchi a far visita al popolo quando è malato, perchè se la visita dell'amico durante la malattia tocca il cuore e produce qualche gratitudine, tale gratitudine non può però inondare che le fibre della pietà, ma non tocca la mente nè le idee che vi ruzzolano e che inceppano nella incomprensione e nella ignoranza delle causali del suo malessere fisico od economico.

Nel raccogliere il monito si deve intenderlo come dovere che ognuno dei gerarchi e dei militi del Fascismo ha di affondare lo sguardo nell'abisso dell'anima popolare per trarne conferma di onestà di intenti e l'essenza dei bisogni, la cui soddisfazione, mentre serve ad identificare il popolo nei suoi esponenti, attua gli ideali nazionali e statali.

Vivere adunque con il popolo, aderire dunque diuturnamente ed incessantemente al popolo e non per averne suffragi ed applausi, dove per ogni altra concezione di stato si arriva alla fine di ogni cammino politico, ma per compulsarne i battiti, ordinarne e dirigerne le attività ed evitare esplosioni.

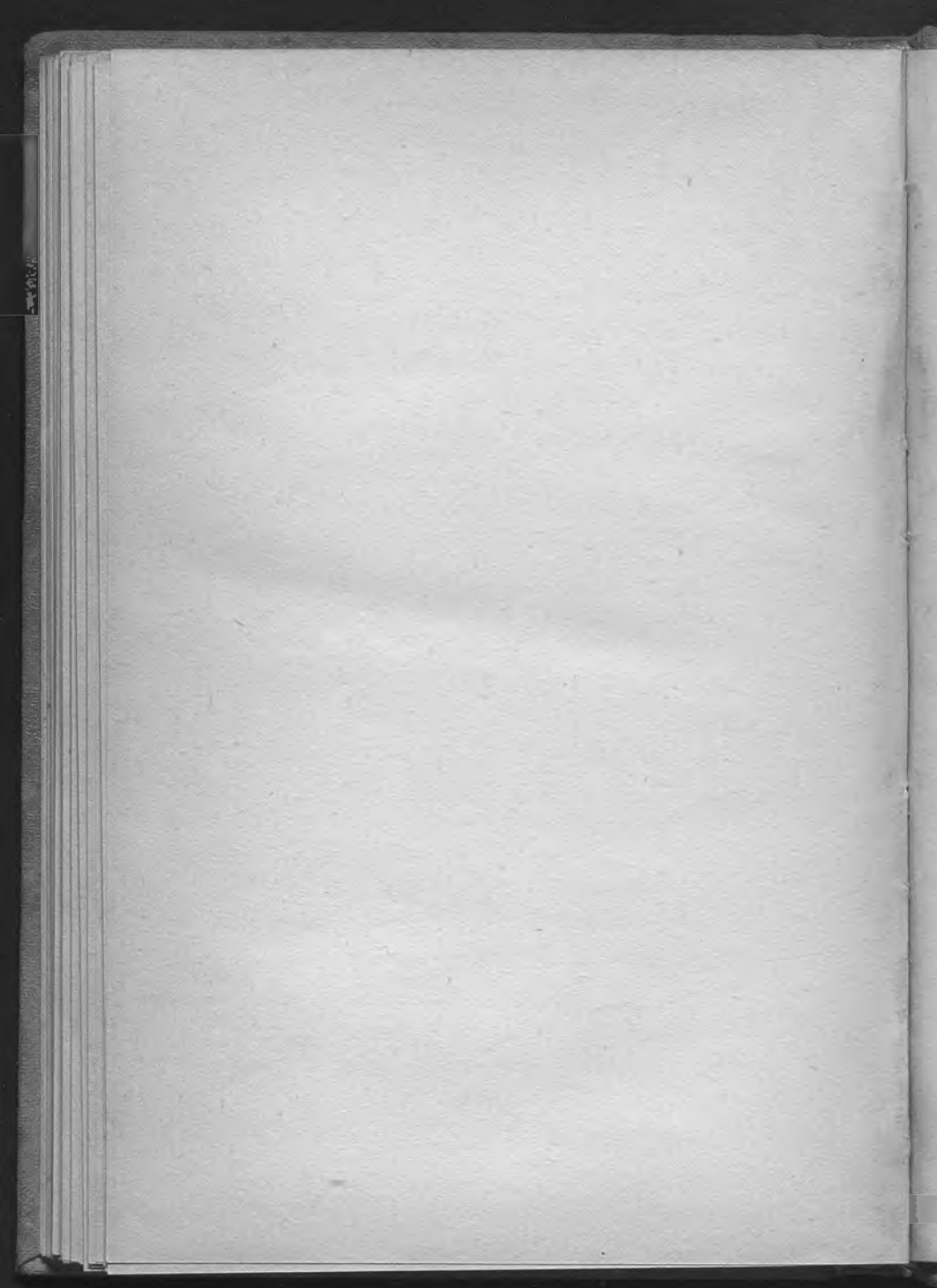
Propagandare adunque le ragioni più intime della forma dello Stato e superare con le conquiste della realtà ogni obbiezione ed eccezione che contro di essa forma possa sollevarsi.

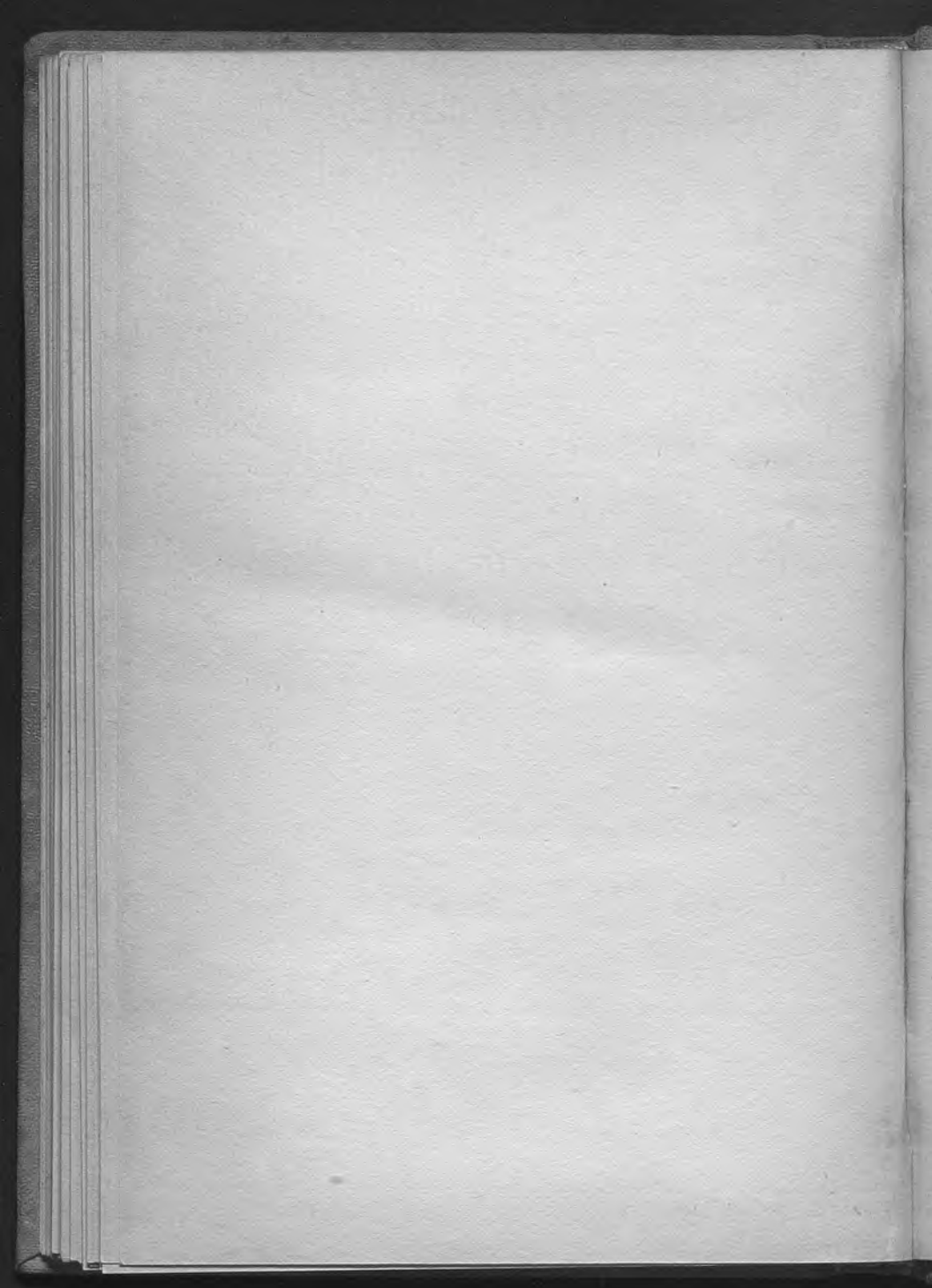
Perdere i contatti con il popolo equivale a perderne la fiducia: allontanarsi dalla realtà.

Fascismo è realismo. Qualcuno ha, anzi, messo in rilievo questo carattere metodico della concezione mussoliniana, che si vuole avvicinare al

pragmatismo dei pensatori e degli industriali del nuovo mondo. Ma in un senso superiore, realismo e pragmatismo, in Italia, non sono che modi di essere del combattentismo, se il combattentismo è inteso nella pienezza del suo significato, che è quello di esperienza viva, sofferta e creatrice delle necessità nazionali. Fra realismo e combattentismo c'è questa grande differenza, che il primo guarda a motivi utilitarî e particolari, il secondo indica la milizia al servizio di motivi trascendenti l'individuo, perchè nazionali.

Ed ecco quindi la necessità di perpetuare, attraverso la valorizzazione del combattentismo del Fascismo, lo spirito di audacia e la volontà di vincere, ancora e sempre.

Tutto ciò significa consolidare il mussolinismo nel Fascismo ed il Fascismo nella Nazione.

XVI

LA CRISI ECONOMICA MONDIALE E I SUOI FATTORI BELLICI

L'arte politica, oggi, non è soltanto l'arte di inquadrare e governare le attività formali dei popoli, ma, come ogni disciplina moderna d'arte o di scienza, è un complesso molte volte arruffato e sempre difficile di varie discipline.

Il concetto di Stato fascista, che si è decisamente riportato al suo significato letterale di ciò che sta fisso obbligatoriamente per tutti di fronte alla vita nazionale, la quale rappresenta ciò che è in movimento, è tale nobile e superiore organismo che assomma in sè splendidamente ogni attività sociale, e non ponendo come punto di partenza un dato organamento politico, ma arrivando a questo dallo studio di ogni altro fattore spirituale ed economico.

E però quando il combattentismo ancora vitale della Nazione dice al Governo: voi dovete allargare la base nazionale del Partito Fascista e come primo atto di tale allargamento voi dovete

considerare, in omaggio alla genesi dello Stato attuale, vostri principali collaboratori i combattenti, che sono le fonti del vostro pensiero politico, noi vogliamo anche prospettare, insieme alle ragioni politiche, anche quelle economiche del nostro dire, delimitandole sommariamente, per ragioni di completezza.

Aderendo quindi al concetto che i problemi politici non possono integralmente vedersi staccati dai problemi economici ad essi contemporanei, è d'uopo dire il nostro pensiero sulla crisi economica mondiale, avvertendo subito che molto leggermente si crede superato il complesso problema della smobilitazione.

I fattori principali della presente crisi economica mondiale appaiono, e sono tre, e così intimamente commisti che non è facile riconoscerli separatamente. All'ingrosso sono costituiti dall'eredità economica passiva della guerra; visti separatamente, sono: l'aumentato tenor di vita generale mondiale, il progresso delle macchine e l'impossibilità dei popoli a bilanciare condizioni di vita e sviluppo industriale.

Come il benessere è equilibrio ed è equilibrio

ogni astrazione positiva delle idee in concreto, così è squilibrio il suo contrario. Di conseguenza ogni equilibrio è pareggio di forze e vita sana e serena; ogni squilibrio è negazione concettuale e materiale e lotta.

Ogni atto per non turbare l'equilibrio preesistente deve essere figlio legittimo del precedente e, quando necessità d'ordine superiore di vita gli impongono atti successivi disarmonici, appena è possibile bisogna rifarsi *ab ovo*.

E però l'ideale di un regime politico moderno riposa nella forza valida a riportare i popoli, appena cessate le superiori necessità belliche dello Stato, a disfarsi dei mezzi eccezionalmente usati e di ristabilire la normalità di tutti i rapporti, così civili come economici.

La guerra altrimenti sarebbe un regresso civile.

Poichè la guerra mondiale si è scatenata in date condizioni generali di vita e i mezzi di guerra ne dovettero superare il livello, era fatale che con la conclusione della pace si manifestasse uno squilibrio.

La crisi si annunziò quando fu giocoforza licenziare gli operai che davano vita a quelle in-

dustrie, i cui prodotti non si vendevano per la diminuzione del potere di acquisto dei consumatori, dato l'impoverimento generale.

La questione dunque si semplifica in una crisi di sovraproduzione, che sarebbe facile eliminare con l'eliminazione di quel *quid* che determina lo squilibrio tra domanda e offerta, tra la quantità dei prodotti e la possibilità di acquisto di coloro che sono destinati a consumarli.

Questo *quid* evidentemente è la macchina.

Ed allora s'affaccia un altro e più universale problema: si può ridurre l'uso della macchina? Perchè il progresso industriale si è trovato ad avere dopo la guerra un livello enormemente più alto di quello di prima?

La questione è gigantesca, involve un esame di infinite determinanti e consente tante soluzioni quanti sono i lati del suo poliedro.

La crisi attuale, oltre che un ritorno storico, appare evidentemente aggravata dal fatto di essere mondiale o almeno europea ed americana e dal fatto della guerra. Tanto che è visibile ed acuta soltanto nei paesi che fecero la guerra o ad essa parteciparono, anche indirettamente, ed

è più acuta colà dove maggiori sviluppi ebbero le industrie di guerra.

Facendo capo al concetto che la crisi è squilibrio, diciamo che più che squilibrio fra domanda e offerta, tra produzione e consumo, tra distribuzioni di ricchezza nei e fra i paesi del mondo e, ancora, più che questione di regolamento della produzione, per impedire prezzi esageratamente alti o bassi dei prodotti, la crisi attuale è questione di varî e sproporzionati sviluppi o progressi meccanici tra la produzione della macchina e quella che ancora non è stata meccanicizzata, il cui rendimento è uguale, o quasi, al rendimento prebellico.

La conflagrazione europea, difatti, moltiplicò le industrie di guerra in modo relativo alla domanda, da rispondere non già a una domanda determinata, ma al massimo della produttività, occupando in esse tutti gli uomini liberi dalle armi e modificando il tenore di vita di essi con l'elevarlo in ragione diretta degli alti salarî percepiti.

Cessato di colpo il bisogno di quei prodotti, le macchine si fermarono e milioni di ope-

rai rimasero senza lavoro. Donde l'origine dei sommovimenti che cambiarono il volto alla geografia politica europea. Ma ciò fu un pretesto e nient'altro. I nuovi Stati non trovarono risolto il problema con le modificazioni delle forme politiche nazionali e dovettero risolverlo con delle panacee, fra le quali, come in Italia, gli incoraggiamenti in diverso modo offerti agli industriali per trasformare e adattare le loro macchine di guerra a macchine per prodotti di pace, ricavando il denaro dall'imposta patrimoniale, che tuttavia grava non solo sugli industriali, ma anche sugli agricoltori, che beneficiarono della guerra in modo molto minore.

Il grande errore, che poteva essere eliminato con l'abbandono al loro destino di quei cantieri e di quegli stabilimenti non più adatti alla bisogna, generò, insieme ad un nuovo assetto politico, una provvisoria continuazione dell'alto tenore di vita degli operai, con la conseguenza di una sovraproduzione, che si ingrandiva di pari passo con la diminuzione della circolazione monetaria, essendo tornati tutti gli Stati a un

regime monetario a mano a mano più rispondente alla reale ricchezza.

Ma siccome è imprescindibile, perchè non si verifichi una crisi, che non solo siano equilibrate domanda ed offerta, in un particolar campo, ma che vi sia anche analogo equilibrio generale nel mercato dei prodotti e insieme tra le varie monete (per la legge degli sbocchi del Say per cui « ogni prodotto trova tanti più sbocchi quanta più varietà ed abbondanza di altri prodotti vi sia »), mentre la quantità dei prodotti che ancora non si producono per mezzo delle macchine è rimasta quasi stazionaria, anzi tende a diminuire per la diminuzione degli uomini in essa impiegati, e per effetto dell'urbanesimo conseguente, così la crisi sta, centralmente, nello squilibrio in seno alla produzione in generale, e in particolare sta nella sproporzione tra prodotti meccanicizzati e prodotti naturali, tra l'abbondanza dei prodotti delle macchine e la povertà dei prodotti manufatti e naturali; lateralmente, la crisi sta nella divisione della ricchezza aurea esistente sproporzionalmente tra i varî paesi, per cui si ripete oggi nel mondo quello

che prima si avverava tra le classi di un medesimo Stato, in cui una classe estremamente ricca di fronte alle altre classi estremamente povere producevano la povertà di tutto lo Stato.

Quali quindi i rimedi?

Di essi alcuni sono in noi, altri fuori di noi. Di quest'ultimi non è da far parola, altro che in sede di maggiore autorità della Società delle Nazioni.

Dei rimedî che sono in noi, uno è urgente e possibile ed è cioè l'abbandonare alla malora tutte le industrie meccaniche nate dalla smobilitazione bellica, se, meglio, non si volessero sopprimere col ripetere il gesto del colpo di martello perorato dal Sismondi, completando veramente la smobilitazione di guerra, elevando, se del caso, i dazî dei prodotti relativi che si volessero importare e chiudendo così l'epoca di quel nocivo protezionismo accordato alle industrie di guerra che ha in Francia il suo cardine.

La politica del disarmo, strenuamente difesa dall'Italia, rappresenterebbe l'altro efficace rimedio. La lotta contro tutte le equivoche sopravvivenze dell'industria di guerra, anche se ci

si presenta mascherata dal suo travestimento in industria di pace, e la politica italiana del disarmo, convergerebbero nello stesso risultato.

La crisi e la politica di guerra sostenuta dalla Francia sono un solo problema, quello della smobilitazione. La Francia ha l'egoistico bisogno di lasciarlo insoluto, il mondo quello opposto di accelerarne la fine.

Contemporaneamente si dovrebbe lavorare alla saturazione della meccanizzazione delle altre industrie, specialmente di quella agricola, mirando alla elevazione e al progresso di questa come dell'industria più vitale ed eterna della Nazione italiana, aumentando proporzionalmente la possibilità dei mutui agricoli e diminuendo nel contempo l'attività dell'Istituto Mobiliare creato in vista della sovracapitalizzazione industriale e a causa della non totale e profonda visione della sovracapitalizzazione fondiaria.

Conseguentemente la legge sulla bonifica integrale deve uniformarsi ai risultati della sua lenta applicazione da parte di alcuni grossi proprietarî terrieri, i quali devono essere obbligati alla sua piena attuazione, evitando possibilmente di non

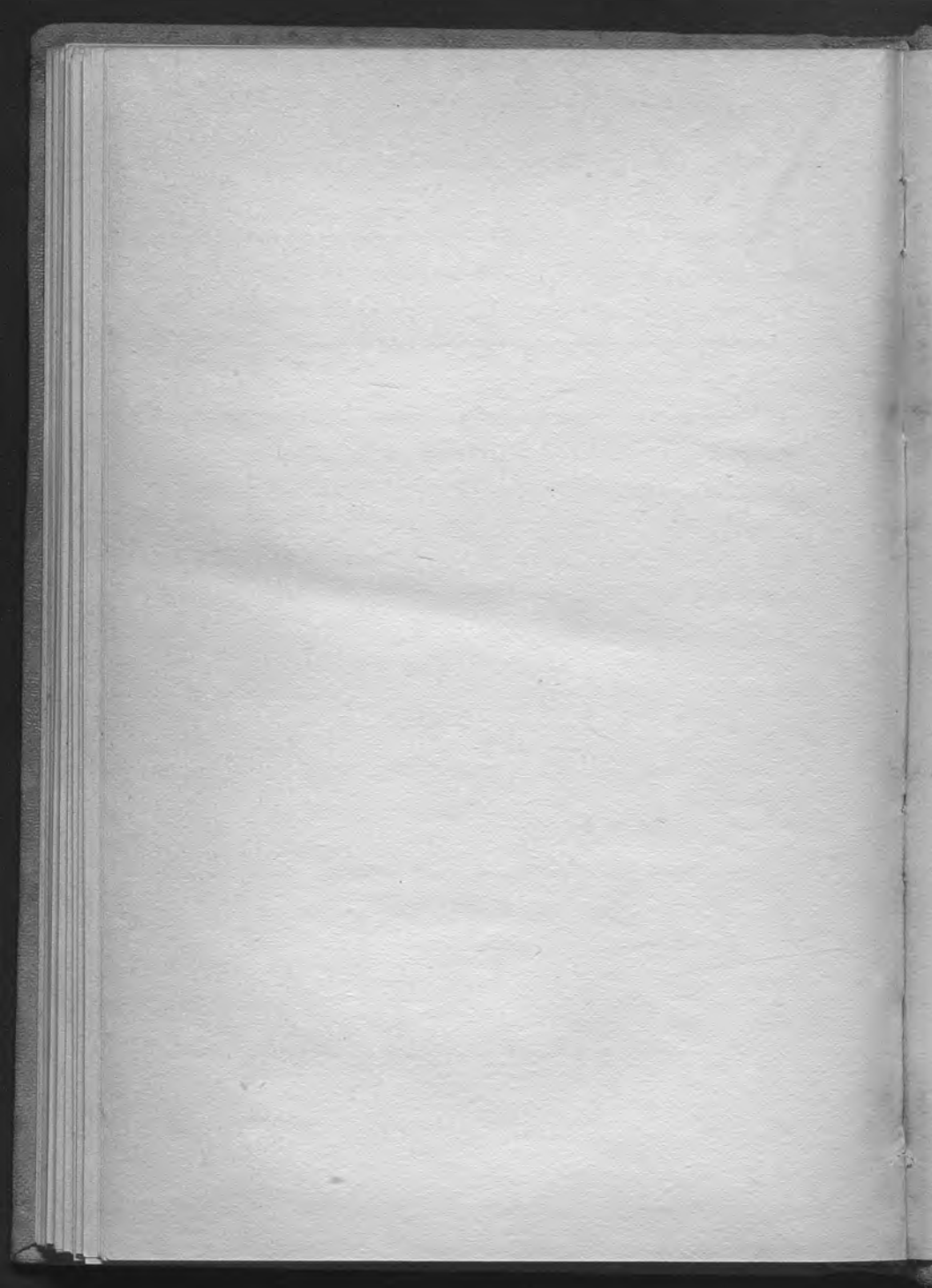
ridurre i redditi che essi ne ricavano. E ciò, o per mezzo di espropria di parte del latifondo con l'impiego del ricavato in nuclei rurali edili nello stesso latifondo a cura dello Stato, o con l'obbligo ai latifondisti di costruire in un dato numero di anni un dato numero di case, proporzionato al terreno e al sistema di cultura.

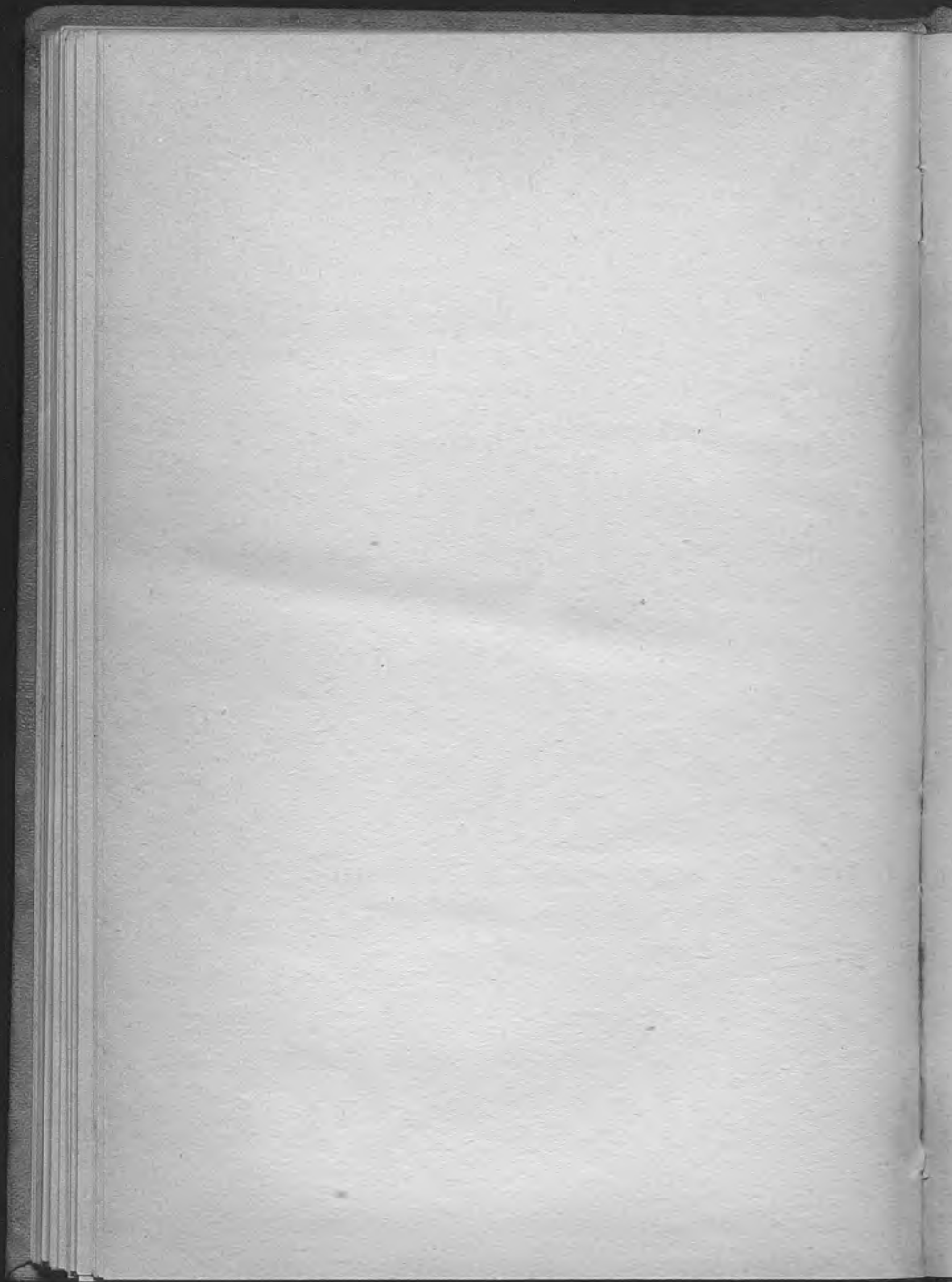
Le strade secondarie, gli acquedotti, le chiese e le industrie animali verrebbero da sè, giacchè le leggi attuali non mancano di fecondità, ma solo di sanzioni, le quali non dovrebbero più tardare a costituirsi in uno Stato in cui, secondo l'alto principio della Carta del Lavoro, l'uso della ricchezza è in funzione dei bisogni della collettività e non dei singoli.

Il diritto dello Stato di dichiarare la guerra ha basi utilitarie minori.

In Regime Fascista qualsiasi rimedio può essere usato dallo Stato, anche il più radicale. Si tratta perciò di indovinare la diagnosi e subito agire, perchè se è vero che la crisi essendo mondiale deve essere risolta da tutto il mondo, precipuamente con la smobilitazione di quell'artifiziosa struttura militare che fu chiamata la « po-

litica del ferro », è anche vero che ognuna delle nazioni colpite ha il dovere di tentarne una soluzione per conto proprio, secondo le proprie necessità e con i mezzi più adatti e conseguenziali.

Il combattentismo italiano si considera ancora in armi per servire il Fascismo anche in questo materiale consolidamento della vittoria.

XVII

NECESSITÀ DI DISCIPLINA

Il pregio più notevole del Fascismo è certamente il suo stile animoso. Stile di vita, armonia incorruttibile di spiriti e di forme. E questo è suggello dato dalla personalità di Mussolini.

L'ordine che esso realizza è qualità interiore; l'aspetto sociale che il mondo ammira non è che espressione del raggiunto, equilibrio interno tra interesse particolare e dovere nazionale, tra libertà e autorità.

Il più delicato aspetto di questo equilibrio è quello che concerne il rapporto tra Nazione e Stato.

Lo Stato è la forma dello spirito unitario della Nazione e rappresenta la durata storica e nello stesso tempo ideale dell'essere nazionale; la costituzione politica di esso è variabile e relativa agli atteggiamenti e ai modi di vivere della Nazione e non è che manifestazione di un rapporto.

Come gli atteggiamenti dello spirito sono espressioni, mezzi di comunicazione e di realizzazione, tanto più efficaci e diretti quanto più sinceramente lo traducono, lo rappresentano e lo comunicano; così la forma delle cose è l'essenza stessa di esse, è l'astratto vano, inane, impalpabile, inutile, quando si concreta e diviene mezzo materiale atto all'uso.

Vestire lo spirito in modo contrario, o semplicemente non aderente e inarmonico, alla sua speciale e contingente e variabile tendenza, sarebbe errore che tradirebbe, sviserebbe e trasformerebbe lo stesso spirito, o col presentarne un altro del tutto difforme, estraneo e contrario, o col renderlo inane e inabile alle conquiste e ai fini suoi naturali: di qui la necessità di risentire negli ordinamenti politici anche il clima sentimentale dell'epoca.

La Nazione italiana che dopo la guerra sentì il dovere imprescindibile di adattare le forme politiche al suo nuovo essere ed attuò il divisamento nel Fascismo, così come oggi è inteso, mostrò subito che allo spirito del combattentismo doveva corrispondere idealmente un ordinamento

gerarchico modellato, sia pur vagamente, su quello militare.

Così, ciò che oggi, come ieri, più s'impone all'attenzione di ogni italiano e degli stranieri, non è la forma dello Stato, ma la permanenza dello spirito di guerra nel Regime e nel Fascismo, i quali come suoi prodotti legittimi non possono dissimularlo, in quanto l'ideale gerarchico non potè essere nato dal nulla.

La disciplina è tutto: è la correggia che guida la ruota ed è insieme la forma che più aderisce allo spirito fecondo.

La disciplina militaresca, annullando le tendenze contrarie nel vortice della necessità obbiettiva, quasi senza avvedersene produce l'unità dello sforzo e la solidarietà armonica delle opere.

Qualsiasi altra forma di disciplina non è e non può essere completa e così gravida di benefici per tutti; come quella liberale, per esempio, di cui ci si additava il modello nella vita inglese e che si mostra provvisoria perchè fondata sulla soggettività del consenso e non sull'oggettività del dovere.

Lo stesso aspetto, si vorrebbe dire, sferico

della disciplina militare, dove tutti sono soldati e idealmente equidistanti dal dovere che è al centro, rende quasi inutili, e comunque li dimezza, gli strumenti di repressione e di coercizione violenta.

La necessità della vita militare poi è assoluta, come la vita della Patria che ne detta il comando.

Quanto più grave è il compito da svolgere tanto più ferrea essa si impone; ma i fili debbono stare sempre in mano al Capo perchè al momento opportuno possano tirarsi o distendersi senza gravi conseguenze, mentre qualsiasi altra disciplina, una volta rilasciata, occorre una rivoluzione per farla rivivere.

Noi siamo di nuovo in guerra; la crisi economica, questo tremendo problema di smobilitazione, esige una disciplina di ferro, una convergenza di sentimenti, di volontà e di opere assoluta, in un sol fine. Nessuno vorrà credere che il sistema gerarchico, che è in realtà la forza coordinatrice della vita nazionale, sia soltanto un'eleganza del Fascismo, un lusso ed infine una superfluità. Esso è invece la necessità ideale e

costituzionale della vita politica nell'attuale momento; e peggio per gli Stati che non l'intendono. Il Fascismo, in questo senso, è un problema universale.

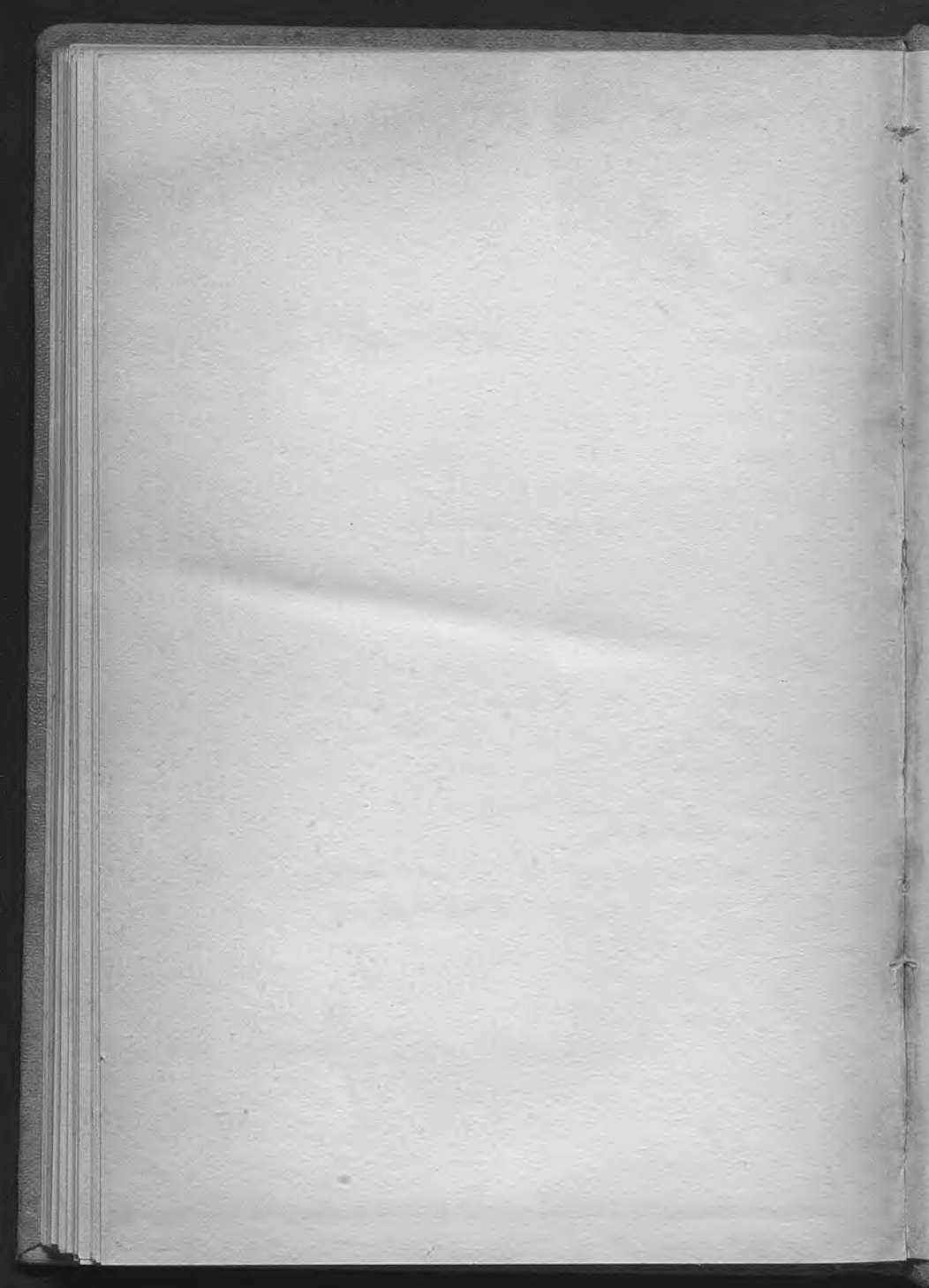
La crisi che imperversa sul mondo è una seconda e ancora più paurosa guerra, ed essa non ammette soluzioni che nell'esercizio di una disciplina tanto severa quanto amorosa e cordiale. E per quel che concerne l'Italia, il problema si accentua nell'esigenza crescente della potenza del Paese, per l'aumento costante della popolazione, mentre in altri Stati, a una diminuzione di ricchezza o di movimento della ricchezza corrisponde una diminuzione di popolazione o il compenso di larghe risorse minerarie o coloniali.

Si sente da tutti che sola salvezza e solo strumento di potenza della Patria italiana è la disciplina. Parola non vuota e non equivoca, perchè non consentiamo con quelli che credono nella possibilità di una disciplina affidata al singolo e non ordinata all'unità ideale del fine e custodita dallo Stato.

Di tale disciplina a noi preme di chiarire l'origine, come di tutte le alte esigenze del Regime

rinnovatore, nella trincea, e il carattere allusivamente militare. Si sottolinea il valore etico del Fascismo tutte le volte che lo si avvicina alle sue origini e lo si vede illuminato dallo splendore delle sue mete. Anche in questo caso, dire che la disciplina è la subordinazione di tutti alle ragioni dello Stato, in senso assoluto, come di un esercito alle ragioni della vittoria, giova ad intendere come il Fascismo assorba e realizzi lo spirito del combattentismo, come è giusto ne assorba l'organizzazione, in modo che esso combattentismo, che è l'unica forza nazionale che possa potenziare al sommo grado la necessità della disciplina, non resti l'aspetto transitorio del dopoguerra, l'umile problema delle generazioni della trincea, ma diventi l'essenza duratura di una civiltà e sia il suo spirito guerriero il segreto della sua potenza avvenire.

FINE

INDICE

INDICE

In flammis flamma . . . . Pag. 7
L'inizio dell'epoca presente . . . . . » 9
L'interventismo e l'intervento . . . . . » 15
La dichiarazione di guerra . . . . . . » 33
L'esercito sotto Cadorna e l'attacco frontale » 41
Lo spirito di Caporetto e di Vittorio Veneto » 51
La ripresa e la vittoria . . . . . . » 61
Dopo la vittoria . . . . » 75
Combattentismo e Fascismo . . . . . » 89
L'essenza concettuale della vittoria . . . » 101
Le caratteristiche del dopoguerra e del Regime Fascista . . . . » 111
Contenuto storico e politico del Fascismo . » 121
L'associazione dei Combattenti e il Fascismo prima della Marcia su Roma . . » 131
I Combattenti durante e dopo la Marcia su Roma . . . . » 139
Prodromi e concetti di normalizzazione nella Rivoluzione Fascista . . . . » 153
Mussolinismo e fascismo . . . . . . » 165
La crisi economica mondiale e i suoi fattori bellici . . . . » 175
Necessità di disciplina . . . . » 189

QUESTO LIBRO DI ANGELO AMICO È STATO FINITO DI STAMPARE DALLA S. A. « LA TIPOGRAFICA VARESE », IN VARESE, VIALE MILANO 20, PER CONTO DELLA S. A. EDIZIONI CORBACCIO DI MILANO, NEL MESE DI GIUGNO DELL'ANNO 1932 - X.